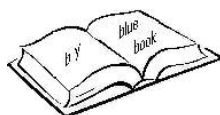


Serge Brussolo

Peggy Sue e gli Invisibili

IL CASTELLO NERO



Traduzione dal francese di Andrea Grechi

Titolo originale: *Peggy Sue et les fantômes: Le château noire*

© 2004 by Plon

© 2005 by Fanucci Editore

Via delle Fornaci 66 - 00165 Roma

Copertina e illustrazioni interne: Daniele Colaiacono





I Personaggi

Peggy Sue

Peggy Sue Fairway è una ragazza bionda di 14 anni: porta i capelli raccolti a coda di cavallo, con due ciuffi ribelli che le spuntano sulla fronte. È molto miope. Indossa una maglietta a righe rosa e dei pantaloni verdi, e ai piedi ha un paio di stivaletti. Molto tempo fa ha affrontato gli Invisibili, creature extraterrestri che era la sola a vedere e che si divertivano a seminare il caos sulla Terra. Tutti pensavano che fosse pazza e persino i suoi genitori si vergognavano di lei. Dopo una serie di avventure, Peggy è riuscita a sconfiggere gli Invisibili. Purtroppo, come dice sua nonna, «le specie di fantasmi sono tante quante le razze di cani!», così, a ogni nuova avventura, Peggy è costretta a battersi contro nuove creature più o meno spettrali. Non va più a scuola: preferisce vivere insieme alla nonna e vorrebbe aprire una pasticceria che vende solo torte alla frutta, oppure un negozio di vestiti fabbricati da lei stessa. Non ha ancora deciso... Deve pensarci su a mente fredda, fra una catastrofe e l'altra! Una cosa è certa: non vuole diventare una strega (le formule magiche sono troppo difficili da imparare e lei ha una pessima memoria) e neppure disporre di poteri straordinari. Ha un solo desiderio: fare la vita normale dei ragazzi della sua età. In effetti, Peggy Sue è proprio una ragazza normale alla quale capitano delle avventure straordinarie.

Nonna Katy

Il suo vero nome è Katy Erin Flanagan. È la nonna materna di Peggy Sue. Di mestiere fa la strega di campagna. Vende cappotti in grado di assorbire la fatica e gatti della serenità, che si impregnano del nervosismo dei loro padroni facendoli tornare calmi. È un po' pazza, ma gentilissima e sempre pronta a lanciarsi in una nuova avventura. Ha pochi poteri. Il suo animale feticcio è un rospo che emana odori pestilenziali.

Il cane blu

In origine era un povero cane vagabondo, ma il suo cervello è stato irradiato da un sole malefico che l'ha reso intelligentissimo (e per qualche tempo anche un po' strano)... Il suo pelo ha preso una curiosa sfumatura bluastra. Ha la strana mania di portare una cravatta annodata intorno al collo! Ha il potere di comunicare con gli esseri umani attraverso la trasmissione del pensiero. È bisbetico e goloso, ma coraggiosissimo. Gli piace battersi e nutre una vera passione per un osso. Non ha un nome e non vuole averne: è una maniera per affermare la sua indipendenza rispetto agli esseri umani. È il compagno fedele di Peggy Sue, alla quale ha salvato la vita decine di volte.

Sebastian

È il fidanzatino di Peggy Sue. Ha 14 anni... da 70 anni! Per sfuggire alla miseria, aveva trovato rifugio nell'universo favoloso dei miraggi, dove gli anni passano senza che si invecchi di un solo giorno, sicché il tempo è trascorso senza che Sebastian crescesse. Al termine di un'avventura incredibile è riuscito a fuggire dalla sua prigione. Purtroppo, per rimanere insieme a Peggy Sue ha dovuto acconsentire a diventare una statua di sabbia vivente, che si trasforma in polvere quando non viene bagnata. La sua esistenza perciò non è semplice e lui vorrebbe sbarazzarsi di questa maledizione per tornare umano e condurre una vita normale insieme a Peggy. Sebastian è bellissimo, con gli occhi a mandorla e lunghi capelli neri. La sua pelle olivastra gli dà l'aspetto di un giovane indiano apache. Non essendo veramente umano, non ha bisogno di dormire né di mangiare. Ha una forza colossale, ma è un po' troppo sicuro di sé, il che gli provoca qualche problema. Quando si secca per mancanza d'acqua, si trasforma in polvere e i suoi ricordi se ne vanno insieme ai granelli di sabbia trasportati dal vento, sicché ha la tendenza a perdere la memoria. Basta inaffiarlo con dell'acqua pura per fargli riprendere forma, ma lui ne ha abbastanza di questo genere di costrizioni e da qualche tempo è spesso di cattivo umore. Continua a ripetersi che sta rovinando la vita di Peggy Sue, che meriterebbe un ragazzo più in forma. Lei però non la pensa affatto così!

La strada inesistente

Peggy Sue correva nei corridoi del castello nero per fuggire a qualcosa o a qualcuno il cui passo pesante faceva tremare i muri...

Ignorava chi la stesse inseguendo. Sapeva solo che doveva correre molto velocemente se non voleva finire fra le grinfie della creatura che galoppava sulle sue tracce.

«Sebastian!» gridò. «Cane blu! Dove siete? Aiutatemi, vi prego...»

Purtroppo, né Sebastian né il cane blu le risposero. Era disperatamente sola dentro l'edificio immenso, in cui correva a perdifiato.

«Non riesco neanche a ricordarmi come sono finita qui» pensò. «È incredibile, ho l'impressione di aver perduto la memoria.»

Una fitta al costato le tormentava il fianco sinistro e sentiva arrivare il momento in cui sarebbe crollata, incapace di sostenere ancora quel ritmo.

Il castello era immenso e tortuoso. Terrorizzante. Sembrava un cactus di pietra, o una specie di animale ricoperto da una corazza irta di merli e torrioni. Un animale cattivo.

Peggy si fermò prima di svoltare in un corridoio per riprendere fiato. Dietro di lei i passi si avvicinavano. Boom! Boom! Boom!... Intorno tutto era buio: pietre, pavimento, muri, come se il castello fosse stato costruito utilizzando blocchi di notte congelata.

Il passo, alle sue spalle, produceva un suono metallico, come se l'essere lanciato al suo inseguimento portasse scarpe di ferro grandi come un autobus.

La ragazza si rimise in cammino. Era allo stremo delle forze. Quella cosa, ne era certa, l'avrebbe raggiunta.

Un fitto sciame di pipistrelli si affollava in cima alla volta. Gridavano con una vocetta acuta: *castellonero... castellonero... castellonero...* Che assurdità!

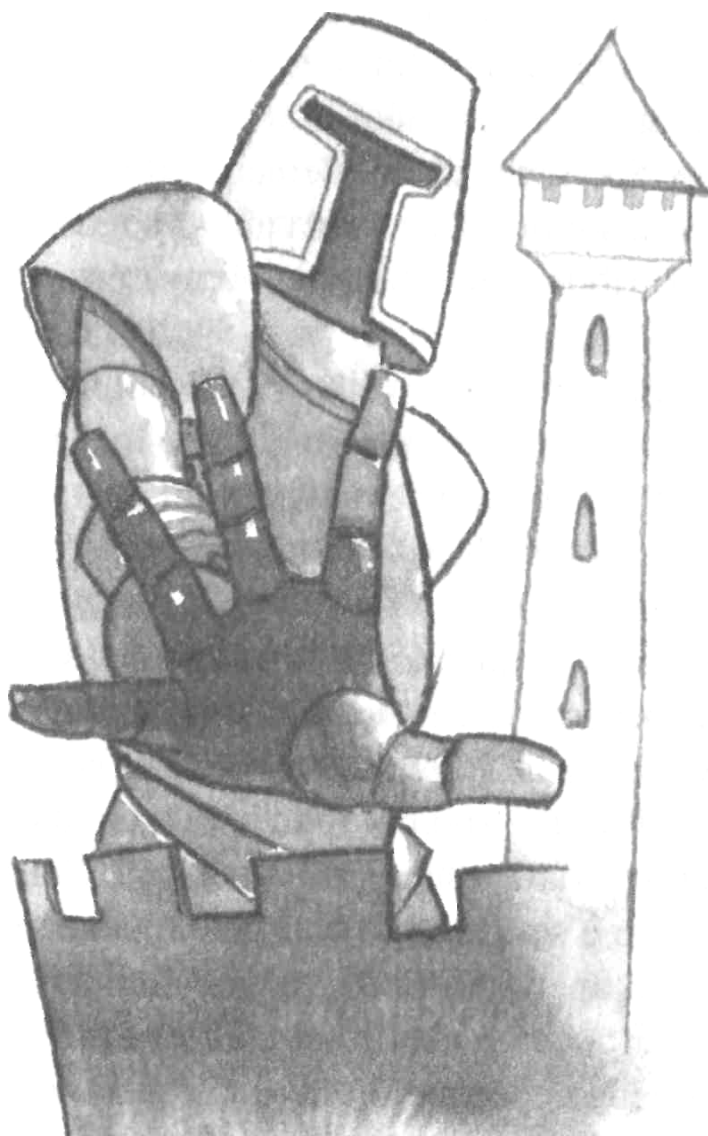
Proprio mentre era sul punto di rinunciare, Peggy scorse finalmente una porta che dava verso l'esterno. Un giardino abbandonato circondava il maniero, formando una vera e propria giungla di rovi. La ragazza vi si infilò. Ben presto le spine iniziarono a lacerarle i vestiti e la pelle, ma Peggy si ostinò a proseguire: ne andava della sua vita. Bisognava uscire a tutti i costi da quell'edificio maledetto.

Fra i rovi si ergevano statue spaventose. Erano così brutte che Peggy non avrebbe saputo dire a cosa somigliassero. Coccodrilli, lucertole, animali semiumani... Le facevano smorfie orrende e sembravano beffarsi di lei.

Peggy si lasciò sfuggire un gemito. I rovi la laceravano da tutte le parti e sanguinava da mille ferite.

Terrorizzata, si decise a gettare uno sguardo dietro di sé: ciò che vide le strappò un grido di raccapriccio. Un cavaliere gigantesco, vestito di un'armatura nera, si

sporgeva dai merli del camminamento e tendeva le braccia per afferrarla con il suo guanto d'acciaio.



«Sono il padrone del castello!» urlò con una voce orribile, e metallica come una scatoletta di conserva. «Vieni un po' qui, che voglio occuparmi di te!»

Era alto quanto la torre del castello e il suo elmo bitorzoluto sembrava scampato a mille scontri titanici.

A questo punto, Peggy Sue sentì una spina trafiggerle la caviglia destra e... *si svegliò.*

Si trovava stesa sul sedile del treno e il cane blu le mordicchiava la caviglia.

«Svegliati!» le ordinò. «Stai avendo un incubo.»

Peggy Sue si rimise a sedere, con il cuore che le batteva, ancora sotto l'effetto del cattivo sogno.

«Era orribile» balbettò. «Sembrava così *vero.*»

Sebastian si infilò in libreria. Il volume che cercava era lì, poggiato su un leggio di

ferro arrugginito. La copertina di cuoio verde era coperta di pustole velenose.

«Normale,» si disse il ragazzo «è rilegato in pelle di rospo infernale.»

Di quando in quando il libro si schiudeva da solo, come un coccodrillo che aprisse la bocca per respirare. Emanava allora un puzzo di spazzatura che dava voglia di fuggire all'altro capo del mondo tappandosi il naso.

«Non c'è da sorprendersi,» si ripeté Sebastian «dato che il testo è stato scritto con fiele di serpente.»

Appena aperto, il libro magico si richiudeva con un colpo secco, come quello di una mannaia. Si diceva che i bordi della copertina fossero così affilati da tagliar via di netto le dita dei lettori imprudenti.

Sebastian guardò in terra e rabbrivì. Il pavimento era effettivamente coperto di indici, tagliati all'altezza della seconda falange.

Il libro non gradiva essere letto e si impegnava a conservare gelosamente gli antichi segreti stampati sulle sue pagine.

«Salve» disse Sebastian. «Non vorrai essere cattivo con me? Sono venuto da lontano per consultarti: niente scherzi, allora, se vuoi che restiamo amici.»

Fece ancora due passi nell'oscurità della libreria. Gli sembrava che le opere accumulate sugli scaffali tremassero di apprensione. Non si vedeva granché. La stanza aveva un odore di acquario. L'uomo che aveva indicato a Sebastian l'indirizzo del negozio gli aveva raccomandato di inoltrarvisi con la prudenza di un esploratore che attraversa una palude infestata di serpenti.

«Quei libri sono delle vere bestiacce» aveva borbottato. «Capita che si divorino fra loro. A volte si inseguono sugli scaffali come animali nella foresta, facendo a gara ad acchiappare i vicini per sbranarli.»

«E che succede quando un libro ne inghiotte un altro?» chiese Sebastian.

«Diventa più grosso» rispose l'interlocutore. «Più pagine, più capitoli... Il che gli permette di vantarsi con i suoi compagni di scaffale. Sta' attento, però... non disdegnano neppure di rosicchiare le dita dei lettori! Conosco più di un piccolo curioso che è uscito con meno dita da quella biblioteca!»

Sebastian abbozzò ancora un passo avanti verso il leggio.

Sii prudente, disse tra sé. Non scordarti che ti trovi in una libreria demoniaca. Questi libri sono dei veri piccoli coccodrilli che non intendono lasciarsi leggere dal primo venuto.

Sul leggio d'acciaio, il libro magico emise una sorta di grugnito sordo. Ognuna delle sue pagine somigliava a una grossa lingua rettangolare. «Se vuoi guarire,» aveva detto l'uomo «se vuoi sbarazzarti della maledizione della sabbia e tornare a essere un adolescente normale, devi recarti in quella libreria. Vi troverai il libro delle guarigioni, che ti indicherà chi devi contattare per ottenere la medicina di cui hai bisogno.»

«Il libro delle guarigioni?» ripeté Sebastian.

«Sì. È una specie di elenco che include tutti i maghi e gli stregoni specializzati in guarigioni miracolose. Gente capace di curare malattie inverosimili. Sfogliandolo, troverai certamente l'indirizzo giusto. Il problema è uscire vivi dalla biblioteca. Per quanto coraggio tu possa avere, non sarà un gioco da ragazzi.»

Il giovane esitava a toccare il libro magico. Le pustole che ricoprivano la copertina si contrassero, spruzzando gocce di veleno nella sua direzione. Dovette fare un balzo di lato per evitarle. Tutti quei libri erano vivi, indubbiamente. Maledettamente vivi!

«Ascolta,» disse rivolto al librone «sto solo cercando un indirizzo. Voglio sapere chi sarebbe in grado di liberarmi dalla maledizione della sabbia, e appuntarmi l'indirizzo. Capisci?»

Il libro magico brontolò e fece sbattere le sue pagine dai bordi taglienti. Un filo di saliva gocciolava dalla legatura. Era evidente che aveva fame e l'idea di divorare le mani del ragazzo gli faceva venire l'acquolina in bocca.

Sebastian era ormai vicinissimo al libro. In mancanza di meglio, prese dalla tasca un pizzico di pepe in polvere che aveva portato apposta con sé e con un gesto veloce lo cosparsé sulle pagine socchiuse. L'effetto sperato non si fece attendere a lungo. Tre secondi dopo, il volume si spalancò agitando disperatamente le mille pagine che gli fungevano da lingue. Moriva di sete! Il ragazzo sfoderò allora il pezzo di legno che teneva nascosto dietro la schiena e se ne servì per spalancare la legatura del libro magico, come se si fosse trattato delle mascelle di un alligatore. Bloccato dal picchetto di legno, il libro non era più in grado di mordere.

Senza perdere un istante, Sebastian prese a sfogliare le pagine gocciolanti di saliva (era piuttosto disgustoso!). Ognuna conteneva una lista di maghi, scritta con inchiostro indelebile, con l'indicazione della specialità e dell'indirizzo.

«Maledizione della sabbia,» ansimava il ragazzo «maledizione della sabbia... dove ti nascondi?»

Il libro magico ruggiva come un leone. Il suo fiato orrendo sarebbe stato in grado di asfissiare una puzza e Sebastian dovette fare grossi sforzi per non svenire.

Era lì lì per essere assalito dal panico, dato che non trovava quello che stava cercando. Alle sue spalle, gli altri libri saltavano dagli scaffali sbattendo le mascelle, come se si apprestassero a mordergli le caviglie.

«Eppure sono nella libreria giusta,» gemette Sebastian «la libreria giusta...»

Bruscamente, il pezzo di legno che manteneva aperto il libro magico si ruppe e la copertina tagliente si richiuse tagliandogli le mani all'altezza dei pugni.

«No!» gridò il ragazzo. «No...»

«Ehi!» gli fece Peggy Sue scuotendolo bruscamente. «Svegliati, stai avendo un incubo.»

«Cosa? Cosa?» balbettò il ragazzo.

«Siamo in treno,» spiegò il cane blu «stavi parlando nel sonno. Che strano: anche Peggy Sue ha appena avuto un incubo. Il mio fiuto mi dice che qualcosa bolle in pentola.»

Sebastian si rialzò, con la fronte coperta di sudore. Peggy l'asciugò con il suo fazzoletto.

«Ho sognato di andare in una libreria» ansimò. «C'era un libro... un libro che conteneva l'indirizzo di un mago capace di liberarmi dalla maledizione della sabbia.»

«Era solo un sogno» mormorò Peggy. «Non esiste una libreria del genere.»

«Ti sbagli, piccola mia» dichiarò tristemente Nonna Katy, che era appena entrata nello scompartimento. «Una biblioteca magica esiste eccome, nella città in cui stiamo andando, ma non è consigliabile mettervi piede. Bazzicare libri del genere è terribilmente pericoloso.»

Si sedette accanto a Sebastian, guardandolo negli occhi. Sembrava contrariata, quasi inquieta.

«Strano che tu abbia fatto quel sogno» borbottò. «Sono sicura che non avevi mai sentito parlare di quel luogo, non è vero?»

«Esatto» ammise il ragazzo. «Nel mio incubo c'era un uomo che mi indicava l'indirizzo: *via del Serpente-che-si-attorciglia...*»

Nonna Katy impallidì.

«È l'indirizzo giusto, in effetti» bisbigliò. «È chiamata così perché cambia continuamente collocazione. Striscia attraverso la città, come un vero rettile. Un giorno qui, uno lì. Si attorciglia e si insinua fra le case, comparando in luoghi in cui non la si era mai vista prima. Localizzarla è difficilissimo, ecco perché non è segnata su nessuna carta.»

Si rialzò nervosamente.

«Vatti a sciacquare la faccia, ragazzo mio» gli ordinò. «Sei pallido come uno scheletro che non vede il sole da secoli.»

Sebastian uscì dallo scompartimento dirigendosi verso il bagno del vagone.

«Che succede, nonna?» chiese Peggy con voce preoccupata.

La vecchia signora fece una smorfia.

«Questa storia non mi piace» disse. «Sebastian ha una voglia terribile di tornare normale e da qualche tempo non pensa che a questo. Si direbbe che una forza malefica lo abbia contattato nel sonno più profondo per suggerirgli delle cattive idee.»

«Voler guarire ti sembra una cattiva idea?»

«Guarire no, ma andare in quella libreria fantasma sì!»

«È davvero così terribile?» domandò ingenuamente Peggy Sue.

«Eccome!» esclamò Nonna Katy. «Non conosco nessuno che ne sia uscito vivo. I volumi conservati lì sono libri cannibali, che sanno come difendersi dagli intrusi. Sono pochi coloro che hanno il diritto di consultarli. Se si entra con la forza, si rischia di provocare tremende catastrofi. È come entrare in uno zoo per aprire la gabbia delle bestie feroci. Capisci?»

«Sì» gemette la ragazza. «Ma voglio anche che Sebastian guarisca.»

«Lo vogliamo tutti, mia povera piccola» sospirò la vecchia signora.

«Io no» fece il cane blu. «Trovo che sia divertente potersi trasformare in sabbia. A me piacerebbe tramutarmi in una scatola di croccantini per cani, così potrei mangiarmi da solo.»

In quell'istante il controllore passò nel corridoio, annunciando che il treno sarebbe giunto alla stazione entro cinque minuti.

«Ysengrin-les-Deux-Tourelles» annunciò. «Fine corsa. Scendere tutti!»

Il cane blu si affrettò a saltar giù dal vagone: detestava i viaggi in treno. Non gli dispiaceva veder profilarsi all'orizzonte una nuova avventura, poiché negli ultimi

mesi, mentre Peggy Sue e Sebastian filavano d'amore e d'accordo, si era annoiato come una larva chiusa in una bottiglia tappata. Era tempo di cambiare! Questa storia della libreria demoniaca gli piaceva molto e aveva fretta di lanciarsi alla ricerca della strada misteriosa che cambiava continuamente di posto. A differenza degli esseri umani, il cane blu non aspirava affatto alla tranquillità. A lui piacevano azione, brividi e strepiti. Averne un po' lo avrebbe fatto guaire di gioia come un cucciolo.

Peggy Sue e Sebastian avanzavano tenendosi per mano, entrambi ancora storditi dagli incubi che li avevano assaliti durante il sonno.

«Era sicuramente un sogno premonitore» insisté il ragazzo. «Se trovassi quella libreria, potrei consultare il libro magico. Così saprei a chi rivolgermi per farla finita con la maledizione della sabbia. Diventerei un ragazzo come tutti gli altri, invece di una specie di mostro che si sbriciola appena si secca.»

Peggy non rispose. Ovviamente desiderava che Sebastian guarisse, ma non gli piaceva vederlo così snervato e pronto a fare qualunque cosa.

«Forse potrei incontrare l'uomo che mi è apparso in sogno?» sospirò. «Da qualche parte in città? Mi darebbe l'indirizzo e...»

«Non ti entusiasmare troppo» intervenne Nonna Katy. «Telefonerò a una vecchia amica che abita qui, una strega che si fa passare per venditrice di crêpes alla marmellata. Lei saprà darci qualche informazione.»

In realtà, Peggy era venuta a Ysengrin per consultare una maga specializzata in incantesimi agli occhi, che avrebbe potuto guarirla definitivamente dalla sua miopia. Era una donna molto anziana, che non esercitava più, ma siccome Katy Flanagan le aveva fatto un grosso favore in gioventù aveva accettato di trattare il caso di Peggy per sdebitarsi. Era una vecchia spaventosa, bruttissima e niente affatto simpatica. Si diceva che suo padre fosse stato un principe trasformato in rospo e sua madre una ranocchia tramutata in principessa. Il frutto del loro amore non era certo piacevole da guardare. Sembrava una lucertola travestita da mummia per la festa di Halloween.

«Buongiorno, signora» disse Peggy Sue tutt'altro che rassicurata. «Vorrei vederci perfettamente senza occhiali... e anche sbarazzarmi di tutti i poteri che mi hanno affibbiato. Sarebbe bellissimo se potessi smettere di vedere fantasmi, e anche se potessi liberarmi del potere che mi ha regalato il vento n° 455 in occasione della mia ultima avventura¹. Lui credeva di far bene, ma è alquanto fastidioso. Ogni volta che starnutisco, rimango a galleggiare in aria per venti minuti. Così è difficile passare per una ragazza normale!»

La strega borbottò, quindi abbozzò degli strani gesti sopra la testa di Peggy; infine le sputò su entrambe le orecchie e dichiarò: «Ecco, sei guarita. Fila via, ragazzaccia! Dirai a quella peste di Katy Flanagan che non le devo più nulla. Che vada al diavolo!»

«Che spaventosa megera» sospirò Peggy abbandonando la casa.

«Hai ragione,» mugugnò Sebastian «ma almeno sei guarita. Non avrai più bisogno di occhiali o di lenti a contatto. Ormai hai degli occhi di lince in grado di vedere nell'oscurità e una vista potente come quella di un'aquila.»

¹ Vedi *Peggy Sue e gli Invisibili - Lo zoo stregato*.

Peggy Sue strinse la mano del ragazzo.

«Forza,» sussurrò «non scoraggiarti. La nonna è andata a chiedere informazioni. Sapremo presto se è possibile trovare la libreria fantasma che hai sognato. Almeno qui non avrai problemi a conservare la tua forma umana: l'acqua è fra le più pure del paese. Quando sentirai che ti stai per seccare, ti basterà fare una doccia e tutto tornerà come prima.»

La casa del boia

Al rientro in albergo, la vecchia signora li aspettava con un sorriso soddisfatto stampato sul viso. Ma come prima cosa, esaminò gli occhi di Peggy Sue con un mormorio di ammirazione.

«Un bel lavoro, non c'è che dire» commentò. «Quella tartaruga decrepita ha ancora dei grandi poteri. Non ti ha affidato nessun messaggio per me?»

«Sì» balbettò Peggy. «Mi ha detto di... di salutarti in memoria dei bei vecchi tempi.»

«Hmmm» mugugnò Katy Flanagan. «O tu sei troppo gentile, o quella vecchia stupida mummificata sta perdendo la memoria... Ma insomma, lasciamo stare.»

«È riuscita ad avere delle informazioni sulla via del Serpente-che-si-attorciglia?» tagliò corto Sebastian, infastidito da quelle chiacchiere.

«Calma, ragazzo mio» fece Katy. «Bisogna prendersi del tempo per riflettere. Ho visto la mia amica e mi ha detto quello che volevo sapere, ma mi ha anche messo in guardia contro i pericoli di una simile impresa. L'imboccatura della strada è nascosta dietro un manifesto incollato su un muro. Strappando il manifesto si svela un passaggio che permette di penetrare nel vicolo del serpente.»

«D'accordo,» fece Peggy «ma di che manifesto si tratta? I muri della città ne sono pieni!»

«Dovrebbe trattarsi di una pubblicità che annuncia l'arrivo di un circo che non esiste. Il circo Diabolo. Nessuno ci fa mai caso, perché il manifesto è tutto sporco e rovinato.»

«Andiamo!» esortò il cane blu. «La città è grande e ne avremo di strada da fare.»

Dopo essersi muniti di una pianta di Ysengrin-les-Deux-Tourelles, i nostri amici si lanciarono a esplorare le strade, lavoro difficile e faticoso.

«Presto avrò le zampe consumate fino alla pancia» gemette il cane blu. «Se continua così, somiglierò a un serpente e sarò io ad attorcigliarmi sul selciato!»

Peggy Sue barrava sulla pianta tutte le strade e i viali che avevano già percorso invano. All'improvviso, mentre la piccola truppa imboccava una stradina buia e deserta, Sebastian gridò: «Eccolo lì! *Il circo Diabolo!*»

Sul muro grigiastro pieno di lucertole era appeso uno strano manifesto nero e giallo, che esibiva la faccia smorfiosa di un clown. Un clown dall'espressione diabolica, il cui sorriso aveva un che di malvagio. Dietro di lui erano stati disegnati dei leoni e delle pantere che sembravano fissare i passanti, con l'aria di dire: 'Aspetta un po' che salti fuori da questo poster e farai meno il furbetto!'»

L'insieme non dava alcuna voglia di assistere alla scena.

«Che strana roba» borbottò il cane blu. «Si direbbe che abbiano l'abitudine di gettare gli spettatori nella gabbia delle belve alla fine dello spettacolo.»

Peggy Sue si avvicinò al rettangolo di carta e lo sfiorò con la punta delle dita. Ebbe un singulto di sorpresa.

«Non è carta,» ansimò «è pelle vivente! Respira, ed è calda...»

Come per darle ragione, la faccia del clown si deformò e la bocca truccata si aprì, svelando una dentatura leonina. L'adolescente fece un balzo all'indietro.

«Ragazzi miei,» sospirò Nonna Katy «bisogna prendere una decisione. L'ingresso alla via dei Serpenti è dietro questa immagine. Sta a voi stabilire se volete davvero continuare.»

«Non se ne parla neppure di lasciar perdere!» gridò Sebastian, estraendo un coltello dalla cintura. «Andrò fino in fondo, costi quel che costi.»

Brandendo l'arma, si gettò sul manifesto stregato, tagliandolo dall'alto in basso. Il clown cacciò un urlo di rabbia e gli animali disegnati ruggirono sordamente. Dall'immagine strappata colava del sangue. Attraverso il foro così praticato si intravedeva una stradina altrettanto grigia e triste. La via del Serpente-che-si-attorciglia. *La via che non esisteva!*

«Avanti!» proclamò Sebastian, e si infilò nell'apertura.

Peggy, il cane blu e Nonna Katy lo seguirono uno dopo l'altro. In una frazione di secondo si ritrovarono dall'altra parte, sul selciato della stradina.

Dietro di loro, il manifesto si richiuse come una ferita che cicatrizzasse all'istante.

«Che strano posto» mormorò Peggy Sue. «Neppure uno scarafaggio ci passerebbe le vacanze.»

Lo stretto sentiero che si apriva davanti a lei era un passaggio sinuoso dal selciato sconnesso, stretto fra due muri grigiastri privi di porte o finestre. Muri talmente alti che sembravano perdersi fra le nuvole. Uno strano rumore trasudava dagli interstizi fra le pietre, e i lastroni del selciato si muovevano da soli come un drappello di tartarughe che avanzava con le corazze accostate. Era difficile rimanere in equilibrio.

«Siamo in un vicolo cieco» mormorò Nonna Katy. «Guardate: in fondo al vicolo c'è la libreria. Non si può andare da nessun'altra parte.»

Peggy Sue strizzò gli occhi per scrutare il negozio diabolico incassato fra i muri grigi. Rimase sorpresa nel constatare che il suo aspetto non aveva nulla di spaventoso.

«Che strano» borbottò. «Mi aspettavo una vetrina lugubre, tutta nera, decorata con teste di diavolo e ragnatele sparse qua e là.»

«Anch'io» ammise Sebastian. «E invece sembra... un... un negozio di giocattoli.»

Era proprio così. La libreria era dipinta di celeste chiaro, con un frontone dorato che la faceva somigliare a un teatro di marionette. L'unico dettaglio preoccupante stava nella sua altezza, *trentadue piani*, piuttosto insolita per una libreria, anche se ben fornita.

Il cane blu fece qualche passo, fiutando la nebbia.

«Prudenza, potrebbe trattarsi di un'illusione ottica, per imbrogliarci. In realtà, potremmo essere ai piedi di un castello lebbroso pieno di pipistrelli assetati di sangue fresco.»

Mentre avanzavano a passi prudenti, la nebbia si dissipò all'improvviso e apparve

una strana barriera rossastra, una specie di barricata che impediva ai visitatori di inoltrarsi nel vicolo.

«Che roba è?» fece Peggy stupita. «Sembrano pezzi di ferro... o spade, piuttosto. Ma sì! Sono spade coperte di ruggine, piantate nelle fessure del selciato.»

Ce n'erano almeno un centinaio, di dimensioni esorbitanti, e con la lama più larga di un braccio umano.

«Spade da giganti» mormorò il cane blu. «Sono lì da un bel po', a giudicare dalla crosta che le ricopre.»

Nonna Katy fece una smorfia e poggiò la mano sulla spalla di Peggy, impedendole di andare avanti.

«Maledizione!» sospirò. «Mi auguravo che non sarebbe successo, ma non abbiamo speranze.»

«Di che parli?» fece la ragazza con voce preoccupata.

«Ehi!» intervenne Sebastian. «C'è una porta nella muraglia. La nebbia finora ce l'aveva nascosta. Qualcuno abita lì... avete visto l'insegna?»

Uno scudo di ferro, anch'esso arrugginito, ondeggiava appeso a una catena sull'arco della porta. Vi era incisa un'iscrizione a lettere gotiche, che annunciava:

CASA DEL BOIA

«Ehi!» sobbalzò il cane blu. «Brutta roba...»

«Abbassate la voce e rimanete immobili» mormorò Nonna Katy. «Vi spiegherò di che si tratta. Un tempo, nel medioevo, ogni città aveva il suo boia, ma la gente ne aveva molta paura e rifiutava che abitasse nei paraggi delle loro case. A Ysengrin, il boia ufficiale ha preso assai male la cosa, e ha deciso di alloggiare nella via del Serpente: ciò gli consentiva di risiedere in città senza starci per davvero, dato che la strada magica non è segnata su nessuna carta. Per di più, ha scoperto rapidamente che vivendo in questa strada si sarebbe trovato libero dallo scorrere del tempo e sarebbe rimasto immortale, a condizione di avere delle teste da tagliare...»

«Immortale?» balbettò Peggy Sue. «Significa che è ancora lì?»

«Se c'è, non deve essere in ottimo stato,» sogghignò Sebastian «dato che è da un pezzo che non si tagliano più teste.»

«Vado a dare un'occhiata» propose il cane blu. «Non muovetevi.»

Trotterellando fra le spade, si insinuò fino alla porta e azzardò un breve sguardo all'interno.

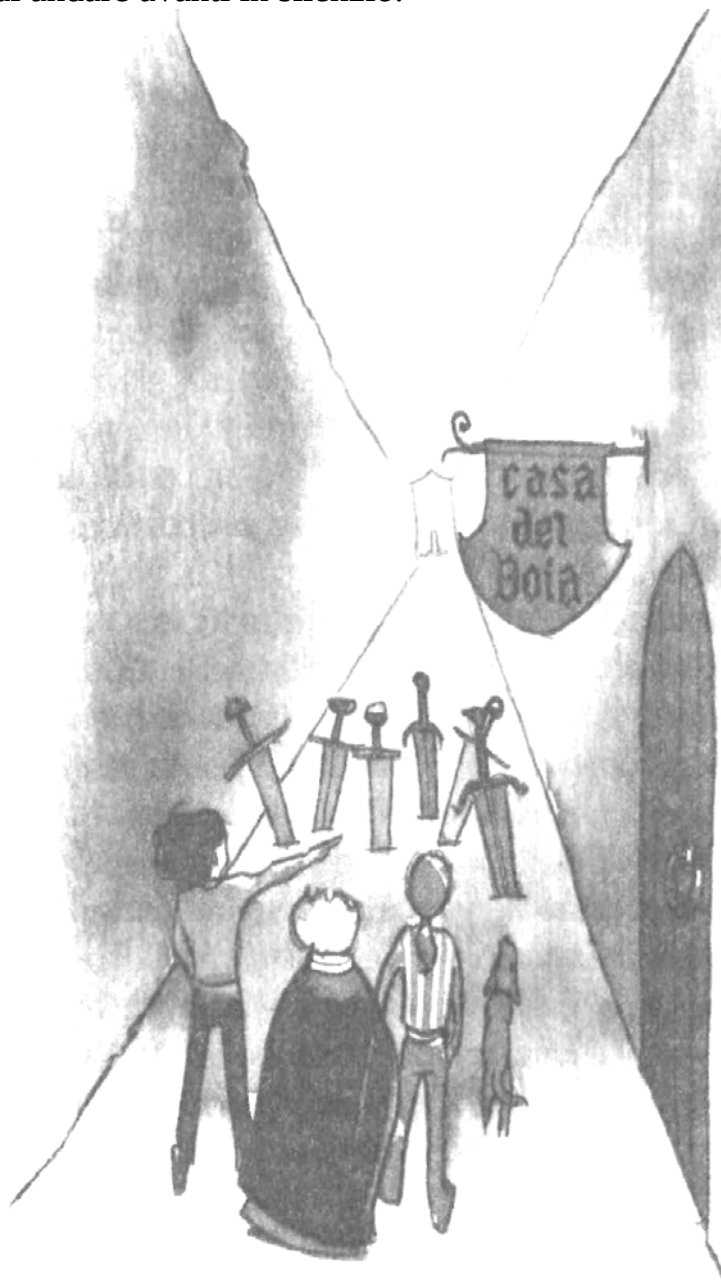
«Niente paura, è morto» annunciò raggiungendo il gruppetto. «È sempre lì, ma ridotto allo stato di scheletro. Uno scheletro gigante sprofondato in una poltrona. È circondato soltanto da strumenti di tortura, asce e ceppi. Niente di molto rallegrante. Sono tutti ricoperti di ruggine e ragnatele.»

«Sei sicuro che sia veramente morto?» insisté Peggy.

«Sì» assicurò l'animale. «Un grosso cumulo di ossa giallastre. Deve essere in questo stato da tre o quattro secoli. Ci sono poche possibilità che si risvegli.»

«Sono meno sicura di te» fece Nonna Katy ansimando. «Penso che le potenze infernali che abitano questo vicolo l'abbiano ingaggiato per fare da guardiano. Nessuno entra qui da tempo, è vero, ma la nostra intrusione potrebbe cambiare le

cose. Vi supplico di andare avanti in silenzio.»



Peggy Sue sapeva che la nonna non parlava mai alla leggera. Purtroppo, Sebastian non stava più nella pelle. Aveva un unico desiderio: avanzare al galoppo verso il fondo della stradina per spingere la porta della libreria incantata. Peggy lo prese per il polso e gli sussurrò: «Non fare l'idiota, è pericoloso!»

Come tutti i ragazzi, Sebastian era spesso troppo sicuro di sé.

A passi felpati, avanzarono verso la barriera di spade. Quasi subito, il cane blu si mise a dimenare le orecchie.

«Non sentite?» esclamò. «Questo rumore... questo tintinnio...»

Peggy non aveva l'udito fine del suo amico a quattro zampe; tuttavia finì per percepire un suono acuto simile a quello di un diapason.

«Sembra qualcuno che canticchia...» bisbigliò. «Oh! So io di cosa si tratta. Le suole delle nostre scarpe, urtando il lastrico, producono delle vibrazioni, e le vibrazioni sono captate e amplificate dalle spade. Quello che sentiamo è il canto delle

lame.»

Per quanta attenzione facessero, le spade non cessavano di cantare. Anzi, la musica che si levava dalle lame diventava sempre più forte man mano che gli intrusi si avvicinavano. Un pianto stridulo vibrava ormai nella stradina, ripercuotendosi in eco interminabili lungo le mura.

«Le vibrazioni stanno facendo cadere la ruggine» osservò Sebastian. «Guardate! Sta riemergendo il metallo brillante.»

Un metallo brillante, sì... e terribilmente tagliente, a giudicare dai riflessi luminosi che danzavano sul filo delle sciabole.

Peggy sentiva il sudore bagnarle la fronte. L'intera foresta di spade stava ormai canticchiando, con una musica che evocava il sibilo di una sirena d'allarme.

«Si direbbe che cerchino di risvegliare il boia» mormorò.

«Ma no,» minimizzò il cane blu «se ti dico che il galantuomo non è più che un mucchietto di ossa! Cercherò anche di scippargliene uno passando. Aveva delle belle tibie, quel boia. Mi piacciono gli scheletri, anche se un po' vecchioti, sono sempre pieni di vitamine.»

«Smettila!» supplicò Peggy. «Non fare stupidaggini!» Ma il cane blu si era già infilato fra le spade per introdursi nell'antro del boia. Tuttavia, appena oltrepassata la soglia, si bloccò.

«Oh, oh!» sospirò. «Qui sta accadendo qualcosa di poco normale... *Lo scheletro si sta ricoprendo di muscoli...* Corpo di una salsiccia atomica! Si sta ricostituendo!»

«Proprio quello che sospettavo» ansimò Nonna Katy. «Si sta svegliando. Il canto delle spade serve a farlo tornare in sé. Da quando siamo entrati nel vicolo ci sono nuove teste da tagliare... È questo che gridano le lame! Vedete come si sono sbarazzate dello strato di ruggine? Sono nuovamente pronte per l'uso. Manca soltanto una mano per impugnarle, la mano del padrone, la mano del boia. Grideranno sempre più forte per riportarlo in vita.»

«Bisogna varcare senza indugio lo sbarramento» esclamò Sebastian. «Una volta giunti dall'altra parte, correremo fino alla libreria per chiuderci dentro.»

Purtroppo era più facile a dirsi che a farsi, poiché le spade, vedendo avvicinarsi gli intrusi, si torcevano e si piegavano per impedire loro il passaggio. Bastava sfiorarle e laceravano i vestiti come lame di rasoio. Peggy dovette gettarsi più volte di lato per evitare di farsi tagliare il naso o le orecchie. Le spade si dimenavano, come se volessero staccarsi da terra e volare via. Il loro canto acuto feriva i timpani.

«Presto!» urlò il cane blu. «Il boia è quasi ricoperto di muscoli... Non è più uno scheletro, è un uomo scorticato. Nella pancia gli stanno crescendo degli organi!»

«Bleah!» fece Peggy con un gemito di disgusto, gettando uno sguardo veloce nella casa del carnefice.

Il cane blu si affrettò a raggiungerla. Dato che era molto più agile e rapido degli esseri umani, riusciva facilmente a sventare gli attacchi delle spade.

«Presto, presto!» gridava. «Il boia si sta già muovendo... Se sarete ancora lì quando si alzerà, vi taglierà la testa.»

Effettivamente, Peggy udiva dei rumori sordi provenienti dalla casa sinistra, come se il corpo del boia, ricostituendosi, fosse agitato da movimenti incontrollabili. Un uomo scorticato, aveva detto il cane blu? Peggy cercava di rappresentarsi

mentalmente l'immagine che aveva visto nel suo manuale di scienze naturali. Non ci teneva proprio a vedere un essere del genere lanciarsi al suo inseguimento!

Quando furono riusciti a oltrepassare lo sbarramento, il cane e Sebastian si occuparono delle spade per distrarre la loro attenzione e permettere a Peggy e alla nonna di passare senza troppe difficoltà. Il ragazzo bombardava le lame con delle pietre, il cane abbaiva. Finalmente la ragazza e l'anziana signora giunsero dall'altra parte della barriera di acciaio tagliente. I loro abiti erano ridotti a brandelli, ma non avevano lasciato dietro di sé nessuna parte dei loro corpi. Peggy Sue gettò un ultimo sguardo nella tana del signore delle losche faccende... Il boia si stava ancora rivestendo di una pelle rosea, punteggiata di peli rossastri.

Nel giro di tre minuti il galantuomo si sarebbe completato e sarebbe balzato in piedi per mettersi al lavoro...

«Allontaniamoci dalle spade» ansimò Nonna Katy. «Presto! Se smettono di vibrare, il boia si riaddormenterà e non avremo più nulla da temere.»

I due adolescenti si sbrigarono a obbedire. Man mano che si allentavano, le sciabole cantavano meno forte.

«Le vibrazioni dei nostri passi stanno diminuendo» sussurrò Katy Flanagan. «Con un po' di fortuna, le spade si riaddormenteranno prima che il boia sia in grado di alzarsi.»

Percorsero gli ultimi metri senza smettere di guardarsi dietro le spalle, terrorizzati all'idea di veder sorgere il boia, con in testa il suo cappuccio rosso... Per fortuna, il canto delle lame si spense prima che il maestro delle torture si risvegliasse.

«Il problema si porrà nuovamente quando torneremo indietro» fece notare il cane blu.

«Ci penseremo allora» tagliò corto Sebastian. «Adesso, tutti alla libreria!»

La libreria demoniaca

Man mano che avanzavano, i due ragazzi erano costretti ad alzare il naso per tentare di intravedere la sommità dell'edificio.

«Somiglia a un grande magazzino» osservò Peggy Sue. «Un grande magazzino che vende soltanto libri.»

«Trentadue piani di libri sono tanti» mormorò il cane blu.

Dietro le vetrine, scaffali carichi di volumi si stendevano a perdita d'occhio.

Il gruppetto rimase immobile davanti alla porta, ornata da una maniglia dorata a forma di penna d'oca.

«Attenzione» fece Sebastian. «C'è sicuramente un sistema di sicurezza. Se si tocca la maniglia, è possibile che ne esca un ago avvelenato, pronto a pungerci la mano...»

«Non credo» disse Nonna Katy con voce sorda. «La trappola, ragazzi miei, sta proprio nella mancanza di trappole che vi impediscano di entrare. Chiunque può varcare questa soglia, ma pochi riescono a uscirne. Questa libreria è una tomba per lettori ingenui. Spero che non finiremo anche noi a far parte della categoria.»

Trattenendo il respiro, Peggy spinse la porta a vetri. Si udì il suono gradevole di un carillon. La ragazza infilò la testa nella fessura e fu accolta da un odore di cuoio.

«C'è qualcuno?» domandò.

Ma non c'era nessuno. Soltanto un grosso gatto bianco immacolato apparve dietro la cassa di rame, come se fosse lui il proprietario di quello strano negozio.

Aveva gli occhi color rosso vivo. Ringhiò di collera alla vista del cane blu e fuggì saltando sulle cataste di libri accumulati sul parquet.

Sebastian spinse Peggy, per entrare a sua volta. Tremava per l'impazienza. Purtroppo, appena fatti tre passi dentro il negozio si lasciò sfuggire un gemito.

«Ehi!» sussultò. «Avete visto? *Non ci sono titoli sui libri...* su nessun libro!»

«Esatto» confermò Peggy. «Né titoli né nomi di autori. Quindi non si può sapere di che parlano prima di averli letti. Che stranezza!»

«Fate attenzione!» ringhiò il cane blu. «Sento molti odori bizzarri. Questi libri sono ricoperti di rivestimenti alquanto inusuali. Quello è in pelle di leone... quell'altro in pelle di pantera. Il loro odore è così forte che sembra quello di un animale vivo.»

Peggy Sue si sporse per toccare i libri magici. Si stupì di scoprirli coperti di peli.

«Sono caldi» mormorò. «Respirano... *e fanno le fusa!*»

«Sono libri viventi» balbettò Sebastian. «Questo non lascia presagire nulla di buono.»

«Eccone uno in pelle di coccodrillo» annunciò Nonna Katy. «Molti sono muniti di file di denti tutto intorno alla copertina. Credo sia meglio non tentare di aprirli. Almeno non subito.»

«Questa non è una biblioteca» fece Peggy Sue. «È una giungla!»

«Guarda!» gridò il cane blu. «Quelli lì in alto sono coperti di pelle di scimmia. Sono appollaiati sugli scaffali più alti come fossero sui rami di un albero.»

I quattro esploratori si scambiarono sguardi sgomenti.

La cosa più inquietante erano le dimensioni colossali della libreria. Decine di scale alte un centinaio di metri permettevano di accedere agli scaffali superiori, ma Peggy Sue si vedeva male a salirvi senza cedere alle vertigini.

Sebastian si lasciò cadere su una sedia coperta di ragnatele, scoraggiato.

«Come potrò mai trovare il libro che sto cercando?» gemette. «Ce ne sono troppi, davvero troppi... Credevo che si trattasse di una piccola libreria esplorabile rapidamente, ma qui...qui...»

Nonna Katy gli pose una mano sulla spalla dicendo: «Non disperarti. Un sogno ti ha portato qui e un altro ti indicherà sicuramente la via da seguire per scovare il libro magico che ti è destinato. Devi solo avere un po' di pazienza. Nell'attesa, propongo di organizzarci per passare la notte qui, dato che il giorno sta finendo.»

Accompagnata dal cane blu, Peggy Sue si dedicò a esplorare il piano terra del misterioso negozio. Non si sentiva al sicuro. Le sembrava che i libri si muovessero non appena voltava le spalle.

«È solo un'impressione,» chiese al suo amico a quattro zampe «oppure...?»

«No» confermò l'animale. «Si muovono davvero. Alcuni saltano addirittura. Quello in pelle di leone ha appena sbadigliato. Aveva una doppia fila di denti tutto intorno alla rilegatura. Quelli in pelle di scimpanzè balzano da uno scaffale all'altro, ma si immobilizzano appena qualcuno li guarda. Non mi sento affatto tranquillo. Credo che non saremmo mai dovuti venire qui.»

Peggy Sue rimase immobile. Dietro un cumulo di vecchi libri ammuffiti aveva appena intravisto la mummia di un lettore accasciata su un tomo magico.

«È completamente secca» constatò il cane blu «e indossa abiti di altri tempi.»

«Sì» sospirò la ragazza. «Abiti medievali... Significa che la libreria a quell'epoca già esisteva.»

«Là! Ce n'è un'altra!» abbaiò l'animale.

Peggy esaminò il cadavere, che aveva l'aspetto di una bambola di cuoio rattappata.

«È vestita come all'epoca dei faraoni» balbettò. «E il libro che ha fra le mani è coperto di geroglifici.»

«Quindi il negozio è qui da migliaia di anni» dedusse il cane blu. «Spero che le nostre carcasse non si aggiungeranno a quelle di questi poveracci.»

«Questo negozio si sta spostando da un paese all'altro dalla notte dei tempi» disse Peggy Sue in tono sognante. «È una specie di trappola per tutti quelli che vogliono appropriarsi di conoscenze proibite. Possono entrare senza problemi: quanto a uscire, è un altro paio di maniche.»

Con occhio prudente, esaminò le migliaia di libri che la circondavano. Nessuno aveva un titolo, né sul dorso né sulla rilegatura. Sembravano mattoni anonimi. Mattoni ricoperti da una guaina di pelle... viva.

«Brutta storia» borbottò il cane blu. «Stanotte terrò gli occhi ben aperti. Corpo di una salsiccia atomica, non voglio mica lasciarmi sgranocchiare un'orecchia da uno di questi maledetti libri! Che idea, la lettura... Come se io leggessi... Che perdita di

tempo, con tanti buoni odori da annusare. Che strani passatempi avete, voi umani!»

* * * * *

Dato che il buio stava invadendo la libreria, decisero di tornare sui loro passi e di raggiungere gli altri. Nonna Katy aveva organizzato una specie di accampamento in uno spazio isolato, lontano dai libri.

«Sta facendo notte troppo presto» osservò. «Nel mondo reale sono appena le tre del pomeriggio, è segno che la via del Serpente-che-si-attorciglia obbedisce a leggi proprie.»

Prendendo Peggy da parte con la scusa di preparare qualcosa da mangiare, aggiunse:

«Ho paura che uno spirito maligno abbia deciso di farci un brutto scherzo inviando quel sogno a Sebastian. Se gli Invisibili non fossero scomparsi, direi che sarebbe proprio nel loro stile. Dobbiamo prepararci al peggio. Non avremmo mai dovuto varcare la soglia di questa libreria.»

«Credi che cercheranno di ucciderci?» chiese la ragazza.

«Probabile» rispose l'anziana signora. «Ma credo soprattutto che questo maledetto negozio aveva bisogno della nostra visita...»

«Che intendi dire?»

«Non lo so. È solo un'intuizione. Sono convinta che abbia tramato tutto questo per indurci a spingere la sua porta. Guarda: da quando siamo entrati, *il battente non chiude più*. Sono tornata ad accostarlo tre volte e si è subito riaperto. Esaminando il terreno, ho trovato questo...»

Nonna Katy tese una mano, nella quale stringeva i frammenti sbriciolati di una pastiglia di cera rossa.

«Che cos'è?» chiese Peggy.

«Un sigillo magico che teneva chiusa ermeticamente la porta» sussurrò la nonna. «L'hai rotto tu, facendola ruotare. Qualcuno deve essere venuto qui in passato per imprigionare gli spiriti maligni allineati lungo questi scaffali e ha posto questo sigillo. Ecco perché, a mio avviso, la libreria ci ha indotto a renderle visita. *Aveva bisogno di un aiuto esterno per spezzare il sigillo che la trasformava in una prigione.*»

«Allora si è servita di Sebastian?»

«Sì, sfruttando il suo desiderio di guarire. Gli ha insinuato quei sogni nella sua mente per forzarlo a venire qui. Adesso il povero ragazzo è come ammaliato, non vorrà andarsene prima di aver messo le mani su quel dannato indirizzo.»

Peggy si era appena coricata, con la testa poggiata sul suo zainetto, quando si mise a piovere...

Pioveva dentro la libreria, ma non per strada! Era piuttosto sgradevole, ma i libri ricoperti di pelle di ranocchia sembravano apprezzare l'ondata di umidità e si misero a gracitare in coro. Il gatto bianco venne a rifugiarsi sotto la cassa e il suo pelo immacolato illuminava la stanza come se irradiasse una luce interiore. Era un animale di grande bellezza, e solo il suo orecchio destro mostrava tracce di una brutta cicatrice. Si direbbe che abbiano cercato di tagliarglielo con un colpo di spada, pensò

Peggy.

Avrebbe voluto stringersi a Sebastian, ma il ragazzo si era ritirato in un angolo, nervoso e di cattivo umore. Non aveva voglia di dormire e le tenebre gli impedivano di cominciare a esaminare uno per uno i volumi magici. Malgrado le dimensioni del compito, sembrava deciso a raccogliere la sfida.

Presto la notte si popolò di grida e strani rumori di passi al galoppo. Sembrava di essere in una giungla. I libri si inseguivano lungo gli scaffali... si mordevano e a volte si divoravano. Le vittime emettevano grida sinistre, gli aggressori inghiottivano voracemente le loro prede, in un gran fremito di carta spiegazzata. Accendendo la sua lampadina tascabile, Peggy sorprese la giostra dei libri in pelle di scimmia che saltavano da uno scaffale all'altro a grande velocità.



Da qualche parte ci saranno dei libri ricoperti di piume che volano sulle nostre teste, pensò rassegnata.

Aveva smesso di piovere e in una stanza si mise a nevicare. I fiocchi cadevano dal soffitto, senza una spiegazione apparente. Nell'armadietto delle scope, un sole torrido

provocava una calura da deserto. Sarebbe bastato rinchiudersi per un'ora per uscirne abbronzati come un turista alla fine di agosto.

Curioso, si disse Peggy spegnendo la lampada.

Ai piani superiori, dei dizionari ricoperti di pelle di lupo si misero a ululare.

«Ora capisco di cosa sono morte le mummie che abbiamo trovato» borbottò il cane blu. «Di mancanza di sonno! Non c'è verso di chiudere occhio con un simile fracasso. Se succede lo stesso tutte le notti, nel giro di una settimana non staremo più in piedi.»

Durante le ore seguenti, Peggy e il cane blu si diedero il cambio per fare la guardia.

«I libri ci stanno circondando...» mormorò a un tratto l'animale. «Si spostano come dei gamberi. Non senti il loro odore di palude?»

La ragazza si alzò. In un balzo, scavalcò i volumi per andare a procurarsi una scopa nell'armadietto pieno di sole.

Nello sgabuzzino faceva così caldo che rischiò di prendere un'insolazione nel tempo che le servì per trovare quello che cercava.

Armata di questo randello improvvisato, iniziò a respingere i libri rampanti, che si richiusero con uno schiocco di collera.

Bruscamente fu di nuovo giorno, e i tomi magici ripresero l'originale immobilità. Sebastian balzò in piedi.

«Forza!» decise. «Procediamo con ordine. Ogni volta che avremo esplorato un ripiano, vi traceremo un segno col gesso. D'accordo?»

«È un'impresa titanica» gemette Peggy. «Avresti dovuto dormire, e un sogno ti avrebbe indicato dove cercare.»

«Ero troppo nervoso» affermò il ragazzo. «Avevo fretta di cominciare.»

«Siate prudenti, ragazzi miei» raccomandò Nonna Katy: «Questi libri non sono vostri amici e non vi vogliono affatto bene.»

Peggy Sue non tardò a rendersi conto di quanto la nonna avesse ragione. I libri erano scaltri e sornioni. Si lasciavano aprire senza problemi, ma non appena si iniziava a sfogliarli si richiudevano brutalmente sulle dita, cercando di tagliarle via. La ragazza subì un attacco particolarmente energico e riuscì a sfuggire al taglio solo grazie alla sua prontezza di riflessi.

Soltanto Sebastian, ricorrendo alla sua forza disumana, riusciva a tenere aperte senza fatica le fauci dei libri magici. E se uno di questi riusciva ugualmente a morderlo, essendo fatto di sabbia indurita non provava nessun dolore.

«Senza qualche indicazione non otterremo nulla» sospirò Nonna Katy. «Ci servirebbero tre vite da centenari per riuscire a sfogliare il contenuto di questa libreria! Sebastian ha perso la testa. Ci sono milioni di volumi qui dentro.»

Peggy Sue gettò uno sguardo in direzione delle scale. La sommità degli scaffali si perdeva nell'oscurità. Accedere ai livelli più elevati equivaleva a scalare la parete di una scogliera.

Questa scala deve avere almeno mille gradini! pensò la ragazza.

«Il gatto bianco è forse il padrone della libreria?» fece Peggy rivolta alla nonna. «Non potrebbe trattarsi di un demone di famiglia?»

«Possibile» rispose Katy Flanagan. «Chiedi al cane blu di sondare

telepaticamente il suo spirito.»

«Entrare nel cervello di un gatto, io!» guai l'animale. «È probabile che la cosa produrrebbe un'esplosione psichica che ci lascerebbe entrambi più rincitrulliti di un budino.»

Peggy Sue non insisté e si rivolse direttamente al micio.

«Chi sei?» gli chiese. «Sei la guida di questa libreria? Dobbiamo rivolgerci a te, per sapere dove si trova il libro che stiamo cercando?»

«In ogni caso, deve essere un demone,» brontolò il cane blu «altrimenti non avrebbe potuto sopravvivere in questo negozio: i libri lo avrebbero divorato.»

Il gatto bianco miagolò lamentosamente e si girò. In due salti scomparve dietro una montagna di vecchi volumi.

Peggy decise di far ragionare Sebastian, che continuava a sfogliare i trattati di magia con l'energia di un sollevatore di pesi.

«Così non ci riusciremo mai» gli mormorò. «Altri hanno tentato prima di noi, e le loro mummie riposano dietro queste montagne di libri magici. Capiterà lo stesso anche a noi.»

«Tu non capisci!» ansimò Sebastian con gli occhi brillanti di febbre. «Se non trovo il mezzo per guarire, non potremo continuare, tu e io. Sarà finita, dovremo separarci. Io sono un mostro, e tu non puoi vivere con un mostro. Se questa libreria non mi fornisce un modo per sbarazzarmi della maledizione della sabbia, me ne andrò e non mi vedrai mai più. Non ho intenzione di rovinarti la vita.»

Peggy sentì un grosso nodo formarsi in gola e non osò pronunciare parola, per paura di scoppiare in lacrime. Sebastian non era in condizioni normali, lo si capiva con una semplice occhiata.

Il ragazzo la lasciò lì per inoltrarsi nei meandri della libreria. Apriva i libri e li gettava via inferocito.

«Non sei in grado di liberarlo dall'incantesimo?» chiese Peggy alla nonna.

«No» sospirò lei. «Sono solo una piccola strega di campagna. Questo genere di prodigi è al di sopra delle mie capacità.»

«Ehi!» urlò improvvisamente Sebastian. «Venite a vedere... C'è una vasca.»

Peggy e il cane blu si precipitarono. Nascosto da un baluardo di dizionari polverosi, un ampio bacino di pietra era scavato nel lastrico del pavimento. Era pieno di acqua limpida.

«È grande quasi come una piscina» sussurrò Peggy. «E molto più profonda...»

«Guardate!» gridò il cane blu. «C'è qualcosa che nuota sul fondo, ma non si tratta di un pesce...»

«Sono libri!» sussultò la ragazza. «Libri in pelle di pescecane! Le copertine sono bordate di denti.»

«Si tratta probabilmente di libri rari» sibilò Sebastian. «Libri importanti. Sono stati messi qui al riparo dalla curiosità degli intrusi. Il libro magico che mi interessa si trova sicuramente fra loro.»

«Non vorrai mica tuffarti?» protestò Peggy Sue. «Guarda come sbattono le mascelle. Ti divoreranno.»

«Ma no, io sono fatto di sabbia, non rischio nulla.»

Il ragazzo si stava già spogliando. Una volta rimasto in mutande, saltò nell'acqua

fra una miriade di schizzi.

«Questi tomi magici possono essere letti unicamente sott'acqua» intervenne Nonna Katy. «Se li si espone all'aria moriranno, come dei pesci fuori dal mare, e tutto ciò che è scritto sulle loro pagine verrà immediatamente cancellato. Capisci cosa significa? Dovrai passare un tempo folle in fondo a quella vasca.»

«Lo so» rispose Sebastian. «Non preoccupatevi, me la caverò.»

E si immerse sott'acqua.

Peggy si inginocchiò sul bordo della vasca. Non le piaceva la luce verdastra che saliva dal fondo coperto di alghe. I volumi in pelle di pescecane si spostavano agili e veloci, utilizzando le pagine come pinne. Accortisi della presenza del giovane, gli nuotarono incontro come un gruppo di subacquei da combattimento, pronti a venire alle mani. Sebastian li evitò con destrezza, passando sotto il loro ventre per prenderli alle spalle. Quando si trovò dietro al branco di libri, ne catturò uno, impugnandolo ai due alti della rilegatura. Sebastian era fortissimo; per di più, la sua natura inumana gli evitava di dover risalire in superficie per respirare.

Contrariati, i libri magici lo morsero alle gambe. Si richiudevano con una violenza tale che avrebbero sezionato senza fatica il polpaccio di un essere di costituzione normale. Fortunatamente, la sabbia indurita di cui Sebastian era composto resisteva agli attacchi senza difficoltà.

Passò un quarto d'ora. Peggy non stava più nella pelle. In fondo alla vasca, Sebastian si sforzava di decifrare il testo dell'opera che aveva catturato, ma l'acqua l'ostacolava, rendendogli difficile la lettura delle parole stampate sulle pagine.

I libri-pescecani tornavano senza sosta all'attacco e lo tormentavano, mordendogli il braccio o la spalla. Il ragazzo li respingeva distrattamente.

«Sbaglia a credersi invincibile» mormorò Nonna Katy. «Se resta immerso troppo a lungo, l'acqua che ha consolidato la sabbia di cui è composto finirà per diluirlo e rammollirlo. È quello che accade quando si costruisce un castello su una spiaggia e lo si bagna troppo: diventa molle e crolla. Sebastian deve uscire dalla vasca prima di dissolversi come una zolletta di zucchero in un bicchiere di tè.»

Peggy Sue sentì rizzarsi in testa i capelli. Non ci aveva pensato! Agitò le braccia per attirare l'attenzione del ragazzo, ma purtroppo Sebastian, immerso nella lettura, non la vedeva affatto.

Tentò allora di inviargli un messaggio telepatico, ma senza riuscire a stabilire un contatto.

«Normale,» osservò il cane blu «le onde mentali viaggiano male nell'acqua.»

«Mi tufferò anch'io» decise Peggy spogliandosi. «Cercherò di comunicare a gesti.»

«Sei pazza!» protestò l'animale. «I libri ti faranno a pezzi.»

«Non ho scelta» rispose la ragazza.

«In tal caso mi tufferò insieme a te» decise il cane.

Peggy frugò nello zaino per recuperare il suo coltello da caccia e lo strinse fra i denti, dopodiché saltò nella vasca. Il cane blu la imitò, mentre Nonna Katy si torceva le mani per la disperazione.

L'acqua era terribilmente gelida e Peggy si sentiva soffocare. Dalla superficie non si riusciva a immaginare quanto il bacino fosse profondo: una volta immersi, tuttavia, si capiva che la vasca di pietra scendeva a una grande profondità sottoterra, alla

maniera di un pozzo. Sulle pareti erano stati scolpiti dei volti smorfiosi, e i loro tratti difformi sembravano muoversi al ritmo delle onde. Immediatamente, la ragazza e il cane dovettero respingere un attacco di libri-pescecani. Peggy menava feroci colpi di pugnale, mentre l'animale li mordeva rabbiosamente. Tuttavia non era facile ferirli, perché la pelle di pescecane è tra le più resistenti al mondo, ed è in grado di scorticare vivo un subacqueo con la stessa efficacia di un frullino elettrico (proprio così!).

Sebastian, ignorando il combattimento che si svolgeva sopra di lui, continuava la lettura, girando febbrilmente le pagine squamose del libro che aveva catturato.

Peggy riuscì finalmente ad attirare la sua attenzione e gli fece segno che era tempo di risalire. Gli toccò la spalla per fargli capire che il suo corpo si stava rammollendo. Se si ostinava a rimanere sott'acqua, si sarebbe presto trasformato in una poltiglia di sabbia, destinata a sparpagliarsi sul fondo della vasca. Il ragazzo sbatté le palpebre. Aveva l'aria di essere in preda a una estrema confusione. Si stringeva al libro come un bambino piccolo al suo orsacchiotto di peluche.

Peggy fu costretta ad allontanarsi, poiché un libro le aveva morso la spalla. Un sottile filo di sangue si sparse nell'acqua. L'incidente risvegliò Sebastian dal suo torpore. Senza lasciare il volume magico, corse in soccorso della ragazza.

Risalire in superficie non fu cosa semplice, dato che gli abitanti della vasca cercavano di mangiare i loro piedi. I due ragazzi e il cane riuscirono tuttavia a issarsi sulla terraferma.

Appena tratto in secco, il libro portato da Sebastian fu preso dalle convulsioni, come un pesce fuor d'acqua.

«Oh!» gemette il ragazzo. «Guardate, sta morendo! Le pagine si cancellano una dopo l'altra... C'era una lista di streghe e di sortilegi. Non ho potuto leggerla sino in fondo.»

«Non preoccuparti» sospirò Nonna Katy. «Fra quelle mura ci sono migliaia di altri libri che contengono migliaia di altre liste. È proprio questo il problema!»

Gatto tigrato, gatto bianco...

Cravatta a righe, cravatta a tinta unita?

La sera, quando i nostri esploratori si riunirono per condividere le loro provviste, Peggy Sue vide un gatto tigrato saltare fra gli scaffali e filare dritto verso l'uscita. Il suo pelo, di un bianco splendente, era striato di bande nere. Sembrava una tigre delle nevi. In due secondi, si insinuò attraverso la porta semiaperta e saltò fuori, nella via del Serpente-che-si-attorciglia. Avvicinandosi alla vetrina, Peggy lo osservò galoppare verso l'estremità del vicolo. Dopo essersi agilmente intrufolato fra le spade piantate sul limitare della casa del boia, spiccò un balzo, squarciò il manifesto del circo Diabolo e sparì nel mondo reale.

«Che strano» sbuffò la ragazza.

«Ci sarebbero dunque due gatti in questa libreria» borbottò il cane blu. «Due di troppo, secondo me.»

«Somigliava molto all'altro gatto, quello bianco» fece Peggy con aria pensosa. «Ma in versione rigata...»

Non sapeva perché, ma quel fatto la turbava.

Mangiarono in silenzio, poiché erano tutti di umore tetro. Peggy Sue soffriva del morso inflittole dal libro-pescecan. Inoltre aveva la vista affaticata. A forza di decifrare pergamene per l'intera giornata, aveva finito per nutrire l'impressione che le parole ballassero da sole sulle pagine, come se trepidassero di impazienza. Vinta dall'emicrania, aveva dovuto interrompere la lettura.

Che sciocca, pensò, sto consumando i miei occhi nuovi nuovi. Se continua così, finirò per tornare miope...

Calò la notte, e si stesero a terra per riposare un po'. Peggy dormiva da un'ora quando fu svegliata da un lieve pizzicore che proveniva dalla sua mano destra. Aprì un occhio: un insetto nero pieno di zampe le camminava sul palmo della mano aperta. Si alzò, scuotendo disgustata il braccio per sbarazzarsi della bestiola. Nello stesso istante, si accorse che *centinaia* di insetti correvano sui libri, come piccoli, brutti scarabei notturni. Ne sbucavano dappertutto. La ragazza si precipitò ad accendere la sua torcia. Terrorizzate dalla luce, le bestiole corsero a nascondersi fra gli interstizi che separavano i libri l'uno dall'altro sugli scaffali.

«Ci mancava solo questa!» brontolò il cane blu. «Se ci si mettono pure i vermi, sarà davvero un piacere.»

«Hai visto?» fece Peggy ansimando. «Ce n'erano a migliaia.»

«Sì, una vera invasione. Spero proprio che non contassero di divorarci durante il sonno...»

I due amici fecero fatica a riaddormentarsi. Al sorgere del giorno, Peggy squadrò stupita il cane blu.

«Ehi!» esclamò. «La tua cravatta ieri era blu a tinta unita, no?»

«Sì,» confermò l'animale «perché?»

«Stamattina è blu a strisce nere... Ti sei cambiato durante la notte?»

«Certo che no, lo sai che non so fare i nodi, perché non ho le mani. Ma è vero che è a righe... Non capisco. Che razza di magia è questa?»

Nello stesso istante, il campanello della porta suonò e il gatto che la sera prima era scappato nel mondo reale rientrò nel negozio. *Era di nuovo completamente bianco!*

«Ha perduto le strisce!» sussultò Peggy Sue.

«Ma no,» obiettò il cane blu «deve essere l'altro, quello tutto bianco. Sarà uscito a passeggio mentre dormivamo.»

«Può darsi» mormorò Peggy. «Eppure ho l'impressione che ci sia un solo gatto nella libreria. A volte bianco e a volte tigrato.»

«Non ha senso!»

«Lo so. La prossima volta che passerà il gatto tigrato cercherò di controllargli le orecchie. Se ne ha una tagliata, si tratta proprio dello stesso gatto.»

Sebastian, ansioso di ricominciare il lavoro, lasciò a loro appena il tempo di fare colazione. Dovettero ripartire all'assalto degli scaffali per sfogliare i libri magici. Ogni volta che ne spostava uno, Peggy si aspettava di vedere saltar fuori uno degli scarabei intravisti nel corso della notte. Sentì Sebastian imprecare alle sue spalle.

«Che c'è?» gli chiese.

«Niente,» borbottò distrattamente il ragazzo «un insetto che correva fra le pagine del libro: l'ho schiacciato con un pugno.»

Peggy stava per pregarlo di fare attenzione quando vide il gatto tigrato saltare da uno scaffale. Aveva un'orecchia tagliata ma... le sue striature non erano più le stesse del giorno prima! Sembravano meno numerose e più larghe.

«Ehi, tu!» gridò la ragazza. «Vieni un po' qui!»

Il micio le si infilò fra le gambe e corse verso l'uscita. Un attimo dopo galoppava nella stradina, in direzione del mondo reale.

Si tratta proprio dello stesso gatto, pensò Peggy Sue sconcertata. La gran parte del tempo è bianco, ma a volte indossa un costume a righe per andare a spasso nell'altra dimensione. Se solo riuscissi a capirci qualcosa, di queste strane manovre!

Il clima di mistero che regnava nella libreria le pesava sempre più.

Voglio sperare che non abbiamo scatenato una catastrofe a nostra insaputa, si disse. Nonna Katy aveva ragione a metterci in guardia: credo che avremmo dovuto ascoltarla.

Riprendendo l'opera di lettura, ebbe la sorpresa di scoprire che molti libri erano pieni di pagine bianche.

Forse sono dotati di un sistema di sicurezza, pensò. Si cancellano appena li apriamo, per impedirci di leggerne il contenuto.

Mise la nonna al corrente delle sue osservazioni.

«Hai ragione» ammise la vecchia signora. «Da stamattina ho sfogliato una buona dozzina di libri bianchi. Ieri, quando abbiamo iniziato, non ce n'era neanche uno.»

Sebastian le ascoltava perplesso. Alzò le braccia e si grattò la testa.

«Ehi!» fece Peggy Sue. «Cos'è quella macchia che hai sulla mano?»

«È l'insetto che ho appena schiacciato» rispose il ragazzo. «Mi sono lavato le mani, ma non vuole venir via.»

«Fa' un po' vedere» ordinò Katy Flanagan.

Si chinò sul palmo del ragazzo.

La macchia nerastra sembrava profondamente impressa sulla pelle, come tatuata...

«Si vedono ancora le zampe!» notò il cane blu.

«No» corresse la vecchia signora. «Non sono zampe, ma gambe.»

«Gambe di che?» borbottò l'animale.

«Di lettere!» sussultò Peggy, che aveva capito tutto. «Oh, no! Non è un insetto quello che hai schiacciato, è *una parola...*»

«Cosa?» balbettò Sebastian.

«Una parola stampata sfuggita da un libro» spiegò Peggy in tono concitato. «Non sono scarabei quelli che corrono per la biblioteca, *sono le parole che escono fuori dai libri!* Ecco perché le pagine diventano bianche... I testi stampati stanno scappando.»

«Corpo di una salsiccia atomica!» abbaiò il cane blu. «Le striature del gatto... allora...»

«Sì» confermò Peggy Sue. «Le striature sono formate da parole sovrapposte. Centinaia di parole che si accavallano fino a formare dei tratti neri. È un travestimento: si servono del gatto per uscire dalla libreria e andarsene in giro nel mondo reale.»

«Ma sì!» abbaiò il cane. «Si sono accumulate sulla mia cravatta credendo che anch'io me ne sarei andato a spasso come il gatto. Utilizzano gli animali come veicoli.»

«Ecco la catastrofe che temevo» sospirò Nonna Katy. «Il contenuto dei libri sta per invadere il nostro mondo. Ignoro assolutamente cosa potrà accadere, ma capisco perché siamo stati attirati qui. Queste parole magiche erano tenute prigioniere e volevano evadere. Noi abbiamo fornito loro il mezzo.»

«Parole...» balbettò Sebastian. «Volete dire che i libri si stanno tutti per cancellare?»

«Si svuotano, ragazzo mio» confermò la vecchia signora. «Come bottiglie incrinare. I loro piccoli prigionieri hanno deciso di riprendersi la libertà. Galoppo in tutte le direzioni, come delle formiche.»

Peggy Sue prese la mano di Sebastian e la esaminò più da vicino. La macchia nera si muoveva sulla pelle del ragazzo.

«Quando l'hai colpita, la parola ti si è stampata sulla pelle» concluse. «Ma cerca di andarsene... guarda, continua a muoversi. È come un tatuaggio vivente.»

«È ripugnante!» dichiarò il cane blu. «Io al posto tuo mi taglierei la mano, piuttosto che lasciare che quella robetta schifosa mi cammini addosso.»

Ora la ragazza capiva perché, la sera prima, aveva avuto l'illusione che le righe stampate le si agitassero sotto gli occhi.

Non era dovuto alla vista affaticata, *le parole si muovevano veramente.*

Stavano per strapparsi dalle pagine, disse tra sé. Si liberavano dalle loro catene.

«Chiudiamo la porta a doppia mandata!» gridò Sebastian. «Così non potranno lasciare la libreria.»

«Ho già provato,» sospirò Katy Flanagan «ma non funziona. Il battente si riapre non appena gli voltiamo le spalle. È magico, non c'è niente da fare. Bisognerebbe chiudere l'edificio con un nuovo sigillo, ma purtroppo non sono abbastanza esperta da lanciarmi in una simile impresa.»

I nostri esploratori furono ben presto costretti ad arrendersi all'evidenza: l'esodo delle parole assumeva di ora in ora proporzioni sempre più ampie. Scivolavano fra le pagine dei libri magici per riuscire a scappare. Appena si apriva un libro, si vedevano i paragrafi disfarsi riga dopo riga, le pagine sbiancare e le frasi galoppare sugli scaffali come strani millepiedi. Sbucavano dappertutto. Ruzzolavano dai ripiani più alti delle scaffalature, producendo una sorta di acquazzone continuo. Peggy Sue le sentiva correre su di lei, fra i capelli. Alcune le si infilavano sotto i vestiti. Parole, migliaia di parole, in latino e in greco, in scrittura gotica, parole tracciate nella lingua degli elfi, degli gnomi, dei folletti, con inchiostri magici, di sangue di drago, di notte liquida o di veleni misteriosi... Tutte scappavano. Il gatto dall'orecchia tagliata continuava il suo andirivieni senza sosta fra la stradina e il mondo reale. Ormai era così carico di parole che il suo pelo aveva preso un aspetto uniformemente nero. D'altra parte, i candidati all'evasione erano ormai talmente numerosi che le parole che scalpitavano sulla soglia della biblioteca non avevano più la pazienza di aspettare che il micio le trasportasse verso il manifesto del circo Diabolo: se ne andavano da sole, strisciando come lucertole sul pavimento.

Di ora in ora, l'esodo si faceva più massiccio. Il cane blu passava il tempo a sbarazzarsi delle frasi che, scambiandolo per il gatto bianco, gli annerivano il pelo.

«State sbagliando vettura!» abbaia. «Non sono un autobus, io! Sgombrate il campo!»

Anche Peggy Sue, Sebastian e Nonna Katy si accorsero che i loro abiti stavano diventando neri! Le parole li ricoprivano, accumulandosi e accavallandosi le une sulle altre, fino a formare solo delle macchie illeggibili.

«È finita» ansimò Peggy Sue. «Esaminare i libri non serve più a nulla: in capo a un'ora saranno tutti bianchi. Avete visto che fuggi fuggi?»

Ormai le parole correivano sui muri e sul soffitto. Si spostavano così rapidamente che era facile scambiare per degli insetti. Migliaia di insetti.

«Abbiamo fallito» si lamentò Sebastian. «Non troverò mai la lista dei guaritori che avrebbero potuto sbarazzarmi della maledizione della sabbia.»

Peggy non ebbe il tempo di consolarlo, giacché i libri magici, scontenti di esser stati svaligiati di un contenuto da cui dipendeva tutto il loro valore, si ritorsero contro gli intrusi. Facendo schioccare le rilegature irte di zanne, puntarono in direzione dei due adolescenti, ben decisi a farli a pezzi.

«Dobbiamo andarcene da qui!» gridò Nonna Katy. «I libri vogliono vendicarsi su di noi! Non ci perdoneranno mai di averli trasformati in semplici raccolte di pagine bianche. Venite, presto!»

Erano dei carcerieri, pensò Peggy guardando i libri magici che schioccavano le mascelle. Si sentono umiliati per essersi lasciati sfuggire i loro prigionieri!

Dovette fare un balzo di lato per evitare di farsi tranciare la cavaglia. I libri-

coccodrilli, i libri-leoni, tutti andavano all'attacco. La ragazza cercò di respingerli a colpi di scopa, ma le morsero il manico con tanta ferocia che il legno si spezzò di netto.



Bisognava scappare o rassegnarsi a lasciarsi divorare. Migliaia di volumi rotolavano giù da tutti gli scaffali per ingrossare i ranghi di un'armata incollerita. Ne risultava una baraonda di rilegature che sbattevano l'una contro l'altra con un terribile frastuono. Alcuni libri, lasciandosi cadere dai ripiani più alti, cercarono di schiacciare i nostri amici, mancandoli di poco. Qua e là, si organizzavano delle valanghe di libri per tentare di tagliar loro la via di fuga, seppellendoli sotto tonnellate di tomi magici pieni di pagine vergini.

«Forza! Tenete duro!» gridò il cane blu. «L'intero negozio ci sta franando sulla testa: sarà un miracolo se riusciremo a raggiungere l'uscita!»

Peggy Sue fu colpita sulla spalla da un dizionario di stregoneria e si accasciò a terra. Sebastian la prese fra le braccia e corse verso la porta del negozio. La sabbia di cui era composto gli permetteva di incassare i colpi più duri senza lamentarsi.

Il baccano aveva raggiunto l'apice: sembrava che stesse per crollare un intero castello, perdendo la sua forma originaria per trasformarsi in un mostruoso ammasso di pietre.

Il cane blu saltò nella viuzza, seguito dai suoi amici. L'armata nera delle parole galoppava verso il manifesto del circo Diabolo. Riversandosi attraverso lo squarcio, si spandeva nel mondo reale come una nuvola di insetti rampanti. Non rimaneva che seguirle.

Il rumore aveva risvegliato le spade piantate davanti alla casa del boia, che si misero subito a emettere un lamento acuto per risvegliare il loro padrone.

«Ci risiamo!» gemette Sebastian. «Bisogna passare fra le lame prima che il boia si sia completamente ricostituito.»

Fecero il più in fretta possibile, ma correre sulle lastre sconnesse del selciato si rivelò un'impresa difficile. Stranamente difficile...

«Oh!» gemette Nonna Katy. «Sta succedendo qualcosa... *Il vicolo non vuole lasciarci andare via.* Guardate! I muri si stringono intorno a noi e i sassi del selciato ruotano come biglie sotto le nostre scarpe per impedirci di avanzare. È come se corressimo da fermi!»

Aveva ragione. Il cane blu cadde a terra, con le zampe aggrovigliate. Per quanto si sforzasse di correre, rimaneva sempre nello stesso punto. Nel frattempo, le mura della stradina continuavano a stringersi l'una verso l'altra. Il vicolo si richiudeva su se stesso. Presto i fuggiaschi sarebbero rimasti incastrati fra le due pareti come fra le ganasce di una morsa. L'unico vantaggio era che il fenomeno sradicava anche le spade piantate per terra, che caddero tutte alla rinfusa smettendo di cantare. Lo scheletro del boia smise automaticamente di ricostituirsi, il che permise ai nostri amici di passare senza sforzo davanti alla sua casa.

Peggy Sue si riprese dallo stordimento. Aveva un gran dolore alla spalla. Si rese conto in un batter d'occhio della situazione.

«Non bisogna camminare» disse. «Non otterremo nulla. Stendiamoci a terra e strisciamo: così non perderemo l'equilibrio.»

Fecero come aveva detto, ma questa maniera di avanzare era troppo lenta e il passaggio si stringeva un istante dopo l'altro. Anche il manifesto del circo Diabolo diminuiva di dimensioni. Presto sarebbe stato poco più grande di un francobollo e sarebbe stato impossibile attraversarlo.

Un rumore di vetri infranti risuonò alle spalle dei fuggiaschi. Era l'armata dei libri incolleriti, che aveva fatto esplodere la vetrina della libreria per lanciarsi all'inseguimento degli intrusi!

La situazione stava diventando veramente difficile. Fortunatamente, la massa dei volumi si rivelò tanto grande che finirono per ostacolarsi gli uni con gli altri, formando un grosso tappo fra le due pareti. Un enorme tappo di pelle, carta e cartone che otturava il vicolo, impedendo ai muri di richiudersi.

«Ecco il miracolo di cui avevamo bisogno» sospirò Peggy. «Ci darà il tempo di passare dall'altra parte.»

Con i gomiti e le ginocchia insanguinate, gli adolescenti raggiunsero finalmente il manifesto magico. Non era tanto grande quanto quello del loro arrivo, ma offriva ancora un passaggio sufficiente per tornare nel mondo reale. Peggy e Sebastian aiutarono Nonna Katy a intrufolarsi dall'altra parte e il cane blu oltrepassò lo squarcio con un salto. La ragazza sgusciò quindi attraverso il pertugio, seguita da Sebastian.

Avevano appena messo piede nel mondo reale che il manifesto cominciò a restringersi a tutta velocità. Nello spazio di tre secondi divenne impercettibile, al punto da confondersi con le macchie di salnitro che punteggiavano il muro.

«L'abbiamo scampata bella» sbuffò Sebastian.

«Eh, sì» fece Peggy Sue. «Ma dove sono le parole? Le vedi, tu?»

No, Sebastian non le vedeva da nessuna parte. Le minuscole fuggiasche si erano sparpagliate per la città, senza lasciar intuire le loro intenzioni.

Degli invasori alquanto strani

Di ritorno all'albergo, i nostri amici passarono due giorni a rimettersi dalle emozioni vissute. La macchia nera sulla mano di Sebastian si era spostata. Aveva raggiunto il polso e si preparava con tutta evidenza a scalargli il braccio. Dopo essere stata schiacciata dal colpo inferto dal ragazzo, la parola adesso si dispiegava come una farfalla appena nata che stira le ali prima di prendere il volo. Si cominciava a distinguere qualche lettera: *t... a... o... r...*

«Spero che a forza di andare avanti non ti finisca sulla fronte» sospirò Peggy. «Non sarebbe una bella cosa.»

«Penso che stia cercando di scappare» disse il ragazzo. «Quando avrò finito di distendersi, se ne andrà come le altre.»

Per l'appunto, pensò Peggy. Dove saranno finite tutte le parole scappate dalla libreria demoniaca?

Rimaneva inquieta, convinta che l'evasione non sarebbe stata priva di conseguenze.

«Magari queste parole hanno cattive intenzioni» disse al cane blu. «Ho paura che ci stiano preparando un brutto tiro. Non potresti cercare di ritrovarle con il tuo fiuto?»

«Perché no?» rispose l'animale. «Mentre eravamo nella biblioteca mi è sembrato che quelle orribili frasette rampicanti emanassero un puzzo di carne andata a male.»

«Bleeah! Che schifo!» esclamò Peggy.

«Non direi» fece il cane. «Anzi, mi suscitava un certo appetito.»

Uscirono. Sebastian, imbronciato, si rifiutò di accompagnarli. Da quando le speranze di scovare la lista dei guaritori si erano dissolte, il suo umore aveva preso una pessima piega e litigava con tutti alla minima occasione. Peggy non sapeva più come fare con lui.

Una volta in strada, il cane blu si fiutò intorno con gran foga. Sfortunatamente, l'odore di carne putrida lo spinse a più riprese dritto verso un ristorante.

Malgrado ciò, Peggy continuava a sentirsi osservata... Da qualche giorno le pareva di essere spiata da creature invisibili. Ogni volta si voltava sperando di smascherare gli esseri che la stavano pedinando; ma finora questa tattica non aveva dato alcun risultato.

«Non hai l'impressione che qualcuno ci stia osservando?» sussurrò al cane blu.

«Sì» confermò l'animale. «Mi sento circondato da centinaia di piccoli occhi... centinaia di presenze minuscole... ma non riesco a localizzarne la provenienza.»

Lanciandosi ancora un'occhiata alle sue spalle, la ragazza ebbe una visione che la fece rabbrivire. Sul muro di un palazzo era affisso un cartellone pubblicitario che

vantava le qualità di una marca di caffè. Il testo aveva un andamento curioso.
Sbalordita, Peggy strizzò le palpebre e lesse:

miglior Il caffè mondo del

«Strano, non credi?» fece rivolta al cane blu. «Le parole non sono nell'ordine giusto. Si tratterà forse di uno stratagemma per attirare l'attenzione del pubblico?»

L'istinto le suggeriva che aveva messo il dito su un indizio importante, per cui rimase immobile di fronte al cartellone a fissare le lettere.

Un attimo dopo vide le parole tremare e poi strisciare lentamente sulla carta...

«Corpo di una salsiccia atomica!» sobbalzò il cane blu. «Stanno cambiando posto. Hanno capito di aver commesso un errore.»

Come grossi bruchi nerastri, le parole si spostarono sulla superficie del cartellone per comporre la frase: *Il miglior caffè del mondo!*

«Ecco dove sono arrivate le parole prigioniere della libreria demoniaca» sospirò Peggy Sue. «Si sono nascoste fra migliaia di altre parole e di altre frasi. Su questo cartellone hanno aggiunto il commento *Il miglior caffè del mondo!*, che in origine non compariva.»

«Che travestimento magnifico!» ansimò l'animale. «Si insinueranno fra le righe ovunque sarà possibile. Aggiungeranno frasi anonime cui nessuno farà caso.»

«Sì» confermò Peggy Sue. «Per ora le frasi mancano ancora di esercizio, specie quando erano abituate a esprimersi in un'altra lingua, ma si abitueranno presto a giocare con le lettere che le compongono. Sono sicura che ce ne sono dappertutto in città. Cerchiamole!»

Inizialmente fu un gioco, e si divertirono molto. Poi, poco a poco, furono presi dall'angoscia, dato che le parole magiche erano dappertutto. Sulle locandine dei cinema aggiungevano nomi di attori inesistenti, sui cartelloni pubblicitari insinuavano commenti più o meno efficaci... Spesso commettevano errori di ortografia, o non si allineavano nell'ordine giusto, ma la gente, frettolosa, non si accorgeva di nulla.

Peggy non riuscì più a resistere al desiderio di toccarle. Avvicinandosi a un manifesto, posò la punta delle dita su una fila di lettere demoniache. Fu come sfiorare la pelle di un animale malato, sudaticcio, palpitante.

Ritirò in fretta la mano e se la asciugò sui jeans.

«Sono vive» ansimò. «Sembrano fatte di carne... Ho avuto l'impressione che... che volessero succhiarmi il sangue. Sono avide. Animate da una specie di fame orribile. Non riesco a spiegarlo.»

«Zitta!» bisbigliò il cane blu. «Ci ascoltano. Sono in agguato. Per il momento non ci faranno del male, perché senza il nostro intervento sarebbero ancora prigioniere della libreria, ma niente può permetterci di prevedere quanto durerà questa riconoscenza. Dubito che sarà eterna.»

I due amici ripresero a camminare. Le parole erano dappertutto. Di ora in ora diventavano sempre più abili e commettevano sempre meno errori. Nel primo pomeriggio cominciarono ad attaccare i giornali e le riviste, cui aggiungevano articoli

che parlavano di occultismo, sfere di cristallo e tarocchi. Peggy si accorse che mangiavano le vere rubriche per sostituirvi i loro deliri esoterici. A poco a poco, le informazioni scomparivano dalle colonne dei quotidiani, rimpiazzate da lunghe tirate sui misteri della magia e del cosmo. Parlavano di popoli strani, di guerrieri-coccodrillo e di draghi-sanguisuga... I lettori non se ne lamentavano, anzi, sembravano trovare queste notizie più interessanti di quelle che venivano date loro da leggere abitualmente! E quando vedevano tremare le lettere sulla pagina, pensavano che fosse colpa dei loro occhi affaticati, senza mai sospettare la verità.

Entrando in una cabina telefonica, Peggy Sue constatò che anche gli elenchi erano stati invasi dagli ex-prigionieri della libreria. Intere colonne di *Signor Diavolo* si stendevano per decine e decine di pagine.

«Troppo tardi» sospirò, accarezzando la testa del cane blu. «Ci hanno battuti sul tempo. Entro stasera avranno invaso la città.»

La voracità dei vampiri

Nei giorni seguenti, Peggy Sue e il cane blu rimasero sul chi vive e non tardarono a notare una serie di fatti bizzarri. Negli autobus e nei caffè le persone che leggevano i giornali avevano l'aria sempre più stanca. Apparivano pallidissimi e con gli occhi cerchiati. Molti sbadigliavano, alcuni si addormentavano con il naso sulla loro rivista.

«Hai visto?» chiese la ragazza all'animale. «Sembra che la città funzioni al rallentatore. Si direbbe che gli abitanti siano stati colpiti dalla malattia del sonno. Non è normale.»

«Proprio così» confermò l'animale. «Sembrano stremati. Trascinano i piedi e fanno una fatica enorme a tenere gli occhi aperti.»

«Il loro pallore mi preoccupa» ribadì Peggy. «Sono così bianchi, così malsani...»

Non sapeva come interpretare questi sintomi, ma era certa che fossero da collegare all'invasione delle parole.

Alla fine, mentre osservava un uomo su un autobus, colse una strana manovra. Lo sconosciuto si era addormentato su una panca, con un giornale fra le mani. All'improvviso, le frasi stampate sulle pagine iniziarono ad attorcigliarsi come bruchi e abbandonarono la carta per strisciargli sulle dita.

«Ma sì!» ansimò Peggy. «Avrei dovuto pensarci prima! Le parole sono come sanguisughe... *aspirano il sangue dei lettori!* Ecco come si nutrono.»

«Hai ragione» rispose telepaticamente il cane blu. «Siamo stati davvero ingenui. Non sono semplici caratteri tipografici, sono anche degli animali, animali affamati che hanno bisogno di mangiare.»

I due amici rimasero pietrificati dalla sorpresa. Tutti i passeggeri dell'autobus che avevano in mano un libro, una rivista, un giornale, si stavano facendo vampirizzare: le lettere succhiavano il loro sangue con avidità.

«Crescono man mano che mangiano» constatò Peggy. «All'inizio erano minuscole, ora sono già abbastanza grasse da poter comporre i titoli di prima pagina di un quotidiano.»

I viaggiatori, stremati dalla fatica, non si rendevano conto di nulla. Peggy non ce la faceva più a trattenersi e si alzò per colpire i giornali. Le parole-sanguisughe indietreggiarono. Sulle dita delle loro vittime, delle punture sanguinanti trasudavano goccioline rosse.

«Forza, sgombrate il campo, via di qui!» sibilò lei.

«Inutile» sospirò il cane blu. «In questo stesso istante, migliaia di altre sanguisughe stanno attaccando la popolazione della città.»

L'autobus si fermò in mezzo alla strada, poiché l'autista si era addormentato al volante. Peggy e il cane scesero dal veicolo. Ecco come si spiegava lo strano torpore di cui soffrivano gli abitanti di Ysengrin-les-Deux-Tourelles. La città era anemica, in procinto di dissanguarsi se nessuno si fosse incaricato di placare il mostruoso appetito

dei testi fuggiti dalla libreria demoniaca.



Peggy si affrettò a informare Nonna Katy e Sebastian. Tornati insieme, fecero il giro dell'abitato per misurare l'ampiezza del fenomeno.

«Ci sono sempre più titoloni sui giornali» constatò l'anziana signora. «Le lettere sui manifesti stanno diventando enormi. Guardate quei libri... Incredibile, le parole sono stampate a caratteri così grossi che ci stanno appena dieci righe per pagina!»

«È perché sono sature di sangue fresco» spiegò Peggy Sue. «Una volta fatto il pieno, cercano un posticino tranquillo per digerire. Perché non fra le pagine di un romanzo, nella vetrina di una libreria?»

«Invece quelle che non hanno ancora vampirizzato nessuno impallidiscono e rimpiccioliscono» segnalò Sebastian, indicando certi cartelloni pubblicitari su cui frasi intere si stavano palesemente cancellando.

«Queste parole sono come animali predatori» ribadì Peggy. «Cacciano per

sopravvivere, ecco perché erano tenute rinchiusse nella libreria. Aprendo la porta della loro prigione le abbiamo messe in condizione di attaccare gli esseri umani. Ora non si fermeranno più, se non dopo aver sterminato la popolazione di Ysengrin-les-Deux-Tourelles.»

«Animali» mormorò il cane blu, avvicinandosi a un manifesto per fiutare dei grossi caratteri neri che scoppiavano di salute. «*Lumache travestite da lettere dell'alfabeto*. Davvero un bel camuffamento. Forse la magia non ha nulla a che vedere con questa storia, magari vengono da un altro pianeta.»

«Possibile» ammise Sebastian. «Non ho difficoltà a immaginarle cadute dallo spazio a bordo di un meteorite tanto tempo fa. In un monastero, per esempio. Un monastero abitato da copisti che trascrivevano manoscritti.»

«Sì, potrebbe essere» sibilò il cane blu. «Nere e dotate di poteri mimetici² come sono, hanno rapidamente compreso il vantaggio di celarsi all'interno di volumi magici, imitando le parole tracciate dai monaci. Chi avrebbe immaginato che un invasore venuto dallo spazio si nascondesse fra le righe di un paragrafo?»

«Tutto questo non ci suggerisce come sbarazzarcene!» intervenne Peggy.

«E neppure dove trovare l'indirizzo che cerco!» fece Sebastian in tono tagliente.

Peggy capì che era talmente preoccupato dai suoi problemi personali che se ne infischiava di quello che gli succedeva intorno.

«Bisogna informare le autorità» decise Nonna Katy. «Anche se dubito che ci presteranno attenzione. Voi siete dei ragazzi e io una strega. Chi ci crederà? È assai probabile che ci prendano per degli esaltati.»

Malgrado i suoi dubbi, si diresse in municipio per tentare di sensibilizzare il consiglio del sindaco al pericolo che minacciava la città. Tornò con le pive nel sacco.

«Ho parlato a vuoto per un'ora» sospirò uscendo dall'edificio. «Sono già tutti colpiti dalla malattia del sonno. Avreste dovuto vederli: lividi, con gli occhi cerchiati, sonnecchianti nelle loro poltrone. Non mi hanno neppure ascoltato. E per tutto il tempo, le parole-sanguisuga continuavano a uscire dai faldoni e a scorrazzare sulle scrivanie. Ce n'erano dappertutto, dal pavimento al soffitto. Alcune erano grosse come ragni.»

«Perché non attaccano anche noi?» chiese Sebastian. «Ho l'impressione che siamo gli unici cui non abbiano ancora aspirato tre litri di sangue.»

«Perché le abbiamo aiutate a scappare» rispose amaramente Peggy Sue. «E questo ci rende loro complici. Ci risparmiano per ringraziarci... o perché pensano di aver bisogno di noi in un futuro non troppo lontano. Forse ci considerano come dei servitori fedeli. Mi sento male solo a pensarci!»

Nel corso della settimana la situazione andò peggiorando.

Se le parole diventavano sempre più grandi, le loro vittime, al contrario, si trasformavano in povere creature diafane, la cui pelle lasciava intravedere gli organi, come carta velina. Alcuni giornali contenevano ormai appena cinque o sei righe, che occupavano l'intera larghezza della pagina. Le persone li compravano comunque,

² Il potere di imitare una forma rendendosi simile a essa.

perché non avevano più la lucidità necessaria per capire cosa stava accadendo.

«È la fine del mondo» brontolò il cane blu. «Suppongo che dopo aver vampirizzato Ysengrin-les-Deux-Tourelles cercheranno di diffondersi in un'altra città.»

«Non deve accadere» esclamò Peggy Sue. «Ci deve essere una soluzione: sta a noi scoprirla!»

«Nel frattempo,» intervenne Nonna Katy «bisogna venire in aiuto di questi poveretti. Avete visto il loro aspetto? Stanno diventando sempre più trasparenti... *sempre più sottili*. Si direbbe che siano in procinto di trasformarsi in semplici fogli di carta.»

Non stava esagerando: Peggy se ne rese conto rapidamente. Mentre le facciate della città si ricoprivano di enormi iscrizioni prive di senso, gli abitanti si assottigliavano e si raggrinzivano come povere ali di libellula.

«Non hanno neppure più un aspetto umano» disse Peggy con voce inquieta. «Sembrano figurine ritagliate nella carta...»

«È vero» annuì il cane blu. «Sono così sottili... Completamente prosciugati. Sembrano farfalle. Viene da pensare che si sgretolino solo a toccarli.»

Peggy Sue e il suo amico a quattro zampe percorsero in lungo e in largo la città, cercando di portare soccorso alle povere vittime delle sanguisughe del cosmo. La ragazza osava appena sfiorarli, tanto le sembravano fragili, ma non si poteva assolutamente abbandonarli sotto la pioggia, che li avrebbe trasformati in una poltiglia di carta. Così, dopo averli delicatamente radunati, li arrotolava come se fossero dei poster.

«Anche se sono tremendamente cambiati, non sono morti» spiegò al cane blu. «I loro occhi si muovono. A volte cercano anche di parlare.»

«I vampiri hanno succhiato il loro sangue fino al midollo» borbottò l'animale. «Probabilmente si tratta di una specie che si alimenta di qualunque sostanza vivente, ma lascia le sue vittime in uno stato larvale. Non hanno più sangue, né carne, né ossa... Somigliano davvero a dei fiori messi a seccare fra le pagine di un dizionario. Li potresti sbriciolare fra le dita.»

«Bisogna metterli al sicuro, in attesa di trovare una soluzione» dichiarò la ragazza. «Se li lasciamo per strada, la pioggia li scioglierà.»

Fu così che Peggy divenne l'infermiera delle fragili figurine di carta che il vento trasportava lungo le strade come foglie morte in autunno.

Ysengrin-les-Deux-Tourelles non era una grande città e alle sanguisughe spaziali ci volle poco per aver ragione dell'intera popolazione. I rari esseri umani ancora in grado di stare in piedi erano del resto così anemici che si trascinarono per le strade come sonnambuli che avanzano brancolando. Avendo gli occhi mezzi chiusi, non si rendevano conto di nulla e uscivano di casa solo per andare a sonnecchiare dietro la loro scrivania, in una qualsiasi compagnia di assicurazioni lasciata mezza deserta dai suoi impiegati, trasformati in figurine di carta velina.

Di fatto, Ysengrin-les-Deux-Tourelles si stava trasformando in una città fantasma.

Nel frattempo Peggy e il cane blu correvano per le strade, zig-zagando fra le macchine abbandonate per acchiappare qualunque omino di carta che la burrasca

minacciava di infilzare sui rami di un albero. La ragazza non riusciva a sopportare il peso di essere la causa di una simile catastrofe e faceva del suo meglio per porvi rimedio. Quando riusciva a catturare una figurina spiegazzata, chiedeva a Nonna Katy di stirarla con cura o di ripararne gli strappi con del nastro adesivo.

La vecchia signora si metteva all'opera, stendendo il malato ben allungato su un tavolo, nella sala delle riunioni del municipio, dove aveva deciso di installarsi.

«Siamo di fronte a una minaccia più grande di noi» sospirava, regolando la temperatura del suo ferro a vapore. «Non so quale sia il veleno cosmico che secernono queste sanguisughe travestite da lettere dell'alfabeto, ma fa cadere le vittime in uno stato di vita sospesa, trasformandole in creature secche, ridotte alla loro espressione elementare. Forse è possibile riportarle al loro stato precedente attraverso una trasfusione. Ma bisogna trovare del sangue, perché presto non ce ne sarà più una sola goccia in tutta la città.»

«Quando avranno vampirizzato tutti, partiranno alla conquista di un'altra città» mormorò Peggy. «Come impedirlo?»

«Non lo so» rispose la nonna. «Forse bisognerebbe cercare aiuto all'esterno. Ma siamo alle solite: chi ci crederà se raccontiamo cosa sta succedendo qui? Possiamo contare unicamente su noi stessi.»

Sebastian, intanto, percorreva la città con un altro obiettivo: scoprire l'elenco che gli avrebbe fornito il nome del guaritore in grado di sbarazzarlo dalla maledizione della sabbia. Era così depresso che non faceva alcuna attenzione agli omini di carta che il vento gli gettava talora fra le gambe. Li calpestava senza neanche accorgersene, convinto che si trattasse di vecchi manifesti staccati dalla tempesta.

Quel giorno vagava già da diverse ore senza sapere dove andare, quando notò che il suo nome campeggiava sulle facciate dei palazzi a lettere cubitali...

Insegne, cartelloni pubblicitari, manifesti... tutto ciò che era composto da lettere viventi si muoveva e si agitava per formare il suo nome.

Sebastian, Sebastian, Sebastian...

Non poteva posare gli occhi su un edificio senza vedervi subito comparire il proprio nome. Le insegne delle compagnie di assicurazioni si modificavano, i pannelli degli autobus cambiavano le loro scritte per esibire una sola e unica parola: Sebastian.

Tutta la città lo chiamava in causa, dai muri o dall'alto dei tetti. Le sanguisughe sbucate dai libri-prigione della libreria infernale gli si rivolgevano con il solo mezzo a loro disposizione: la scrittura.

Sto diventando pazzo, pensò il ragazzo. A forza di sbriciolarmi devo aver perso un po' di cervello qua e là e non sono più in possesso di tutte le mie facoltà mentali. Ho le allucinazioni.

Eppure vedeva bene le grandi lettere nere strisciare sui muri, come enormi serpenti inzuppati nell'inchiostro, per tracciare il suo nome.

Ormai ne aveva abbastanza: si fermò in mezzo a una piazza e gridò:

«Va bene! Sono qui. Cosa volete da me?»

Allora, sul muro di cinta di una fabbrica, le parole si disposero in modo da formare la frase seguente:

Tu ci hai liberate. Per ricompensarti ti daremo quello che vuoi. Il guaritore che cerchi abita a Castellonero... È l'artefice dei miracoli di cui hai bisogno.

Castellonero... La città inesistente...

Sebastian rimase per un buon minuto paralizzato dallo stupore. Nel frattempo, le lettere se ne andarono e il messaggio si disfece a poco a poco fino a scomparire.

Il ragazzo si scosse e corse al municipio a ritrovare Peggy Sue e la nonna, cui raccontò la sua strana avventura.

«Strano,» mormorò Peggy «nel treno che ci portava qui ho sognato un castello nero. C'era un cavaliere gigante che mi inseguiva. Era terribile.»

«Se il guaritore è in grado di compiere dei miracoli, ci darà forse il mezzo per riportare in vita gli abitanti di Ysengrin...» fece la vecchia signora in tono sognante. «Dobbiamo saperne di più! Andiamo subito all'ufficio del catasto: l'impiegato saprà certamente fornirci le informazioni di cui abbiamo bisogno.»

Fortunatamente, l'addetto al catasto non si era ancora trasformato in un omino di carta. Tuttavia, accolse la domanda di Katy Flanagan con una smorfia di scetticismo.

«Castellonero» borbottò. «È un luogo che non esiste. Non conosco nessuna città che porti questo nome in tutta la regione.»

«Non potrebbe cercare nei suoi registri?» supplicò Peggy Sue. «Magari si tratta di un villaggio minuscolo, quasi sconosciuto...»

L'impiegato continuò a mugugnare, ma dato che il cane blu cominciava a mostrare le zanne, acconsentì ad aprire i suoi libri. In un vecchio volume trovò quello che cercava.

«Eccola!» esultò scioccamente. «Avevo ragione io: esisteva, ma ora non esiste più. Era un villaggio sperduto ai confini della pianura del nord. C'era una specie di monastero... Il testo non è troppo esplicito in merito. Sembra che vi si guarissero le malattie per mezzo della magia. Si tratta di una leggenda, ovviamente. Un tempo, questa fama diede luogo a una specie di pellegrinaggio. Poi hanno costruito una nuova strada e il villaggio si è svuotato. Oggi Castellonero non è altro che una città fantasma, un cumulo di rovine senza alcun interesse. Lo prova il fatto che non ne avessi mai sentito parlare. La pianura del nord è uno squallido territorio melmoso, senza nessuna attrattiva turistica.»

Peggy Sue si sporse sulla scrivania per esaminare la mappa spillata al librone dell'esperto geometra. Prese un foglio e una matita e la ricopiò.

«Sciocchezze» borbottò l'impiegato. «Non c'è niente laggiù, solo rovine e un ammasso di leggende assurde. Se qualcuno si ostina a viverci, deve essere proprio matto... o un mostro troppo orribile per frequentare la gente per bene.»

Uscendo dal municipio, Peggy Sue ebbe una cattiva sorpresa. La parola tatuata sulla pelle di Sebastian gli camminava ormai all'altezza del collo. Le lettere si erano srotolate in modo da formare un'iscrizione a caratteri gotici:

CASTELLONERO

In pista verso l'avventura!

«Rimarrò qui a occuparmi degli omini di carta» decise Nonna Katy. «Bisogna che qualcuno si prenda cura di loro. Non possiamo abbandonare questi poveretti alla loro sorte. Siamo in parte responsabili di quello che è successo. Peggy, parti tu insieme a Sebastian per Castellonero. Cercate di mettere le mani su quel famoso guaritore e riportatelo qui al più presto, perché restituisca agli abitanti di Ysengrin la loro forma normale.»

«Come faremo ad arrivare fin lì?» domandò Peggy con voce inquieta.

«La città è piena di veicoli senza conducente» constatò Sebastian. «Basterà prendere a prestito un camion. Io so guidare molto bene... E d'altra parte, non credo che incontreremo molta gente per strada...»

Il ragazzo non stava più nella pelle. La sua impazienza ispirava quasi compassione.

Bisognava scegliere un mezzo di trasporto. Sebastian optò per un furgone portavalori blindato, che i conduttori avevano lasciato in mezzo alla strada prima di dissolversi nell'aria, vittime delle sanguisughe del cosmo.

Dopo aver fatto il pieno di benzina, cibo e abiti da escursione, i ragazzi salutarono Katy Flanagan e si diressero verso la pianura del nord.

Mentre lasciavano la città, Peggy Sue scorse il gatto bianco con l'orecchia tagliata seduto sul bordo di un marciapiede. Guardava il furgone allontanarsi con un luccichio ironico sul fondo degli occhi.

Ha l'aria di volerci prendere in giro, pensò la ragazza. La cosa non le sembrò di buon augurio.

Seguendo alla lettera le indicazioni fornite dalla mappa che Peggy aveva copiato all'ufficio del catasto, i giovani viaggiatori evitarono le strade frequentate, per inoltrarsi su una pista tortuosa che serpeggiava in mezzo a una pianura melmosa e grigiastra.

«Sembra una colonia estiva per coccodrilli!» borbottò il cane blu. «Tutt'altro che entusiasmante, come paesaggio.»

A mezzogiorno, Sebastian accostò per consentire a tutti di sgranchirsi le gambe. Un uomo anziano avvolto in un mantello da pastore, uscito da una catapecchia di pietra semi diroccata, avanzò verso di loro.

«Ehi, ragazzini!» borbottò. «Non so se lo sapete, ma siete sul sentiero dei mostri.»

«Cosa?» balbettò Peggy. «Di che sta parlando?»

«La via dell'antico pellegrinaggio» spiegò il vecchio con una voce rauca, resa ancora più incomprensibile da un terribile accento. «Siete su... quello che quando ero

giovane veniva chiamato il 'sentiero dei mostri'. Non bisogna passare di là...»
«Stiamo andando a Castellonero» annunciò Sebastian. «È la strada giusta?»



«Sì,» rispose il pastore «ma è una pessima idea. Al vostro posto farei marcia indietro. Non c'è più nessuno laggiù, solo qualche dozzina di vecchi pazzi come me. È un luogo maledetto.»

«Abbiamo sentito parlare di un guaritore...» iniziò Peggy.

«State alludendo al cavaliere nero!» sogghignò il vecchio. «Non è affatto una buona idea andarlo a svegliare.»

«Quale cavaliere nero?» chiese Sebastian.

«È una vecchia storia» borbottò il pastore. «Risale a secoli fa. Si racconta che il signore del luogo si fosse segregato nel suo castello con la propria famiglia per sfuggire a un'epidemia di peste che flagellava la contea. Si era rinchiuso in casa e rifiutava di aprire a chicchessia, anche ai suoi servi, che bussavano alla porta per implorare il suo aiuto... Aveva paura del contagio. Malgrado ciò, rimase infettato e morì insieme a tutti i suoi. Per punirlo di quella mancanza di carità, il suo fantasma è stato condannato a vagare per la pianura di fango, coperto della sua armatura, e guarire tutti i sofferenti. Quando la corazza si trova di fronte a un malato in agonia, lo tocca con il guanto e la malattia salta nell'armatura per rinchiudervisi come in una lattina di conserva. Capite? L'agonizzante si sbarazza così del suo male, e ritorna in salute.»

Il vecchio fece una pausa, il tempo di accendersi la pipa. Peggy Sue non sapeva cosa pensare di lui. Aveva negli occhi una fiammella di cattiveria che ricordava quella intravista nelle pupille del gatto bianco.

Magari è un demone messo sulla nostra strada per tenderci una trappola?, disse tra

sé.

«A forza di vagare per la pianura e di guarire persone contagiate,» riprese il vecchio dopo aver tirato una grossa boccata di tabacco puzzolente «a poco a poco l'armatura si è riempita di malattie. Capite? Di tutti i tipi: peste, lebbra, colera, tifo e altre amenità del genere. Man mano, si è trasformata in un serbatoio pieno zeppo di germi mortali. Allora il cavaliere si è ritirato fra le rovine del suo castello, murandosi vivo al suo interno. Temeva che l'armatura esplodesse e liberasse le malattie di cui era piena. Per questo i miracoli sono cessati. Ma il cavaliere è sempre laggiù, chiuso nel suo maniero senza porte né finestre. Un maniero di pietra scura.»

Peggy Sue ebbe un brivido: il racconto del pastore somigliava orribilmente al sogno che aveva fatto in treno. Non si era vista inseguita da un'armatura gigantesca nel labirinto di un castello nero?

Si trattava forse di una premonizione?

«Un tempo, quando ero giovane,» continuò l'uomo «la gente si recava in pellegrinaggio a Castellonero per guarire. Ci si portavano i malati, gli infermi, i poveretti che soffrivano di malformazioni. Per questo il cammino era detto 'il sentiero dei mostri'.»

«Grazie per le spiegazioni» tagliò corto Sebastian. «Noi comunque andremo avanti lo stesso.»

«Sbagli, ragazzo!» brontolò il pastore. «Succedono brutte cose laggiù. Sono anni che le persone per bene non ci mettono piede.»

Sebastian ignorò la minaccia e si sedette al volante.

«Buona giornata» disse girando la chiavetta dell'accensione. «Ma a proposito, dov'è il suo gregge? Non vedo pecore da nessuna parte.»

«Io non sono un guardiano di pecore,» disse il vecchio irritato «ma di iguane. Sono laggiù, a divertirsi nella palude. La loro carne è molto apprezzata nella regione, e con la pelle si fabbricano abiti resistenti, impermeabili alla pioggia. Piove molto nella pianura del nord, ve ne accorgete presto a vostre spese. Piove tanto che si può annegare semplicemente camminando sotto un temporale! Proprio così, annegare!»

Sebastian mise in moto.

«Che strano personaggio» fece dopo aver percorso un centinaio di metri.

«Tu ci credi, alla sua storia dell'armatura colma di malattie?» chiese Peggy.

Il ragazzo fece spallucce.

«Una leggenda» rispose in tono sprezzante. «Una storiella dell'orrore.»

Ma Peggy Sue capì che Sebastian era talmente deciso a guarire che avrebbe accettato perfino di firmare un patto col diavolo.

I prigionieri della casa delle bambole

Peggy Sue, Sebastian e il cane blu viaggiavano da un'ora quando la pioggia cominciò a cadere, opponendo al furgone un muro liquido le cui onde tambureggiavano sulla carrozzeria.

«Sembra che si sia rotta una collana formata da sei milioni di perle di ferro» pensò la ragazza. «Queste biglie ci saltellano sulla testa come se volessero forarci il cranio!»

I tre amici non sapevano più dove si trovavano. Da cento chilometri, il paesaggio non era più cambiato: una landa cespugliosa scorreva da entrambi i lati di una pista le cui pietre si somigliavano tutte come dei gemelli. La violenza del temporale terrorizzava Peggy Sue. Le parole minacciose del pastore le risuonavano ancora nelle orecchie. «Piove molto sulla pianura del nord, ve ne accorgete presto a vostre spese. Piove tanto che si può annegare semplicemente camminando sotto un temporale! Proprio così, annegare!»

Il camion procedeva a passo d'uomo; Sebastian stava aggrappato al volante, con la testa stretta fra le spalle.

«Mi pare di essere in fondo al mare...» mormorò la voce del cane blu. «Non mi stupirebbe di veder passare dei pesci. O di sorprendere una sirena che fa l'autostop sul bordo della strada!»

Peggy alzò le spalle, angosciata.

«Piantala!» esclamò con voce spazientita. «Non bisogna esagerare. È solo un forte temporale.»

«D'accordo, d'accordo,» ammise l'animale «ma non dimenticarti che posso leggere nei pensieri e vedo bene che anche tu hai l'impressione di essere prigioniera in un sottomarino. Non è così?»

Peggy non rispose e si mise a scrutare la mappa ricopiata all'ufficio del catasto. Il punto che segnalava la posizione del villaggio era più piccolo di una cacchetta di formica in un giorno di grande stitichezza.

La sagoma attraversò la strada proprio nell'istante in cui la ragazza alzava la testa...

La sorpresa fu tale che Sebastian sterzò malamente, mandando la vettura nel fosso. Una manovra da idioti. La macchina andava tanto lentamente che avrebbe potuto frenare senza pericolo di investire il pedone imprudente.

Il furgone blindato tentò di risalire la scarpata, ma ricadde nel fosso melmoso, con il motore bloccato. Il ragazzo imprecò.

«Ora siamo proprio fritti» borbottò. «Il motore non sarà mai abbastanza potente da consentirci di estrarre il furgone dal fosso. Dovremo scovare un trattore per estrarlo da questo pantano.»

«Pensi che esista una sola macchina agricola in tutta la regione?» sghignazzò il cane blu. «Secondo te ci si coltiva qualcos'altro che non sia fango?»

Peggy Sue poggiò la mano sulla portiera. La sagoma si era immobilizzata in mezzo alla strada. Dalle dimensioni minute faceva pensare a un bambino avvolto in un impermeabile giallo troppo grande per lui; il viso scompariva sotto un cappuccio che gli dava l'aria di uno gnomo. Stava in piedi con le braccia penzoloni e il corpo piantato in mezzo alla strada. Peggy Sue esitava a uscire. Non avrebbe saputo dire perché, ma all'improvviso quell'ombra le faceva paura. Nella sua postura c'era qualcosa di strano...

Non fare la fifona! disse tra sé, forzandosi ad avanzare.

«Ehi!» gridò, mentre apriva la portiera.

Sentendo il suono della sua voce, il bambino fuggì zoppicando. La sua maniera di camminare faceva pena a vedersi. Peggy, senza più riflettere, abbandonò il furgone e si lanciò all'inseguimento. La forza del temporale la sorprese mozzandole il fiato, e per un breve secondo credette veramente di annegare. Si fece forza e continuò a sguazzare nel fango per raggiungere il ragazzino.

«Ehi!» ripeté. «Torna qui, non ti farò del male. Siamo in panne...»

Più parlava, più il marmocchio accelerava. Malgrado l'andatura claudicante, si spostava con un'agilità sorprendente. Peggy scivolò nel fango e cadde per due volte. La landa somigliava a un campo di manovra per carri armati d'assalto (o a una pista da ballo per elefanti); dappertutto non c'era altro che fori, fosse e crateri.

Sebastian e il cane blu la raggiunsero. Il ragazzo la aiutò a rialzarsi. Era l'unico a sentirsi a proprio agio sotto quel diluvio, poiché la sua pelle, sempre assetata, beveva avidamente la pioggia che cadeva.

Attraverso la cortina di pioggia, i tre amici distinsero delle luci immobili.

«Un villaggio!» esclamò Sebastian. «Forse potremo trovare aiuto.»

Avanzarono passo a passo, lasciandosi guidare dalla luce gialla delle finestre. Un cartello posto sul bordo della strada annunciava: *Castellonero. 75 abitanti.*

Il numero 75 era stato cancellato con una pennellata e qualcuno lo aveva rimpiazzato con un maldestro 72. Questo conteggio sinistro fece tremare Peggy Sue.

Il cartello era piccolissimo, come se fosse stato pensato per dei bambini... o dei nani.

La ragazza sbatté le palpebre. Il borgo dalle finestre illuminate le pareva al tempo stesso vicino e lontano. Era una strana impressione, simile a un'illusione ottica. All'improvviso si accorse che le case erano appena a una decina di metri. Le erano parse lontane perché in realtà erano anch'esse piccolissime.

«Corpo di una salsiccia atomica!» sussultò il cane blu. «Sono case per le bambole.»

«Proprio così!» confermò Sebastian. «Un villaggio lillipuziano.»

Le abitazioni non superavano il metro e cinquanta. Solo il campanile della chiesa doveva sfiorare i due metri. Peggy si inginocchiò per riprendere fiato. Attraverso la pioggia accecante, constatò che il villaggio era stato costruito con grande cura per i dettagli. I materiali erano identici a quelli utilizzati per la costruzione delle case vere,

e non mancava proprio nulla: né le cassette postali agganciate alle piccole recinzioni, né le adorabili tendine dai cuoricini traforati. Nelle vetrinette dei ninnoli si distingueva una serie di accessori domestici in miniatura, come quelli che si danno di solito alle bambine per giocare: zuppiere, piatti, brocche. Tutto era molto carino, ma le verande erano imbrattate di fango, segno che qualcuno ci aveva camminato sopra senza pulirsi i piedi.

«Ehi! Che roba è questa?» ansimò il cane blu. «Siamo capitati in un villaggio di folletti? Meglio mostrarsi prudenti: dicono che gli gnomi non gradiscano gli estranei e taglino loro le orecchie per usarle come cappelli.»

«Si tratta certamente di un'attrazione per turisti» suggerì Sebastian. «Una città in miniatura ideata per i bambini, un'idea dell'amministrazione comunale per cercare di attirare i viaggiatori a Castellonero.»

«Ah, sì, dev'essere così...» fece Peggy, solo parzialmente rassicurata.

In quello stesso istante notò, in cima al villaggio, il ragazzino in cerata gialla che apriva una porta e scivolava in una delle case, come se abitasse lì.

«Ehi, tu!» gridò per attirare la sua attenzione, ma il ragazzino si affrettò a chiudere il battente senza rispondere.

I tre amici cominciavano a sentirsi a disagio.

«Rimanete qui,» sussurrò Peggy «non vale la pena di spaventarlo ancora di più. Ci andrò da sola.»

«Quel ragazzino è troppo grande per essere un folletto» osservò il cane blu. «Tu però stai attenta comunque alle tue orecchie.»

Peggy risalì la via principale, mentre i suoi amici rimasero fermi all'ingresso del borgo. I gomiti della ragazza sfioravano i tetti delle case e le sembrava di essere un gigante caduto dalle stelle. Alcune finestre erano illuminate, ma il fango di cui erano imbrattate impediva di vedere cosa avvenisse all'interno. Il suo passaggio provocava un'agitazione incomprensibile all'interno delle casupole: le pareti erano scosse da colpi sordi, come se all'interno si dibattesse una folla in preda al panico.

La ragazza oltrepassò il campanile della chiesa, gettando uno sguardo incredulo alla minuscola campana di bronzo appesa a due metri dal suolo.

Non farti prendere dal panico, disse tra sé. È solo un ragazzino del quartiere che ha deciso di fare di questo luogo il suo rifugio segreto. Gli metterai una fifa del diavolo, se lo insegui fin nella sua tana.

Giunse infine davanti alla casa di legno in cui si era intrufolato il bambino. La pioggia picchiava sulla copertura di ardesia del tetto, gorgogliando nella grondaia. Una graziosa banderuola cigolava al vento. C'era anche una cassetta per le lettere.

Peggy si inginocchiò di fronte alla porta. Decise di stare al gioco, e bussò gentilmente al battente. Toc toc. Si sentiva stupida, ma magari era il solo modo per rassicurare il ragazzo. Il suo tentativo provocò una serie di colpi sordi, come se dei folletti corressero lungo corridoi tortuosi per andarsi a nascondere in cantina. Era ora di finirla! Si piegò e tese la mano per girare la maniglia di ottone. La porta non era chiusa a chiave: abbassandosi, un adulto poteva entrare nella bicocca e muoversi a quattro zampe. Peggy tremava, nei suoi abiti zuppi di pioggia.

Entrò. Puuaahh! C'era una puzza insopportabile. Come faceva il ragazzino a

giocare qui dentro senza morire asfissiato? Delle lampadine nude brillavano appese al soffitto, diffondendo una luce giallastra.

«Buongiorno» disse, cercando di assumere un tono rassicurante. «Non aver paura, voglio solo chiederti aiuto. Il nostro camion è bloccato nel fossato, bisognerebbe...»

Tacque, rendendosi conto che stava parlando al vento, e attraversò la stanza carponi: l'odore di lettiera per gatti era davvero fastidioso. Inoltre, la casupola non conteneva nessuno dei tesori che ai bambini piace accumulare nei loro rifugi segreti. Peggy aveva un bel guardare: non vedeva né fumetti, né carabine di piombo, né riserve di biscotti o di cioccolata.

Mentre si introduceva a fatica nella seconda stanza, scorse il ragazzo che le voltava le spalle. Era spaventato: la cerata gialla fremeva sotto l'effetto del tremolio nervoso che gli agitava la schiena.

«Non devi avere paura» gli mormorò dolcemente. «Non sono cattiva, ma ho freddo. Viaggio insieme al mio cane e a un amico: stiamo cercando un riparo, in attesa che la pioggia si arresti. Capisci?»

Il ragazzino si voltò e Peggy fu sul punto di lanciare un grido di terrore.

Non era un bambino. *Era un maiale*. Un maialino che lottava per rimanere in equilibrio. Un porcellino in piedi sulle zampe posteriori, camuffato con un impermeabile giallo della taglia di un bambino di 10 anni.

Due occhietti neri dall'espressione smarrita gli dominavano il grugno sporco di moccio. L'animale travestito da bambino si dondolava da una zampa all'altra.

Peggy Sue rimase paralizzata per la sorpresa.

Il maiale piagnucolò rimanendo piegato, con le zampe davanti infilate nelle tasche dell'impermeabile. Finalmente, come se avesse capito che la sconosciuta non voleva fargli del male, tirò fuori le zampe dalle tasche. Peggy Sue ebbe un nuovo sussulto. *Erano mani umane*. Manine plasmate in una carne rosea dolce e delicata. Mani non più grandi di quelle di un bambino.

L'animale avanzò, brandendo davanti a sé quelle appendici, di cui evidentemente non sapeva cosa fare. Le unghie, troppo spesse, avevano conservato la consistenza degli zoccoli.

L'animale emise un mugolio e lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi. Un'espressione di scoraggiamento gli si iscrisse sul viso. Peggy Sue non ebbe il tempo di riaversi dallo stupore che già altre sagome le venivano incontro, emergendo dalle profondità della capanna. C'erano gatti, cani, tutti rivestiti da grossolani abiti in tela. Avanzavano gomito a gomito, in un frastuono di scarpe che raschiavano il suolo.

Dovevano essere sette-otto a miagolare e abbaiare. Le loro zampe davanti si concludevano tutte con strane mani rosa, di cui ignoravano evidentemente l'utilità. Sembravano dire: «Spiegaci tu come adoperare questi strani affari! Servono a qualcosa... o forse si mangiano?»

Peggy Sue, disorientata, si mise a grattarli fra le orecchie.

L'odore di animali bagnati impregnava la casa di bambole. Ora che poteva esaminarli più da vicino, la ragazza si accorse che i loro abiti erano stati cuciti in maniera che non potessero liberarsene.

Si sedette sul pavimento. La sua testa sfiorava il soffitto della dimora lillipuziana.

«Dove sono finita?» si chiese.

Si sfregò le spalle. Aveva la camicia bagnata e moriva di freddo. Decise di inviare un messaggio telepatico ai suoi amici, per indicare loro dove si trovava. Tre minuti dopo, fu raggiunta da Sebastian e dal cane blu.

Come era prevedibile, furono anche loro alquanto sorpresi da ciò che scoprirono.

«Cerca di sondare i loro pensieri» ordinò Peggy al cane blu. «Forse capiremo cosa sta succedendo qui.»

L'animale obbedì.

«Hanno paura» annunciò dopo un minuto. «Dicono che non vogliono più essere guariti... Vogliono ritornare dal loro padrone, nella loro cuccia, nel loro porcile. Vorrebbero che il dottor Scheletro smettesse di occuparsi di loro.»

«*Il dottor Scheletro?*» fece Peggy con voce strozzata.

«Mi sto sforzando di tradurre approssimativamente» spiegò il cane blu. «Non pensano per parole, usano delle immagini. Nei loro ricordi torna sempre una sagoma: quella di un grande scheletro che li ricopre di cerotti. È un'immagine vaga. Forse vogliono indicare un uomo magrissimo, che ha solo la pelle sulle ossa. Una specie di veterinario?»

«Si tratterebbe del famoso guaritore che vive a Castellonero?» disse Sebastian inquieto.

«Ho l'impressione di sì» fece Peggy. «Si direbbe che si dedichi a fare esperimenti su queste povere bestie. Questa storia non mi piace affatto.»

«Forse li usa come cavie per testare le medicine di cui si serve poi sugli esseri umani» borbottò il ragazzo. «Tutti gli studiosi lo fanno. Questo prova almeno che non siamo venuti qui per nulla: il medico che stiamo cercando esiste davvero!»

Il Grande Muro

Fuori, la pioggia si stava placando. La nebbia calava sulla landa, invadendo le strade del villaggio in miniatura. Peggy Sue aprì la porta. Piegata all'altezza del terreno, distingueva meglio l'arredo della strana cittadina. Non mancava nulla: né i lampioni, né la statua commemorativa nella piazza del villaggio - un uomo barbuto con un elmetto e una sciabola da cavaliere. Tutte le insegne erano al loro posto: il fornaio, la merceria, il negozio di granaglie...

«Ho un cattivo presentimento» dichiarò il cane blu. «Non mi piacerebbe troppo che il dottor Scheletro venisse a occuparsi di me per innestarmi un paio di mani, una tromba al posto del naso o un segnale luminoso a mo' di coda. Non potremmo andarcene da qui?»

«Non se ne parla neppure!» replicò ostinatamente Sebastian. «Sono venuto qui per diventare umano e non intendo darmi per vinto alla prima difficoltà.»

«Confesso di condividere l'opinione del cane blu» esclamò Peggy. «Quello che succede qui non è affatto rassicurante. Questi poveri animali non sono certo contenti della trasformazione che hanno dovuto subire.»

«Siete peggio di due gallinelle!» borbottò il ragazzo. «Sgombrate il campo, se avete fifa, io resto qui.»

Ha i nervi a fior di pelle, pensò Peggy. Ha talmente voglia di guarire che è pronto ad accettare qualsiasi cosa. Speriamo che non si getti a capofitto nelle fauci del lupo.

A quel pensiero ebbe una fitta al cuore.

Improvvisamente, mentre stava per uscire dalla casetta, Peggy avvertì un rumore di passi che calpestavano il fango. Qualcuno si avvicinava. Si trattava forse del dottor Scheletro? Temendo di vederlo sbucare fuori dalla nebbia, la ragazza chiuse la porta, lasciando solo uno spiraglio per continuare a scrutare ciò che accadeva di fuori. Un'ombra si disegnò nella nebbia, all'entrata del villaggio in miniatura.

A poco a poco, Peggy distinse una ragazza di una quindicina d'anni, dai capelli rossi, raccolti a coda di cavallo. La sua grande bocca rosa, dall'espressione golosa, contrastava con il piglio austero del viso, cosparso di lentiggini. Portava un maglione lungo, un paio di jeans e degli stivali di gomma. Teneva sotto il braccio un catino pieno di una specie di pastone. Andava da una casa all'altra, si inginocchiava, apriva le porticine e riempiva delle scodelle, che poi spingeva all'interno delle abitazioni. Ogni volta, intonava uno di quei ritornelli (pio, pio, pio...) con cui i contadini chiamano gli animali a raccolta. Aveva la pelle pallidissima e un'espressione decisa. A poco a poco, si avvicinava alla casa in cui Peggy e i suoi amici si erano intrufolati. Gli animali, che avevano percepito l'arrivo del cibo, si agitavano impazienti alle loro spalle. I gatti miagolavano, i cani abbaiano. Nel momento stesso in cui Peggy si

apprestava a uscire, la sconosciuta aprì la porta della casetta e si accorse della sua presenza. Ebbe una tale paura da non avere neppure la forza di gridare. Lasciò cadere la bacinella del cibo e si mise a sguazzare nel fango sforzandosi di rialzarsi il più in fretta possibile. Se Peggy non l'avesse afferrata per il polso, sarebbe caduta a pancia a terra. Appena le ebbe poggiato la mano addosso, la ragazza sconosciuta si immobilizzò, come paralizzata dal terrore. Rimase inerte, coi grandi occhi sgranati e la bocca spalancata.



«Non voglio farti del male» disse Peggy con il suo tono più dolce. «Sono con degli amici, la nostra macchina è fuori uso. Sei di Castellonero?»

La contadinella batté le palpebre. Il suo maglione odorava di pecora bagnata.

«Siete dei pellegrini?» chiese con una voce appena percepibile. «Siete venuti per le guarigioni miracolose?»

«Sì» disse Peggy. «Non conosciamo la regione. Cerchiamo le rovine di una specie di castello o di monastero... Un edificio costruito con delle pietre scure, molto tempo fa...»

«Parlate del Grande Muro» gridò la ragazza dibattendosi. «È lì che abita il dottor

Scheletro. Non bisogna avvicinarsi. *Filate via*. Il pellegrinaggio è proibito da dieci anni...»

Stava riprendendo le forze. Peggy la lasciò. La ragazza si allontanò per scrutarla dall'alto in basso, con sguardo sospettoso.

«Sei malata?» chiese. «Soffri di un morbo che la medicina tradizionale non riesce a guarire?»

«No, non io» rispose Peggy. «Ma il mio fidanzato, Sebastian, ha bisogno di aiuto.»

Il ragazzo scelse questo momento per sporgere la testa fuori dalla casetta. Era straordinariamente carino, con gli occhi a mandorla e i lunghi capelli color ebano, e le ragazze reagivano tutte allo stesso modo alla sua comparsa. Generalmente sgranavano gli occhi, arrossivano, e si mettevano a civettare... (il che faceva impazzire Peggy dalla rabbia, dandole voglia di schiaffeggiarle tutte senza distinzioni).

La giovane contadina si avvicinò a Sebastian e senza alcun imbarazzo gli infilò le mani sotto la camicia per palpargli la cassa toracica. Aveva chiuso gli occhi per concentrarsi e i suoi piccoli palmi gelati andavano e venivano sul torso di Sebastian, proseguendo la loro auscultazione misteriosa.

Andiamo bene! pensò Peggy. Prego, fai pure, cara la mia smorfiosa.

Ma la ragazza dai capelli rossi non stava affatto cercando di flirtare. Aveva piuttosto l'aria di un'infermiera dedita a una visita medica.

«Non so da dove vieni,» dichiarò infine guardando Sebastian con occhio preoccupato «ma hai un problema, lo sento. Io ho un dono. Individuo subito le malattie. Il tuo organismo è instabile, sembra sul punto di distruggersi, come se... come se dovessi sbriciolarti da un momento all'altro.»

«In un certo senso» confermò Sebastian con un ghigno amaro, riabbottonandosi la camicia.

La ragazza sembrava disorientata. All'improvviso imprecò a mezza voce, perché gli animali avevano approfittato dell'incidente per uscire dalla casa e avventarsi sul secchio pieno di cibo. Cercò di disperderli.

«Questi animali,» chiese Peggy «perché sono qui?»

«Sono malati,» borbottò l'interlocutrice «non servono più a nulla. Sarebbero morti, e allora li hanno messi qui.»

«Mi prendi in giro?» esclamò Peggy, spazientita. «Questo non spiega perché hanno delle mani, e perché camminano sulle zampe di dietro travestiti da bambini.»

«Davvero state andando al Grande Muro?» chiese la rossa, eludendo la domanda. «Se è per guarire, arrivate troppo tardi. Sareste dovuti venire dieci anni fa, ora è tutto finito. Altri sono venuti prima di voi e se ne sono pentiti. Ho cercato di avvertirli, ma non mi hanno voluto ascoltare; si credevano furbi, come tutta la gente di città.»

Fece spallucce e tornò alle sue occupazioni. Terminata la distribuzione del cibo, si mise a riparare i vestiti degli animali, come una maestra che riveste i suoi piccoli alunni dopo una ricreazione turbolenta. Peggy decise di non trattare bruscamente la strana adolescente.

«Mi chiamo Peggy Sue Fairway» disse infine. «E tu?»

«Io sono Jenny. Il mio nome completo è Jennifer Amanda Holmes. Ho quindici anni. Sono nata qui. Conosco tutte le leggi che vanno rispettate, quindi dovete

credermi, e obbedirmi... *almeno, se ci tenete a restare interi.*»

Peggy Sue capì che non doveva affrontarla di petto. Jenny non sembrava consapevole della straordinarietà della situazione e si comportava come se fosse circondata da polli su un'aia.

«Mi chiedo se non sia un po' fuori di testa» osservò mentalmente Sebastian.

«No» rispose il cane blu. «Vive da sempre in mezzo ai prodigi, ecco perché non si stupisce più di niente.»

Quando ebbe terminato la distribuzione del cibo, Jenny sembrò ricordarsi dell'esistenza dei nuovi venuti e si rivolse verso di loro.

«Venite» disse. «Non dovete restare nella landa, specie quando arriva la notte. Potrebbero capitarvi delle cose. *Cose poco gradevoli.*»

La fabbrica dei miracoli

«Cos'è questo cane blu in cravatta?» chiese Jenny. «Non viene dal villaggio. È malato? Lo avete portato qui per abbandonarlo? In questo caso bisognerà mettergli degli altri vestiti, una cravatta non basta. Posso fornirvi dei vecchi panni, se volete.»

«Non se ne parla!» protestò Peggy. «È il mio cane, mi accompagna ovunque e ha il dono della telepatia. Forse potrai sentire i suoi pensieri nella tua testa, se gli viene voglia di rivolgersi a te.»

Jenny alzò le spalle e si disinteressò della questione. Prima di girare i tacchi, si fece scrupolo di verificare per un'ultima volta gli abiti degli animali.

«A queste bestiole non piace essere travestite» osservò sistemando la giubba di un porcellino. «Ovvio, non ci sono abituate.»

Gli animali la lasciarono fare senza dimenarsi troppo.

Peggy Sue non osava più fare domande a quella strana ragazza dall'espressione testarda. Un formidabile mistero regnava sulla landa e moriva dalla voglia di saperne di più. Jenny infine si alzò e fece loro segno di seguirla. I tre adolescenti si allontanarono dal villaggio lillipuziano mentre gli animali, ammassati sulla piazza centrale, rimanevano a osservarli.

«Non li guardare» ordinò Jenny. «Non bisogna occuparsi di loro, sono malati, per questo sono stati messi qua: almeno servono a qualcosa.»

«Ma cosa gli stanno facendo?» chiese Peggy Sue, con il cuore in preda all'inquietudine.

«*Li stanno guarendo*» fece Jenny alzando le spalle. «Si vede, no? Quando sono arrivati, erano quasi morti di vecchiaia: oggi sono tutti in perfetta salute.»

«Sì,» fece mentalmente il cane blu «a parte il fatto che hanno delle mani e camminano come gli uomini!»

Jennifer avanzava a passo spedito sul terreno melmoso; Peggy e Sebastian facevano fatica a starle dietro. Il paesaggio era di una tristezza funerea. C'era di che far passare a un onesto vampiro la voglia di uscire dalla tomba. Qua e là, delle rocce grigiastre dalla punta arrotondata foravano la terra come altrettante teste calve. Attraverso la nebbia, Peggy distinse un altro villaggio a meno di un chilometro. Capi subito di avere di fronte agli occhi l'agglomerato urbano che era servito da modello per il villaggio lillipuziano. Le case erano disposte alla *stessa* maniera, la chiesa sorgeva nello *stesso* punto. Questa volta però le dimensioni delle abitazioni erano normali.

Jenny svoltò a destra, prendendo la direzione di un cimitero di automobili. L'ammasso metallico era composto di carcasse di camion distrutti.

«Abito qui con mio padre» annunciò. «Prima che venisse aperta la nuova strada

c'erano molti incidenti. Papà recuperava le carrozzerie. Ora non può più camminare: il telaio di un camion gli si è rovesciato addosso e gli ha frantumato il bacino in mille pezzi. In ogni caso, la ferraglia non interessa più a nessuno.»

I confini del deposito di rottami erano difesi da grovigli di filo spinato che davano al luogo l'aspetto di un accampamento militare. La pioggia aveva fatto arrugginire tutte le carcasse.

Jenny indicò un vecchio furgone frigorifero parcheggiato su uno zoccolo di cemento e Peggy capì che quella specie di roulotte fungeva da abitazione. Era collegata a un gruppo elettrogeno e alle canalizzazioni di una cisterna di acqua piovana issata su un palo.

«Venite» disse. «Dovete cambiarvi, o prenderete un raffreddore e il dottor Scheletro verrà a occuparsi di voi. Non ci tengo proprio che lo attiriate qui da noi!»

Salì lungo una scala di legno e aprì il pannello posteriore del camion. Peggy, Sebastian e il cane blu la seguirono, battendo i denti. All'interno del rimorchio, delle credenze e degli armadi erano stati sistemati contro le pareti di metallo, dando al luogo l'aspetto di una casa qualsiasi. Un termosifone elettrico emetteva un riflesso rossastro nella penombra. In fondo al camion, un uomo dai capelli bianchi giaceva su una poltrona. Aveva la parte inferiore del corpo avvolta in una coperta.

«È Matthieu, mio padre» disse Jenny. «Non fategli caso, non è più perfettamente in sé. Mettetevi accanto al termosifone, vi porterò degli abiti asciutti.»

Jenny si avvicinò a Sebastian per tamponarlo con un asciugamano ruvido, come se fosse un cavallo. Sebastian la lasciò fare, stordito da tanta semplicità. Jenny gli passò quindi una camicia da boscaiolo e un paio di jeans sbiaditi. Gli abiti erano troppo grandi, ma asciutti. Mentre Sebastian si vestiva, Jennifer si occupò di Peggy, che prese a frizionare allo stesso modo. Più tardi, accese un fornello a gas e preparò del caffè. In fondo al rimorchio, il padre prese ad agitarsi all'improvviso, percependo la presenza di estranei.

«No!» gridò. «Non voglio essere portato via! *Non voglio andare al miracolo...* No! Voglio restare così. Sto bene! Vi dico che non voglio guarire.»

La voce si alzava di volume, risuonando fra le pareti del camion. Peggy Sue, i cui occhi si erano abituati alla penombra, vide che si trattava di un omaccione smagrito, ma che conservava un'ossatura robusta e grosse mani dalle dita pesanti.

«*Non costringetemi a guarire!*» ripeté. «Jenny! Piccola peste! Sei tu che hai portato questi ragazzi? Se mi toccano gli spacco la testa... Sono gli infermieri del dottor Scheletro, non è vero? Che non cerchino di portarmi laggiù, o li schiaccio come degli scarafaggi!»

La giovane contadina non sembrò affatto turbata da questa esplosione verbale; versò il caffè bollente in grossi recipienti di metallo e aggiunse un bicchiere pieno di acquavite di mele, presa da una brocca di porcellana. Peggy Sue e Sebastian si sedettero su una panca di vimini. Una lampadina nuda che pendeva dal soffitto illuminava il rimorchio con il suo debole chiarore. Attraverso la porta posteriore socchiusa si intravedeva la pianura con i suoi villaggi: quello vero e quello falso.

«Che senso ha questa messa in scena?» chiese Peggy. «Il borgo lillipuziano, gli animali travestiti?»

«È a causa del pellegrinaggio» rispose Jenny sedendosi a terra.

Aveva un bel viso, ma un corpo pesante da contadina, con i fianchi larghi e le spalle quadrate. Probabilmente aveva aiutato a lungo suo padre, quando il cimitero di macchine funzionava ancora. Lavorare e spostare cubi di ferraglia le aveva modellato la figura, donandole una muscolatura da ragazzo. Le mani dalle dita tozze e dalle unghie spesse e spezzate avrebbero potuto appartenere a un uomo.

«Perché *due* villaggi?» insisté Peggy. «Uno a grandezza naturale e l'altro minuscolo?»

«Quello degli animali è un inganno...» mormorò Jennifer. «Un'esca per imbrogliare il dottor Scheletro.»

«Non ci capisco niente» fece spazientito Sebastian, che fino a quel momento era rimasto in silenzio.

«Qui in passato si producevano grandi miracoli» iniziò Jenny. «La gente veniva da ogni dove. Portavano malati, ciechi, mutilati, e ripartivano guariti. *Completamente guariti.*»

«Completamente?» insisté Sebastian, con una luce di speranza negli occhi. «Anche i mutilati?»

«Sì... anche i mutilati» confermò Jennifer. «Ci voleva un po' più di tempo, ecco tutto, ma i monchi andavano via camminando sulle loro gambe, posso giurartelo. Era una vera fabbrica di miracoli.»

Peggy Sue si dondolava, a disagio. Non voleva che quella contadina superstiziosa riempisse la testa di Sebastian di cattive idee.

Ci crederà con tutte le sue forze, pensò, perché ne ha voglia. E poi, se la cosa non funziona, rimarrà terribilmente deluso e io non riuscirò mai a consolarlo.

«Pensi che stia raccontando delle frottole, eh?» sogghignò Jenny, intuendo l'incredulità di Peggy Sue. «Eppure è tutto vero, non sto inventando nulla. Ero molto piccola a quei tempi, ma me ne ricordo ancora.»

Con gli occhi fissi sulla landa sommersa dalla nebbia, cominciò a evocare le folle silenziose che convergevano verso il villaggio, con le barelle legate sul tetto delle macchine e gli invalidi sistemati sul retro dei camion di ortaggi. Venivano da molto lontano: donne dal volto triste sostenevano uomini con una gamba tranciata dalla mietitrice. Si formava un drappello di storpi, composto da tutti coloro che gli incidenti di lavoro avevano reso monchi, zoppi, mutilati di una gamba. Venivano per la guarigione. *Per il miracolo.* Veniva loro intimato di tacere, li si minacciava delle peggiori rappresaglie se avessero malauguratamente divulgato il fenomeno. Del miracolo dovevano usufruire soltanto alcuni, solo i figli della terra e non gli stranieri delle città, i ricchi, quelli che credevano che tutto fosse loro permesso. Il miracolo era la rivincita dei poveri sulla sfortuna, la scalogna, la disgrazia. Era stato pensato per riparare alle ingiustizie.

Il miracolo agiva là dove la scienza dei dotti rimaneva impotente. Rendevasi possibile l'incredibile, rigenerava la carne malata, rinnovava le ossa, rimetteva a posto le carcasse spezzate.

Jenny parlava senza più curarsi della presenza dei due adolescenti. Di tanto in tanto, si interrompeva per mandar giù un sorso di caffè bollente. Il suo sguardo

sembrava perso nelle nebbie della pianura.

«Gli si diceva di non parlarne in giro,» mormorò «ma non riuscivano a tenere la lingua a posto, sicché il numero dei pellegrini aumentava di mese in mese. Le strade del villaggio si riempivano di barelle, e per andare a fare la spesa dal droghiere bisognava scavalcare tutti quei malati... Me lo ricordo bene. Papà diceva che sarebbe finita male, che succedevano cose troppo incredibili perché venissero unicamente dagli dèi.»

«Ma cosa succedeva?» non poté impedirsi dal chiedere Peggy.

«I feriti» mormorò la ragazza in tono sognante. «Venivano spogliati, bendati e poi deposti ai piedi del Grande Muro, laggiù, all'antico monastero, al castello nero... Venivano stesi nel fango e poi si andava via in fretta e furia, senza guardarsi alle spalle.»

Sì, i mutilati, gli infermi, erano portati uno per uno attraverso la pianura. Gli anziani del villaggio raccomandavano di bendar loro gli occhi affinché non potessero vedere quello che sarebbe accaduto al momento del miracolo, giacché non è bene che gli uomini ne sappiano troppo sui maneggi delle divinità, se non vogliono diventare subito matti da legare.

«E allora?» chiese Peggy con voce ansiosa.

«Non so» rispose Jenny. «Nessuno ha mai saputo. Quando i malati tornavano, guariti, non ricordavano nulla, se non di aver dormito un sonno profondo e senza sogni.»

«E tornavano guariti?» insisté Peggy Sue. «*Anche i mutilati?*»

«Sì. Avevano delle gambe nuove, tutte rosa. Era uno spettacolo vederli camminare, incerti come dei bebé quando muovono i primi passi. Le braccia tagliate erano ricresciute, come la coda delle lucertole... I ciechi avevano occhi nuovi e anche i sordi tornavano a sentirci.»

«E quanto tempo ci voleva?» chiese Sebastian.

«A volte una notte, a volte due giorni, secondo la gravità della ferita o della malattia. Quelli che erano arrivati moribondi ripartivano in perfetta forma. E se gli si guardava la pancia o il petto, si riusciva appena a scorgere l'ombra di una cicatrice. I punti di sutura stavano già scomparendo.»

Peggy Sue mugugnò incredula. Avrebbe voluto alzare le spalle e decretare che Jennifer era una mitomane.

Jenny continuò per un po' a evocare con la stessa voce stupita i tempi dei prodigi. Si capiva che le sarebbe piaciuto vivere ancora in quell'atmosfera di magia quotidiana.

«Solo la morte era definitiva» spiegò. «Alcuni hanno tentato di depositare dei cadaveri ai piedi del Grande Muro, ma non ha funzionato. Non se n'è mai visto uno che tornasse sulle sue gambe. La magia operava unicamente sui vivi; quando anche l'ultima fiammella di vita aveva abbandonato il corpo, il miracolo non funzionava più. In un certo senso, la cosa rassicurava tutti: era la prova che laggiù non accadeva nulla di malvagio, che le leggi fondamentali della vita e della morte venivano

rispettate.»

«Braccia che ricrescono» fece Peggy stupita. «Vi pareva normale?»

«Be'?» borbottò Jenny. «La coda delle lucertole ricresce... e anche i frutti sugli alberi, che sono stati colti l'anno prima!»

Il cane blu emise un gemito, poiché questi prodigi non gli dicevano niente di buono.

«La cosa è andata avanti per anni» mormorò Jennifer. «Eravamo felici, non ci mancava nulla, poiché i pellegrini ci portavano delle offerte: cibo, stoffe, a volte anche una mucca o un maiale, a seconda del tipo di guarigione sperata. E poi, un giorno, tutto ha iniziato ad andare storto.»

«Le guarigioni sono cessate?» chiese Sebastian, allarmato.

«No, ma sono diventate... *strane*.»

Jenny fece una smorfia. Nella sua sedia, il padre si agitò e si mise a gridare che non voleva essere guarito. Peggy attendeva che la giovane contadina riprendesse il filo del suo discorso, ma sembrava improvvisamente spaventata all'idea di aver detto troppo.

«Di tanto in tanto arriva ancora della gente, come voi» concluse a mezza voce. «Io faccio di tutto per avvertirli di non insistere, ma non mi ascoltano mai. Vogliono guarire a tutti i costi. Allora scalano il Grande Muro per introdursi nell'abbazia... e non li si rivede più. *Almeno nelle fattezze originarie*.»

«Ne arrivano spesso?» chiese Sebastian.

«No, ma è facile scoprirli, quando girano intorno al Grande Muro alla ricerca di un ingresso.»

«Un ingresso?»

«Sì, non ci sono porte, né cancelli, né niente. Il muro fa il giro completo delle rovine. Se si vuole entrare nel giardino, bisogna passare dall'alto, scalarlo. È ciò che fanno quelli che si ostinano a voler guarire, malgrado i miei avvertimenti. Non cerco più di impedirglielo, ne ho abbastanza di parlare a vuoto. Se i monaci che vivevano lì non hanno previsto l'esistenza di porte, è perché non volevano che si entrasse nell'edificio, non vi pare?»

Peggy sentì accelerare i battiti del cuore. La presenza di quella muraglia ininterrotta le incuteva timore. S'immaginava già un'interminabile parete di pietra grigia formata da blocchi enormi.

«Parlami di questi monaci» disse. «Cosa sai di loro?»

Ma Jenny alzò le spalle. Nel villaggio non si sapeva granché dei monaci che avevano fondato il monastero. Era troppo antico, risaliva a nove o dieci secoli prima, forse anche di più. Alcuni raccontavano che il muro era stato innalzato dai monaci per proteggersi dai briganti, altri la pensavano diversamente.

«Cosa pensavano?» insisté Peggy. «Avevano forse l'idea che il muro fosse lì per impedire a qualcosa di *uscire* dal convento?»

«Può darsi» fece Jenny. «Papà dice che la muraglia è lì per proteggerci dalla creatura che un tempo venne rinchiusa nelle rovine.»

«E chi sarebbe, secondo te?» chiese Sebastian.

«Non so...» brontolò Jenny. «I vecchi lo chiamavano il grande guaritore, o l'uomo-medicina. In seguito è stato soprannominato dottor Scheletro, perché si dice che somigli a Jack O' Lantern, il demone di Halloween. Nessuno al villaggio è mai andato

a vedere. Nessuno di noi ha mai varcato la muraglia, mai.»

«E i monaci?» chiese Peggy.

«I monaci sono morti all'interno, uno dopo l'altro, di vecchiaia. Si dice che l'ultimo che se ne è andato avesse più di trecento anni. Erano dei reclusi. Gli lanciavano del cibo attraverso il muro. Nessuno li ha mai visti.»

«I pellegrinaggi sono continuati anche dopo la loro morte?» fece Peggy Sue.

«Sì» affermò l'adolescente. «L'afflusso è durato a lungo, finché le cose hanno cominciato ad andare di traverso. Allora i pellegrini si sono fatti più rari. La voce si è diffusa. *Avevano paura.*»

«Paura di che?» incalzò Sebastian. «A che voce alludi?»

Jenny si rialzò di scatto. Col viso altero, andò fino alla porta posteriore del camion frigorifero e rimase immobile sul bordo della passerella, a guardare la nebbia insinuarsi dolcemente sotto il filo spinato che circondava il cimitero delle macchine. Si era infilata rabbiosamente le mani in tasca e inarcava la schiena come un gatto incollerito.

«Le guarigioni» disse in tono reticente. «*Non erano più perfette.* Le membra che ricrescevano diventavano strane. Le braccia nuove si trasformavano a poco a poco in qualcos'altro. E le gambe... e tutto il resto...»

La sua voce fremeva di angoscia e Peggy dovette tendere l'orecchio per cogliere il senso delle sue parole.

Con un balbettio terrorizzato, Jenny iniziò a evocare le strane metamorfosi accadute ai miracolati.

Le braccia e le gambe ricresciute si coprivano gradualmente di scaglie. Le dita delle mani e dei piedi diventavano palmate, le unghie prendevano l'aspetto di robusti artigli.

Peggy rabbrivì. Altrove, seduta in un fast food, davanti a un hamburger ben caldo, fra le chiacchiere degli avventori, avrebbe certamente sorriso di quell'affermazione, ma in questo rimorchio trasformato in roulotte, circondato da una nebbia sempre più densa, non aveva affatto voglia di ridere.

«Braccia e mani di mostri» ripeté la ragazza dai capelli rossi. «Capite?»

La nebbia iniziava ormai a scalare la passerella, per introdursi all'interno del rimorchio. Jenny se ne accorse e chiuse il portello, sbarrandolo con una spranga trasversale.

«Sta scendendo la notte» disse con voce stanca. «Bisogna che dormiate qui, è troppo tardi per occuparsi del vostro furgone.»

«È per questo che tuo padre vuole rimanere malato?» bisbigliò Peggy Sue. «Voglio dire: a causa del miracolo, che non va per il verso giusto?»

«Sì. Nel villaggio hanno smesso di deporre gli storpi alla base del muro. E cerchiamo di intercettare i pellegrini che arrivano di gran carriera attraverso la landa. Ce ne sono sempre - come voi! - che decidono di tentare il tutto per tutto, anche a rischio di diventare dei demoni. A volte si nascondono nelle case degli animali, in attesa del momento propizio. Quando cerchiamo di dissuaderli dall'andare più in là, diventano cattivi. Uno ha cercato di strangolarmi, una volta.»

«Capisco» fece Peggy. «Ma non ci hai spiegato a cosa servono gli animali

travestiti da esseri umani.»

«Perché dovrei?» sospirò Jenny. «Dormite qui, e domani prenderò il camion da rimorchio per tirar fuori la vostra vettura dal fosso. Se non dovessi occuparmi di mio padre, vi chiederei di portarmi con voi, in una vera città, lontano da questi sortilegi. Non c'è più niente di buono, qui. Se non fossimo così poveri, saremmo andati via da un pezzo.»



Peggy Sue ebbe l'impressione che Jennifer non dicesse tutta la verità. Interrogò mentalmente il cane blu per conoscere la sua opinione.

«Non mente» rispose l'animale. «Non ha inventato nulla, ma ha paura. E anch'io... Credo che siamo minacciati da un grosso pericolo, eppure non fiuto nessuna presenza al di là del Grande Muro. Sembra vuoto... disabitato. Non capisco.»

Nel rimorchio stava facendo buio. Troppo buio, per i gusti di Peggy.

«Vado a riscaldare un po' di zuppa» decise Jenny. «Poi dormirete su queste

coperte. È più prudente, bisogna evitare di aggirarsi per la landa nell'oscurità.»

Peggy non seppe cosa rispondere. Fuori, il vento giocava fra le carcasse ammonticchiate delle macchine, producendo scricchiolii inquietanti. Sembrava che un cavaliere coperto da un'armatura gigantesca si spostasse per la pianura, come nell'incubo che l'aveva assalita sul treno che portava a Ysengrin. La cosa non era affatto rassicurante.

Jenny versò la zuppa in alcune tazze enormi. Non c'erano cucchiaini, e bisognava bere il brodo direttamente dal recipiente, come se si trattasse di caffelatte. Era buono e caldo: Peggy Sue e i suoi amici apprezzarono quel cibo spesso e grumoso, pieno di frammenti di verdure mal schiacciate. Nessuna zuppa in scatola aveva quel sapore. Da quando Jenny non parlava più, Peggy e Sebastian erano sommersi dalle immagini che il suo racconto aveva evocato nelle loro menti. Pensavano al Grande Muro, alla muraglia senza porte né cancelli che dei monaci misteriosi avevano costruito intorno al convento. Cosa li aveva spinti ad agire così? La paura dell'esterno... o, al contrario, *il timore che qualcosa fuggisse dai recessi dell'edificio?*

Peggy sospirò, lieta di trovarsi per quella sera fra le rassicuranti pareti metalliche della roulotte.

Quando ebbero terminato la zuppa, Jenny divise un tozzo di pane e uno spicchio di formaggio morbido, accompagnato da una ciotola di sidro che allappava le gengive. Quindi la ragazza andò a occuparsi del padre, in fondo al rimorchio. Subito l'invalido piombò di nuovo in un'aspra collera, esigendo di essere lasciato in pace. Affermava forte e chiara la sua volontà di non guarire e di rimanere nel suo stato. Peggy si sedette per terra, Sebastian e il cane blu vennero a stringersi contro di lei. Aveva la testa pesante per la fatica. Più tardi, quando Jenny tornò, li colse già in balia del sonno, ma Peggy ebbe ancora la forza di domandare: «Perché avete travestito gli animali da uomini?»

«Per distogliere l'attenzione del dottor Scheletro» disse Jenny, inginocchiandosi. «Per impedirgli di arrivare da noi.»

Peggy aggrottò la fronte.

«Vuoi dire...» iniziò.

«Sì» sussurrò la ragazza. «Dato che nessuno va più a trovarlo, è lui a venire qui da noi. Come un medico in visita a domicilio... Ci... *ci costringe a guarire*. Capisci? Si ostina a curarci, contro la nostra volontà.»

Peggy gettò uno sguardo involontario verso lo sportellone a doppio battente. La spranga era ancora al suo posto.

«Davvero non conoscete il suo aspetto?» chiese. «Nessuno l'ha visto?»

«No, nessuno. Quando si avvicina, ci si addormenta automaticamente e lui opera durante il sonno. Quando ci si sveglia è ormai troppo tardi.»

«Dunque lui sa istintivamente dove si nascondono i malati?» chiese Sebastian.

«Sì, certo. Lo attira l'odore della malattia. Quando qualcuno si ferisce, il guaritore scavalca il Grande Muro per prodigargli le sue cure. Per questo abbiamo costruito il villaggio degli animali malati. *Per ingannarlo.*»

«Vuoi dire che non sa distinguere fra cani, maiali... ed esseri umani?» fece Peggy stupita.

«Esattamente» confermò Jenny con una risatina nervosa. «Crede che i cani siano uomini affetti da una malformazione. Allora li opera, per trasformarli in esseri capaci di stare in piedi. Trasforma le loro zampe in mani. Modifica le loro corde vocali per permetter loro di parlare. A volte agisce sul loro manto, per sbarazzarlo di tutti quei peli, e poi modifica il muso. Finché si occupa delle bestie *ci lascia in pace*, è tutto ciò che ci importa.»

Il cane blu ebbe un brivido. Ci mancò poco che non si mettesse a ululare alla luna.

A Peggy occorse un minuto per assimilare l'informazione.

«E gli animali...» chiese «...guariscono?»

«Da principio sì, poi però si tramutano in mostri. Ma noi li uccidiamo al primo segno di metamorfosi. È il mio lavoro. Sono la guardiana della città degli animali. Li nutro, li vesto e li uccido quando iniziano a trasformarsi.»

Jennifer si fece passare il maglione sopra la testa e rimase immobile a fissare Peggy Sue.

«Non partirete domani, vero?» chiese. «Il ragazzo che ti accompagna vorrà passare dall'altra parte del muro...»

«Credo proprio che ci proverà» balbettò Peggy, improvvisamente terrorizzata.

«Allora avrete bisogno del mio aiuto» sospirò Jenny. «Non avete la minima idea di ciò che dovrete affrontare.»

Il cimitero dei mostri

Con sua grande sorpresa, malgrado la strana atmosfera che regnava sulla landa, Peggy non ebbe alcun incubo, forse perché pensava inconsciamente che il braccio di Sebastian, nel quale si era rannicchiata, la proteggesse dai demoni che vagavano nei dintorni!

Jenny si alzò presto, aiutò suo padre a prepararsi e poi fece il caffè. Infine, tutti gli occupanti della roulotte si radunarono per mangiare un po' di zuppa, pane e formaggio. Peggy e i suoi amici divorarono il cibo come se non mangiassero da settimane.

«Sento che non mi credete» dichiarò Jennifer asciugandosi la bocca con il dorso della mano. «Avete torto. Se continuate a voler rimanere qui; devo informarvi su ciò che vi aspetta. Venite, andiamo a fare una passeggiata istruttiva.»

Gettò a Peggy un giubbotto da caccia rattoppato e aprì la porta posteriore del camion. Peggy lo infilò, trovandolo comodo e caldo. Il cane blu non stava più nella pelle, perché aveva orrore di rimanere rinchiuso lì dentro.

La bruma ristagnava sulla pianura; i campi sembravano ricoperti a perdita d'occhio da una nebbia fumosa, che si contraeva al minimo soffio di vento. Jenny scese la scala di legno. Peggy e i suoi compagni la seguirono attraverso il cimitero delle automobili. Avevano paura di lasciare quel recinto in cui si erano sentiti al sicuro per lo spazio di una notte.

Marciando l'uno a fianco all'altro, oltrepassarono la barriera di filo spinato e si inoltrarono nella landa. La bruma, tanto densa da nascondere il suolo, mangiava loro le gambe fino alle ginocchia. Le orecchie del cane blu si distinguevano a malapena. L'animale si lamentava di avanzare alla cieca, per cui la padrona lo prese in braccio.

È come se camminassimo immersi nel latte! - pensò Peggy Sue, cercando disperatamente di distinguere i propri piedi. *Chiunque potrebbe nascondersi dietro questa foschia.* Un serpente... delle bestie striscianti. Un assassino che avanza carponi, con il coltello fra i denti...

Con un fremito scacciò via quei pensieri. Jenny si diresse verso il villaggio lillipuziano. Quando i tre adolescenti imboccarono la via principale del borgo in miniatura, gli animali uscirono dalle case, sperando in una distribuzione del cibo. Jennifer si inginocchiò di fronte alla casetta in cui Peggy aveva trovato rifugio la sera prima. Il maiale imbacuccato nella sua cerata gialla se ne stava lì, con le braccia ciondoloni.

«Guarda!» disse, indicando l'animale. «Non ci trovi niente di cambiato?»

Peggy Sue soffocò un grido. *Il grugno dell'animale era scomparso...* o piuttosto, si

era trasformato in un naso umano, perfettamente disegnato. Un naso che avrebbe suscitato l'ammirazione di un chirurgo estetico, considerato che era bastata una notte per compiere il prodigio!

Peggy si avvicinò per osservare meglio il maiale, che indietreggiò fiutando l'aria con diffidenza. Tuttavia la ragazza ebbe il tempo di verificare che l'operazione non aveva lasciato alcuna cicatrice. Strizzando gli occhi si distingueva un vago rossore, eppure il grugno si era trasformato in un naso umano, dalle narici ben formate.

«Non è possibile» borbottò Peggy. «È come se lo avessero *modellato*... piuttosto che operato. Conosco un sacco di ragazze che darebbero chissà cosa per avere un naso come questo!»

«Succede sempre così» osservò Jenny. «Non c'è sangue, i tagli sono quasi assenti, e se ce ne sono scompaiono in tre ore, senza lasciare nessuna cicatrice. Per cinque o sei giorni sembra un risultato magnifico... *poi si rovina*.»

Adesso sembrava aver fretta di andarsene. Si rialzò e uscì a passo rapido dal borgo lillipuziano.

«Vi farò incontrare un abitante dell'altro villaggio» disse in tono deciso. «Fergus, uno svedese matto che si ostina a vivere con un arto trasformato. Ha perso il braccio destro in un incidente, nella sua bottega di falegname. Una sega l'ha tranciato di netto all'altezza del gomito. Il dottor Scheletro glielo ha ripristinato, ma purtroppo, nell'arco di tre mesi, è iniziata la metamorfosi. Invece di farsi amputare per sbarazzarsi di questa *cosa*, Fergus si è intestardito a tenercela, ad addomesticarla... Vive isolato, non ha una buona reputazione.»

Jenny camminava velocemente, sicché ci misero poco a raggiungere il borgo, semideserto e austero. Nessuna antenna televisiva sbucava dai tetti. Nessun cartellone pubblicitario imbrattava i muri. Gli abitanti del luogo avevano deciso di tagliarsi fuori dal mondo attuale una volta per tutte.

Mentre risalivano il corso principale, gli adolescenti incrociarono due donne e un uomo anziano. Vestiti di stoffe ruvide e scure, avanzavano a testa bassa. Rivolsero a Jenny un saluto reticente, e la ragazza affrettò l'andatura. Camminava a occhi bassi, ma Peggy vedeva dei volti grigi schiacciati dietro i vetri delle finestre.

«Non li guardate» intimò Jenny. «Si domandano se siete dei pellegrini. Non oseranno rivolgervi la parola, ma ordineranno ai bambini di lanciarvi delle pietre, se indugiate qui.»

«Perché mai?» chiese Sebastian.

«Perché hanno paura che attiriate in città il dottor Scheletro.»

Lasciandosi il villaggio alle spalle, si avvicinarono a una fattoria circondata da un'alta palizzata. Jenny bussò alla porta chiamando Fergus. Lo svedese venne ad aprire: era un colosso dai capelli imbiancati dagli anni. Aveva le sopracciglia così spesse che sembravano ritagliate nella pelliccia. Portava una camicia da montanaro a scacchi rossi, sbiadita dai ripetuti lavaggi. Il suo braccio sinistro sembrava più sviluppato del destro, e la mano scompariva nascosta da un grosso guanto da lavoro di cuoio invecchiato, chiuso da un laccio all'altezza del pugno. Li fece entrare senza esitare. Jenny presentò Peggy Sue e Sebastian come degli «stranieri interessati ai miracoli». Fergus stappò una bottiglia di sidro e tirò fuori dei bicchieri. Peggy notò

che usava unicamente la mano destra. Il braccio sinistro gli pendeva lungo il corpo, percorso da brevi contrazioni.

Jenny parlò degli animali, del maiale cui era stato operato il naso durante la notte. Fergus scoppiò in una grassa risata.

«E come è fatto, questo naso?» fece il gigante. «La bestiola finirà forse per somigliare a qualche abitante del villaggio?»

«Sarebbe proprio buffo, no?» ridacchiò Jenny sardonicamente.

Peggy li ascoltava interdetta; quello che per lei era un fenomeno terrificante si riduceva per quei due a un prodigio minore, di cui farsi beffe.

La casa era bizzarra, fatta per metà di argilla mista a paglia e per metà di tronchi. Vi regnava un odore tenace di cipolle fritte. Jenny parlò di suo padre, che rifiutava di guarire e di andare a consultare il dottor Scheletro.

«Forse ha torto» disse Fergus. «Io non ho avuto da lamentarmi dell'operazione. Sono rimasto monco per un mese, e mi è bastato. Non volevo rimanere infermo, no davvero! Ecco perché mi sono assoggettato al miracolo, tutto da solo, come un grande uomo. Sì.»

Vuotò il suo bicchiere d'un sorso e lo riempì una seconda volta. Peggy Sue stimò che doveva essere intorno ai settant'anni. Era asciutto e nodoso come un albero secco, con una falsa aria da vichingo in pensione, che ha accantonato scudo e spada sul fondo di un armadio e trasformato il suo *drakar* in abbeveratoio per le mucche.

«Una sera» mormorò «ne ho avuto abbastanza di questo maledetto moncherino che mi prudeva e sono partito per la landa. Arrivando nei pressi del Grande Muro, mi sono spogliato tutto nudo, come vuole il rito, e per non vedere mi sono ficcato sulla testa un sacco di grano vuoto. Era come una specie di passamontagna nero, poteva bastare. Quindi mi sono steso per terra, ai piedi del muro. Ho battuto il pugno sulle pietre e ho gridato: 'Ehilà! Barelliere!' come si fa nell'esercito. Era una battuta cretina, ma serviva a darmi coraggio. E poi ho aspettato.»

«E allora?» chiese Peggy Sue.

«Allora niente, mia cara» borbottò Fergus alzando le spalle. «Mi sono addormentato... Uno strano sonno, *niente affatto naturale*. Al momento di perdere conoscenza, mi è parso di sentire qualcosa che si muoveva nel fango. Un passo pesante, che rimbombava sulle mura, e poi... poi mi sono svegliato l'indomani mattina con un braccio tutto nuovo, roseo come il culetto di un bambino. *Era ricresciuto durante la notte...*»

Imprecando, rievocò quello che era accaduto successivamente: prima il ritorno alla vita normale, poi le fasi successive della metamorfosi - le scaglie, gli artigli.

«Nessuno al villaggio voleva più stringermi la mano. Si erano messi a chiamarla 'zampa di rospo'. Immagino che vogliate vederla, no?»

Fergus sciolse il guanto e si rialzò la manica. Peggy trattenne un sobbalzo, scoprendo un arto superiore che sarebbe stato al posto giusto su un cocodrillo. Era una zampa stranamente storta ma possente, con una pelle ricoperta di scaglie, che terminava in una mano artigliata. Si intuiva facilmente che doveva essere dotata di una potenza formidabile, in grado di decapitare un bue in un solo colpo.

Fergus guardava il proprio braccio come se stesse studiando un serpente velenoso in un vivaio, con un misto di eccitazione e di paura.

«Bello, no?» sussurrò. «Sembra proprio un'arma. Ogni volta che lo guardo, mi fa lo stesso effetto di quando mio padre mi regalò la mia prima carabina.»



Non sembrava provare orrore né vergogna: i suoi occhi blu brillavano di un bizzarro stupore.

«È bello» ripeté. «E ha una forza incredibile, ecco perché non lo utilizzo nella vita di tutti i giorni: schiaccerebbe gli oggetti senza neppure rendersene conto. Sapete che non prova dolore? Posso immergerlo nel fuoco e utilizzarlo come tizzone per rigirare i ceppi nel camino senza farmi male. Chiudendo il pugno lo trasformo in un martello e con un solo colpo posso piantare chiodi lunghi dieci centimetri. Posso spaccare i tronchi d'albero con un colpo di mano, senza bisogno di servirmi di un'ascia. Mi sembra di essere uno di quei campioni di karaté che recitavano nei film della mia giovinezza. Capite?»

Peggy Sue capiva... e aveva i brividi sulla schiena.

Non è possibile, pensò. Non posso lasciare che Sebastian tenti quest'esperienza. È troppo pericoloso: non voglio che si trasformi in un lucertolone gigante!

«Certo che usarlo per fare delle coccole le darà qualche problema!» sospirò il cane blu.

«Quando il mio braccio si è trasformato,» sussurrò lo svedese «da principio ho pensato che fosse andato in cancrena e sono stato sul punto di tagliarlo. Non ci sarebbe voluto molto: un colpo di sega circolare e hop! Ma ho aspettato, non so perché... O piuttosto, lo so: per via delle scaglie... e delle unghie che si trasformavano in artigli. *Mi è piaciuto*. Strano, no? Mi sono sentito pieno di forza, non malato, al contrario. Pieno di una forza selvaggia, come deve esserlo la zampa di una tigre... La cosa non mi ha fatto paura, anzi, mi ha divertito: avevo fretta di vedere cosa sarebbe successo.»

Parlava a voce bassa, come se temesse di risvegliare la mano mostruosa rannicchiata all'estremità del polso. Sorrideva.

Aveva l'aria felice di qualcuno che è riuscito ad accarezzare un cobra e si stupisce di essere ancora vivo.

«Sono sicuro che non è opera del diavolo» ripeté. «Non potrei spiegarvi da dove venga, non sono abbastanza intelligente, ma una cosa è certa: non è stata fabbricata all'inferno.»

Dolcemente, con estrema cura, si mise a srotolare la manica della camicia sul suo arto da rettile e quindi infilò la mano all'interno del guanto.

«Non vi darò dimostrazioni» si scusò. «Non mi piace risvegliarlo quando non è necessario. Dopo, quando si è ormai scaldato, si agita per ore e finisco per avere male alla spalla. Ma da quando è lì non ho più bisogno di nessuno che mi aiuti. Sollevo carichi incredibili con la sola forza della mano e spezzo i tronchi senza bisogno di attrezzi.»

Peggy Sue inspirò profondamente, e si accorse di essere in un bagno di sudore.

«Ehi!» disse Fergus in tono scherzoso. «Bevete un sorso, giovani, vi ridarà un po' di colorito.»

I ragazzi svuotarono i loro bicchieri. Poco abituata a quel sidro ad alta gradazione alcolica, Peggy si sentì girare la testa.

Attraverso i fumi dell'alcool, si domandò se la metamorfosi potesse estendersi, conquistando gradualmente il resto del corpo. Fergus non avrebbe finito, un giorno, per trasformarsi *interamente*?

Peggy scacciò quel pensiero terrorizzante.

Jenny si congedò dallo svedese. Il gigante li riaccompagnò fino alla porta, dando loro delle grosse pacche sulla schiena, per nulla preoccupato. Ripeteva di essere contento del suo arnese, perdiana! E che per nulla al mondo avrebbe scambiato la sua zampa di mostro con un vero braccio umano.

Ci credeva davvero o tentava di convincersene? Peggy non cercò neppure di capirlo. Ora sapeva che Jenny diceva la verità e che a Castellonero succedevano cose che sfuggivano alla comprensione umana.

Mentre si preparavano a congedarsi dallo svedese, Jenny gli chiese in prestito una pala, e il montanaro acconsentì con piacere. Si avviarono quindi per un cammino

tortuoso: Jenny faceva strada, con l'attrezzo sulle spalle.

«Interessante, no?» osservò. «Quando è successa questa roba allo svedese, il miracolo non funzionava ancora troppo male: per questo il vecchio pazzo non si è *completamente* trasformato in lucertola. Nella malasorte, ha avuto fortuna. Oggi la situazione è peggiorata.»

«Vuoi dire che gli animali del villaggio lillipuziano diventeranno dei coccodrilli?» fece inquieto Sebastian.

«Sì» confermò Jenny. «Brutti piccoli caimani pronti a mangiarmi le dita dei piedi, se li lasciassi fare.» Alzò le spalle e aggiunse: «Voglio ancora mostrarvi qualcosa, tanto per farvi riflettere. Dopo, avrò assolto a tutti i miei doveri, e starà a voi decidere.»

Peggy Sue capì che li conduceva verso il cimitero e si preparò subito a una cattiva sorpresa.

Il camposanto era separato dai terreni vicini mediante un piccolo muretto, facile da scavalcare. Le tombe lì allineate erano totalmente sprovviste di ornamenti: rettangoli di pietra grigia disseminati al suolo, con nomi e date incisi in un alfabeto incerto. Non si vedevano fiori da nessuna parte.

«Dovete ancora vedere questo, prima di correre al Grande Muro» mormorò Jenny fermandosi di fronte a un cumulo di terra rivoltata. «I morti seppelliti qui erano fra i primi pellegrini. Quelli accorsi per il miracolo quando tutto andava ancora alla perfezione. All'epoca in cui le guarigioni non riservavano cattive sorprese.»

Piantò la pala nella terra vischiosa e ci si appoggiò sopra con la suola della scarpa. Peggy capì che la ragazza si preparava a esumare una sepoltura e abbozzò un gesto di protesta. Jenny non ne tenne alcun conto.

«*Dovete vedere!*» insisté. «Forse vi toglierà gli ultimi dubbi. Il tipo seppellito qui sotto si chiamava Jonas Dummy. Si era fatto tranciare la mano destra da una mietitrice. Un incidente frequente, da queste parti. Lo hanno condotto al miracolo e ne è tornato con una mano nuova. Alla fine è morto all'età di 88 anni. Era un vecchio gentiluomo, rattappito come una mela avvizzita, *ma la sua nuova mano non era invecchiata*. Aveva l'aria di appartenere a un ragazzino, tanto era rimasta giovane e vigorosa.»

Peggy Sue si dondolò, a disagio. Per quel giorno, aveva già avuto la sua razione di spettacoli orribili, e non ci teneva affatto a contemplare ciò che Jenny stava per dissotterrare.

La giovane contadina manovrava la pala con ardore, gettandosi alle spalle la terra appesantita dalla pioggia. Non ci fu bisogno di scavare in profondità: presto il taglio della pala urtò la bara con un rumore sordo. Rapidamente, con il manico dell'attrezzo, rimosse il coperchio, che non era inchiodato.

«Avvicinatevi» comandò, ribaltando la tavola che chiudeva la cassa.

Peggy Sue e Sebastian obbedirono controvoglia. Il cane blu avanzò con la coda fremente, poiché era sempre interessato, quando si trattava di vecchie ossa.

La bara parlata era marcita per effetto dell'umidità, ed era un miracolo che non si fosse ancora sfasciata. Uno scheletro riposava sul fondo. Uno scheletro giallo la cui

mascella inferiore si era staccata dal viso, probabilmente a forza di sbadigliare dalla noia...

«Guardategli la mano» ordinò Jenny. «Vedete?»

Peggy Sue si morse le labbra. *All'estremità delle ossa del braccio era innestata una mano perfettamente conservata, rosea, intatta, senza tracce di putrefazione.* Una mano che si sarebbe potuta credere di cera.

«All'epoca il miracolo funzionava bene» osservò Jenny. «Era un lavoretto ben fatto. Guardate un po'! Niente tracce di scaglie o di artigli, una splendida mano umana. Sapete che è ancora viva?»

«Ti prendi gioco di noi?» borbottò Sebastian.

«Niente affatto» protestò l'adolescente. «Aspettate, che vi faccio vedere...»

Con l'estremità della pala, cominciò a sollecitare le dita di carne rosa, come se fossero un topo prigioniero in una trappola. Subito la mano, che fino a quel momento era rimasta perfettamente immobile, si risvegliò di soprassalto e cominciò a graffiare il fondo della bara, scontenta di essere stata sottratta al sonno. Per effetto della sorpresa Peggy rischiò di perdere l'equilibrio e di cadere nella buca. Sebastian fece appena in tempo a riacchiapparla.

Attaccata al braccio di un uomo morto da trent'anni, la mano continuava a vivere, svincolata dalle leggi della biologia. Ora che si era perfettamente svegliata, saltellava come un cucciolo burlone pronto a correre dietro a un tappo di sughero. Era evidente che non ci sarebbe voluto molto per convincerla ad andarsene a spasso in città. Si sarebbe certamente divertita un mondo a tirare la coda ai gatti!

«Richiudilo!» ordinò seccamente Sebastian indietreggiando di tre passi.

Jennifer alzò le spalle e rimise a posto il coperchio, poi ricoprì la bara di terra.

«Vedete» disse mentre maneggiava la pala. «Non vi ho raccontato fandonie. All'epoca, il dottor Scheletro non prendeva in giro la gente: quando elargiva qualcosa, era per sempre. Un bel lavoro, proprio così!»

Peggy sprofondò le mani nelle tasche e respirò profondamente per farsi coraggio.

«Potrei aprire altre tombe» dichiarò la giovane contadina. «Sarebbe la stessa cosa. Vedreste degli scheletri annoiati, e poi degli organi belli rosei e sempre frementi, sopravvissuti ai loro proprietari. Piedi e gambe sempre in perfetto stato. Ma ne approfitterebbero per fuggire e correre per la landa: ne verrebbero fuori delle storie a non finire. Si annoiano a star fermi, per cui approfittano della minima occasione per scappare e darsi alla pazza gioia. Una volta, una gamba se l'è filata ed è corsa in città a sferrar calci nel sedere ai passanti. Me ne hanno dette di tutti i colori.»

«E tu non lo trovi spaventoso?» sbuffò Peggy.

«No» rispose la giovane contadina. «Dimostra semplicemente che quegli arti erano fatti per durare cent'anni... o anche più. Era un lavoro fatto bene. Capisci perché la gente veniva a trovarci dall'altro capo del paese? Quale chirurgo avrebbe potuto fare un trapianto di quella qualità? E poi, qui era gratis.»

Manovrando di piatto la pala, stese uniformemente la terra che ricopriva la tomba di Jonas Dummy. Non sembrava affatto turbata da ciò che aveva appena fatto.

«Ehi!» protestò il cane blu. «Non ci portiamo qualche osso per il viaggio? Io ho fame! Lasciare inutilizzato uno scheletro così bello, che spreco!»

«Andiamocene!» sbuffò Peggy, che temeva che Jennifer si mettesse in testa di scopercchiare un'altra bara.

«Dovevo farvi prendere coscienza dei rischi che correte» disse Jenny in tono sentenzioso. «Forse vi farà passare la voglia di andare a gironzolare nei paraggi del Grande Muro.» Si mise la pala in spalla. «Il miracolo ha salvato la vita a centinaia di persone, che sarebbero morte senza di lui; purtroppo però il dottor Scheletro non è più forte come in passato. I suoi lavoretti di restauro non stanno più bene in piedi. Avete visto cosa è successo a Fergus, lo svedese? Se questo qui» e indicò Sebastian «si ostina a volersi far aggiustare dal guaritore, potrebbe avere una sgradita sorpresa.»

Peggy non disse nulla. L'immagine della mano rosea e in perfetta forma che graffiava il legno della bara parlata le danzava di fronte agli occhi. Sebastian rimase in silenzio. Il suo viso aveva un'espressione testarda, che non lasciava presagire nulla di buono.

Il gruppetto prese la via del deposito di rottami. Ben presto Sebastian si allontanò a passo rapido, come se volesse rimanere solo a riflettere. Quando fu a buona distanza, aprì la mano sinistra per contemplarla. Il tatuaggio che gli camminava sul corpo gli occupava adesso l'incavo del palmo. Nelle ultime ore le lettere si erano allungate e ritolte per formare un nuovo messaggio, che diceva: *Non ascoltare nessuno. Vai al castello. Il guaritore ti aspetta.*

Peggy Sue fece un grosso sospiro.

«Pensi al tuo ragazzo?» chiese Jenny, come se le leggesse nei pensieri. «È carino, ma ha un grosso problema. Tende a cadere a pezzi. Vuoi veramente aiutarlo?»

«Sì» mormorò Peggy.

«Allora digli di rimanere com'è» sbuffò Jennifer. «Andare laggiù è pericoloso. Nessuno può prevedere quanto tempo durerà la guarigione. Ti immagini che faccia faresti se si trasformasse in un coccodrillo?»

«È ostinato» gemette Peggy. «E poi ci tiene tanto a guarire che niente può fargli veramente paura. Se non ritorna umano mi lascerà, me lo ha detto. Non vuole condannarmi a vivere con un mostro.»

«La cosa non mi riguarda,» fece Jennifer «io mi limito ad avvertirti. Se lo accompagni, fa' attenzione a te stessa. Potrebbero capitarti dei guai.»

Si addormentarono.

Quando si svegliò, l'indomani mattina, Peggy Sue si accorse che Sebastian era scomparso. Si alzò d'un balzo e corse fuori dal camion. La pianura era vuota. Il cane blu la raggiunse.

«Che succede?» sbadigliò, ancora mezzo addormentato.

«Sebastian è andato via!» gemette la ragazza. «Ha approfittato della notte per recarsi da solo al monastero. Non ha voluto che lo accompagnassi.»

Non riusciva più a trattenere le lacrime.

«Forse è meglio così» mormorò l'animale. «In questo modo, se si mette nei guai, potremo cercare di tirarlo fuori.»

«Mi ha lasciato!» gemette Peggy. «Mi ha lasciato...»

Singhiozzava, con il viso fra le mani.

«Era prevedibile» intervenne Jenny, risvegliata dalle grida di Peggy. «Permettimi di dire che il tuo ragazzo si è gettato a braccia aperte nella tana del lupo.»

«Vado a raggiungerlo» decise Peggy Sue inghiottendo le lacrime. «Faccio lo zaino e mi metto in cammino. Non si sbarazzerà così facilmente di me.»

«Fai un grosso errore» osservò Jennifer. «Ma se persisti in quest'idea assurda, sarebbe ora che io ti dessi una serie di informazioni.»

Il mistero delle rovine

Seguite dal cane blu, le due ragazze avanzavano attraverso la landa, l'una a fianco all'altra.

«Devi sapere una cosa» dichiarò Jennifer in tono deciso. «Il dottor Scheletro è ossessionato dalle ferite. Appena uno si fa un graffio, lui si precipita a curarlo, anche se si tratta di una sbucciatura insignificante. Finché il tuo corpo rimane intatto, non avrai nulla da temere, non mostrerà neppure la punta del naso. Ma alla minima scorticatura, si lancerà sulle tue tracce per curarti *alla sua maniera*. Capisci? Basterà una goccia di sangue, una piccola ferita a un dito, al ginocchio, e diventerai il suo bersaglio. Un bersaglio prioritario, che cercherà di 'migliorare'.»

«Hai idea di cosa può capitare a Sebastian?» chiese Peggy con la gola serrata.

«Sì» fece Jennifer abbassando gli occhi. «C'è un grosso lavoro da fare su di lui, dato che i suoi organi tendono a trasformarsi in polvere. Quindi penso che il chirurgo della notte lo abbia portato all'interno del castello, per modificare il suo corpo a proprio piacimento.»

«Cosa credi che diventerà?»

«Non lo so. Il miracolo si è guastato. Gli animali alloggiati nelle case per le bambole non resistono a lungo alle manipolazioni del dottor Scheletro. Diventano rapidamente mostruosi.»

«Il maiale...» mormorò Peggy Sue. «Il maiale con l'impermeabile giallo... Il dottore intende trasformarlo in un uomo?»

«Proprio così» fece Jenny. «Il guaritore comincia sempre col dare loro l'aspetto di un bel ragazzino, ma le facce non durano, si ricoprono di scaglie. In bocca gli crescono delle zanne, zanne da alligatore.»

Fece una pausa e prese Peggy per mano, prima di continuare: «Vuoi veramente andare?»

«Sì» sbuffò Peggy. «Amo Sebastian, capisci? È per me che vuole tornare umano. Io non gli ho mai chiesto niente, ma lui si è messo in testa questa cosa, che ha finito per ossessionarlo. Se non riesce a sbarazzarsi della maledizione mi lascerà. Me lo ha detto e so che lo farà. Un bel giorno scomparirà e sarà inutile cercarlo, non lo troverò mai più.»

Jenny scosse la testa, riflettendo su questa informazione. Peggy faticava a trattenere le lacrime.

Le ragazze avevano ormai oltrepassato il cimitero. Con il cane blu al seguito, avanzarono sulla pianura di fango. Peggy non poté impedirsi di scrutare attraverso la nebbia. Dove si nascondeva quel maledetto muro di cinta?

«Non c'è un posto di polizia a Castellonero?» domandò. «Non avete mai problemi

con le autorità?»

«Niente polizia e niente scuole» rispose Jenny. «Quanto alla chiesa, è chiusa da centocinquant'anni. Viviamo fuori dal mondo civilizzato, secondo le nostre leggi.»

Jenny sussurrava. Peggy Sue notò che aveva rallentato il passo.

«Una volta laggiù» disse la giovane contadina «dovrai contare soltanto su di te. Io non ti accompagnerò.»

«Hai paura?»

«*Certo che sì!* Nessuno sa cosa si nasconde dall'altra parte del muro. Si dice che vi sia un giardino, e in mezzo al giardino un palazzo in cui vive il dottor Scheletro. Le cose accadono di notte. Te lo ricorderai? Cerca di trovare un luogo sicuro per dormire e soprattutto non far scorrere il tuo sangue. Nessuna ferita. Nessuna sbucciatura.»

Jenny sembrò riflettere e poi aggiunse precipitosamente: «Forse dovresti portarti un'esca per ingannarlo...»

«Un'esca?»

«Sì, per esempio un sacco pieno di topi vivi. Se il dottor Scheletro si avvicina, ti basterà prendere una delle bestiole, farla sanguinare e rimetterla in libertà. Fuggendo, attirerà su di sé la minaccia.»

Peggy si immaginò di trascinare a tracolla un sacco pieno di topi. Fece una smorfia.

«No» disse. «Andrò così come sono.»

«Hai torto» borbottò Jenny con aria altera. «Si dice che il giardino sia pieno di rovi: sicuramente ti graffierai, attraversando i cespugli.»

«Farò attenzione» disse Peggy. «E non resterò a lungo.»

«Come vuoi» mormorò Jenny con aria imbronciata. «In ogni caso, se sei in pericolo, utilizza il tuo cane. Tagliagli un orecchio, così comincerà a sanguinare. Il dottor Scheletro si metterà a inseguirlo e ti lascerà il tempo di fuggire.»

«Che orrore!» gridò Peggy. «Non farò mai una cosa del genere! Questo cane è mio amico e non voglio che nessuno gli faccia del male.»

Jennifer alzò le spalle, indicando così che declinava ogni responsabilità, dato che Peggy Sue si ostinava a comportarsi in modo infantile.

Bruscamente, il muro di cinta spuntò dalla nebbia, molto più vicino di quanto Peggy avesse immaginato. Sì, improvvisamente fu lì, sotto i suoi occhi, coprendole l'orizzonte, come una strana muraglia cinese composta da grosse pietre nerastre. Jenny le lasciò la mano e fece un passo indietro.

«Io non vado più in là» annunciò. «È troppo pericoloso.»

Parve esitare, poi si gettò al collo di Peggy Sue, la baciò sulla guancia e fuggì di corsa.

Peggy rimase immobile per un istante, raccogliendo le forze in previsione di quanto stava per accadere.

«Mi pare che adesso tocchi a noi» dichiarò mentalmente il cane blu. «Non sarà la prima volta che entriamo nella tana del lupo, non ti pare?»

«Fiuti qualcosa?» chiese la ragazza.

L'animale annusò l'aria.

«Su questo luogo regna un odore potente» disse dopo un minuto. «Non l'ho mai

sentito altrove. *È al tempo stesso qualcosa di vivo e di morto.* Qualunque cosa sia, c'è una presenza. Una coscienza in agguato. Non smetterà un istante di sorvegliarci mentre saremo sul suo territorio, come una tigre nascosta fra i cespugli...»

Cento metri di terreno nudo li separavano dalla muraglia. Cento metri di terra accidentata, piena di gobbe e avvallamenti. Peggy fece un respiro profondo e si lanciò trattenendo il fiato. Mentre si sforzava di superare una piccola discesa senza scivolare sui sassi, emise un grido di terrore.

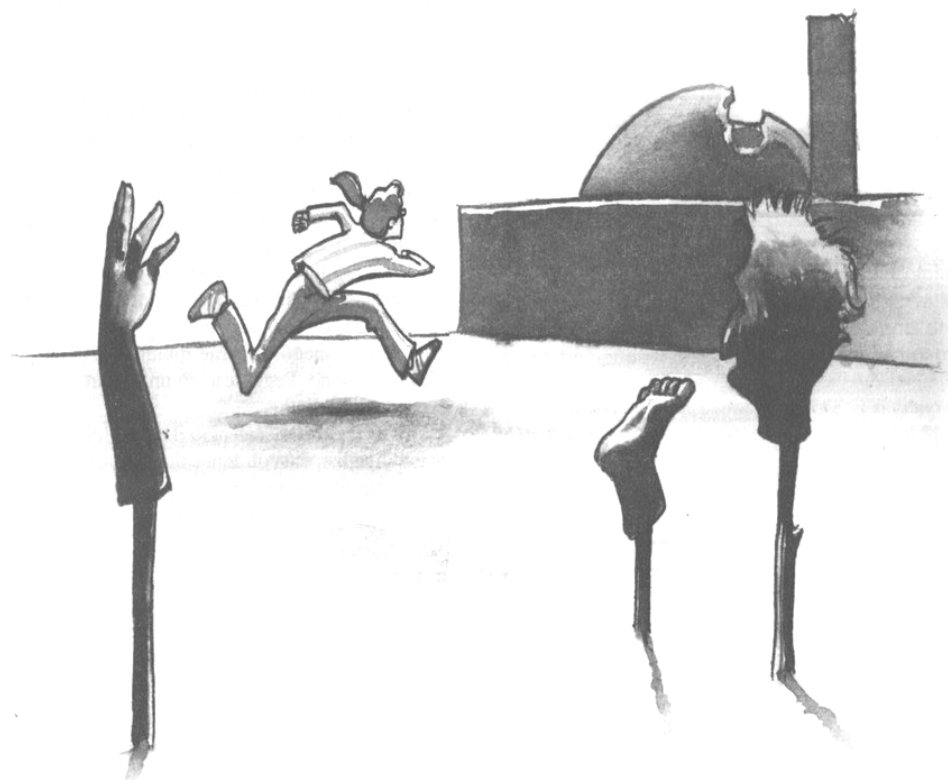
Davanti a lei, degli arti umani erano stati infilzati su dei bastoni. C'erano mani, gambe, braccia e persino delle teste tagliate!

Con il cuore in gola, si sforzò di avanzare, tenendo gli occhi fissi su quei macabri resti.

«Corpo di una salsiccia atomica!» ringhiò il cane blu. «Jenny non ci ha parlato di questo... Chi avranno fatto a pezzi? *Speriamo che non si tratti di Sebastian...*»

Arrivando all'altezza delle teste tagliate, i due amici capirono il loro errore! Si trattava di semplici ex-voto³, come se ne trovano sui luoghi di pellegrinaggio! C'erano mani di cera, argilla o gesso, teste di legno che i pellegrini avevano deposto in segno di offerta. Gli oggetti, modellati senza grande cura, si erano raggrinziti col tempo, prendendo un aspetto di carne mummificata che li aveva tratti in inganno. Peggy cacciò un sospiro di sollievo e si diede dell'idiota.

«Ci servirà da lezione!» sentenziò il cane blu. «Siamo troppo sensibili agli spettacoli fantastici di questa landa. Se non facciamo attenzione, moriremo di paura ancor prima di aver varcato il Grande Muro.»



³ Oggetti di cera, legno o gesso depositi dai pellegrini. Le sculture rappresentano la parte del corpo che si desidera veder guarita.

Il giardino dell'orrore

Peggy tentò di conservare la calma, ma l'ombra del muro la schiacciava ogni istante di più. Esitava ad avvicinarsi e rimaneva prudentemente ai margini del lungo nastro notturno che bordava la muraglia per tutta la sua estensione.

Le migliaia di processioni rituali che vi si erano svolte avevano scavato il suolo, aprendovi un sentiero. Si distingueva nettamente la strada percorsa dai barellieri, e si vedeva anche, iscritto nella terra, il luogo ove si era soliti deporre i corpi sofferenti. Il peso dei malati si era impresso nell'argilla morbida, disegnando i contorni di un sarcofago approssimativo. Peggy si inginocchiò sul bordo della cavità. L'argilla aveva una consistenza elastica, che ricordava il mastice o la plastilina. Era rosea come carne pallida.

«Sembra viva...» osservò il cane blu. «Somiglia a una bistecca di vitello gigante. Gnammm! Mi piacerebbe ficcarci un po' i denti dentro.»

«Non farlo!» ansimò Peggy. «Forse è avvelenata.»

Si rialzò. Era un modo per indurli a fare marcia indietro? Una volontà estranea le si insinuava nell'anima, per spaventarla con visioni da incubo?

Alzò gli occhi. Non aveva ancora raggiunto il muro. Era un bastione alto sei metri, senza nessuna feritoia. La costruzione era opera di dilettanti e lasciava parecchio a desiderare. Peggy Sue non poteva ammettere che avessero volontariamente omesso di aprirvi una porta e si mise a percorrere la struttura, sperando di scovare un passaggio. La muraglia le rinviava con un leggero ritardo l'eco dei suoi passi, il che finiva per darle l'illusione che qualcuno la seguisse, fermandosi quando lei si fermava e ripartendo quando si rimetteva in cammino. *Un essere invisibile...*

All'inizio pensò: È stupido, non mi volterò. Poi l'angoscia le si insinuò in petto, crescendo fino a soffocarla, e capì che non poteva più andare avanti senza gettarsi un'occhiata alle spalle per verificare che nessuno la seguisse. Girò bruscamente la testa, sperando di sorprendere qualcosa, ma non vide nulla. Esplorò il suolo con lo sguardo, alla ricerca di tracce di passi lasciate da chi la seguiva. Ma non vide altro che le proprie impronte e quelle del cane blu, impresse nell'argilla elastica.

«Non vuol dire nulla» le sussurrò la voce dell'animale. «La cosa che ci sta pedinando potrebbe spostarsi mettendo i piedi nelle tue orme.»

Questa eventualità parve insopportabile alla ragazza, che ebbe la tentazione di colpire l'aria per verificare che un essere invisibile non le stesse alle spalle, immobile, attendendo saggiamente che si rimettesse in cammino.

«Non è altro che l'eco!» sussurrò il cane blu.

I due amici ripresero la marcia. Giunti all'angolo del muro si arrestarono per un istante. La muraglia virava a novanta gradi e ripartiva verso nord, per una lunghezza di almeno duecento metri. Era come un cimitero perfettamente chiuso, *senza alcun*

ingresso.

«Chi ha costruito questo bastione l'ha fatto con l'intenzione di murarcisi dentro!» osservò il cane blu. «O non amavano la compagnia degli esseri umani o nascondevano un prigioniero maledettamente pericoloso.»

«Probabilmente hai ragione» sospirò Peggy. «Il problema è che i carcerieri sono morti da tempo... e il condannato invece è sopravvissuto!»

A tratti, una vegetazione nera traboccava dalla cima del muro. Rami nodosi, tralci d'edera i cui viluppi pendevano fino a terra come i capelli di un gigante che non si lavasse la testa da tre secoli. Anche delle liane, fatte di una canapa spessa che evocava i cordami di una nave.

Qua e là, delle crepe si disegnavano fra i blocchi di pietra, come se il muro si fosse incrinato per via di uno smottamento del terreno. Un cemento rosa colmava le fenditure. Chi aveva eseguito questi lavori? Gli abitanti del villaggio? I pellegrini?

Peggy scrutò le fessure. A forza di fissare i solchi di intonaco pallido, ebbe l'illusione che il cemento fremesse nel vento del mattino, come una pelle nuda sorpresa dal fresco dell'alba. *Era un'idea totalmente stupida*. Fece un passo in avanti, non riuscendo a decidersi a tendere la mano per palpare la fessura. Andiamo! Era forse impazzita? Se il muro sembrava morbido, era semplicemente perché l'intonaco non si era ancora seccato, ecco tutto!

La ragazza affrettò il passo, decisa a farla finita. Arrivò a un'altra svolta all'angolo del muro. *Non c'era proprio nessuna porta, nessun cancello?* Le sarebbe piaciuto poter esaminare ciò che si nascondeva dall'altra parte della barriera, senza doverla scalare. Oltretutto, per farlo sarebbe occorsa una scala. Come era entrato Sebastian? Probabilmente servendosi dell'edera.

Peggy Sue girò ancora due volte ad angolo retto, per ritrovarsi infine al punto di partenza. Consultando l'orologio, si accorse di aver camminato per più di un'ora senza scovare la minima apertura.

«Forse questa specie di castello dispone di un passaggio segreto che ruota azionandolo dall'interno?» azzardò il cane blu.

Non essendovi alcun mezzo per svelare un simile artificio, ai due amici non rimaneva che arrampicarsi sul muro ricorrendo alle liane.

Con un nodo allo stomaco, Peggy prese l'animale con il braccio sinistro e con l'altro si aggrappò agli intrecci di canapa. Essendo piuttosto brava in ginnastica, riuscì a issarsi in cima senza troppe difficoltà. Il groviglio vegetale emise una serie di scricchiolii, ma resistette alla trazione. Ragni e millepiedi, disturbati, si diedero alla fuga cercando riparo nelle fessure. Peggy Sue rimase immobile sulla sommità del muro, per farsi un'idea del luogo.

Una vegetazione scura aveva invaso il giardino nel corso degli anni, formando una gigantesca palla di spine che somigliava vagamente a un rotolo di filo spinato dalle spire intrecciate. Questa trama inestricabile scoraggiava l'esplorazione. Inoltrarvisi equivaleva a rischiare di farsi scorticare vivi.

«Corpo di una salsiccia atomica!» borbottò il cane blu. «Avremmo dovuto portarci

appresso delle corazze...»

Delle corazze o un lanciafiamme!, pensò Peggy, giacché i cespugli di rovi formavano un vero e proprio labirinto, che germogliava fino a molti metri sopra il livello del suolo. La foresta di spine appuntite sembrava difendere l'accesso a un campo trincerato.

«Ricordati cosa ha detto Jennifer» brontolò il cane blu. «Non dobbiamo graffiarci. Alla minima escoriazione, il dottor Scheletro fiuterà l'odore del sangue e accorrerà per... *curarci*.»

«Lo so» sospirò Peggy.

Delle rovine si vedeva ben poco. C'era una cupola di pietra in macerie che faceva pensare a un guscio di tartaruga sbriciolato. Un pinnacolo alto una ventina di metri affiancava la cupola, come un torrione incrinato. Peggy Sue, che si era aspettata di scoprire un castello nella più pura tradizione medievale, fu sorpresa dallo spettacolo di questo igloo gigantesco dalla cupola forata.

«Non è che un cumulo di macerie» commentò il cane blu. «Non c'è niente da vedere! Ci cadrà in testa non appena ci infileremo dentro il muso.»

«Lo stile della costruzione è bizzarro» fece Peggy in tono pensoso. «Non sembrerebbe opera di esseri umani.»

I due amici non potevano rimanere tutto il giorno a cavallo della muraglia: bisognava decidersi a scendere. Aggrappata alle liane, Peggy si lasciò scivolare dalla parte del giardino. Quando toccò terra, pensò che Sebastian si era probabilmente aperto un passaggio in mezzo ai cespugli per raggiungere l'edificio. Doveva solo localizzarlo e seguirlo, per ridurre il rischio di graffiature.

I rovi tessevano al suolo un tappeto scricchiolante, irto di punte. Le spine erano così grosse che Peggy si chiese se non avrebbero trafitto le suole delle sue scarpe da tennis. Avanzò a passi prudenti, schiacciando le migliaia di artigli vegetali che spuntavano da terra, e tirò un sospiro di sollievo sentendole rompersi sotto i suoi piedi.

«Non lasciarmi!» la supplicò il cane blu. «Mi bucherò le zampe, camminandoci sopra.»

Peggy costeggiò il muro fino a scoprire il varco aperto da Sebastian. In quel punto era stato creato a colpi di roncola un corridoio nel fitto dei cespugli, recidendo le fibre nodose, che erano state poi calpestate. Dai rami feriti gocciolava una linfa color rosa scuro, in via di coagulazione. La ragazza si avviò sul sentiero che portava dritto alle rovine. Avanzava con prudenza, stando attenta a non ferirsi. Teneva ben presente il consiglio di Jenny: *Nessun taglio, altrimenti...*

Si sentiva nei panni di quei naufraghi condannati dalla minima ferita alla golosità degli squali. Tre gocce di sangue nel mare... Tre gocce sufficienti a richiamare i pescecani che nuotano nei dintorni.

Avvicinandosi alle rovine vide le statue... o piuttosto ciò che ne rimaneva. Era convinta che le avessero volutamente devastate a picconate per renderle irriconoscibili. Se le teste erano state sfigurate, si distingueva ancora la forma dei corpi, e *questi corpi non avevano nulla di umano*.

«Guarda!» guai il cane blu, agitando le zampe. «Dei demoni! Siamo sicuramente nel recinto di un tempio consacrato a un culto diabolico.»

Peggy Sue si avvicinò a un piedistallo. La cosa che vi si ergeva era poggiata su dei piedi scagliosi e dotati di artigli. Le membra posteriori di una creatura dall'aspetto di rettile. Forse una di quelle chimere che appassionavano tanto gli scultori del medioevo. Poteva essere una grottesca, una di quelle decorazioni alate dal volto di lucertola?

«Strano che il viso e il torso siano stati distrutti» borbottò il cane blu. «Non sapremo mai che aspetto aveva questo signore.»

«Se ne riesce comunque ad avere una vaga idea,» gemette Peggy «e non ha nulla di veramente attraente.»

Contarono tredici basamenti di pietra grigia. Tredici, un numero malefico.

Una religione di barbari adoratori di mostri, pensò di nuovo Peggy Sue, allontanandosi dagli idoli mutilati.

Inspirando profondamente, si introdusse fra le rovine. Non osava gridare il nome di Sebastian, per paura di richiamare l'attenzione del dottor Scheletro. Anche se probabilmente il ragazzo doveva trovarsi lì.

Di primo acchito si sentì disorientata. Si era preparata a esplorare un vero castello, mentre l'edificio non aveva nulla a che vedere con una costruzione medievale. Sarebbe stato più appropriato paragonarlo a una caverna artificiale. Inutile cercare vetrate, decorazioni, cappelle. Era piuttosto un'enorme bolla di pietra parzialmente franata. Qualcosa di simile al guscio di una tartaruga gigante, morta da tre milioni di anni. Una corazza vuota ed esposta ai quattro venti. Qua e là, delle colonne sostenevano la cupola. La luce entrava dall'esterno attraverso i fori della volta semicrollata, e alcune stanze erano immerse nell'oscurità più completa. Peggy sentì lo stomaco ritorcersi per la paura.

«Poco confortante, non credi?» sussurrò il cane blu. «Sembra un uovo di dinosauro il cui 'pulcino' se ne sia andato a fare un giro.»

Un tempo le pareti erano state ornate da affreschi, ma erano state grattate furiosamente, lasciando solo poche scaglie di pittura rossa che macchiavano la volta come schizzi di sangue. Peggy Sue avanzava a passi lenti, con la testa stretta fra le spalle. Il piede le sbatté contro un oggetto abbandonato fra le macerie.

Era la scarpa sinistra di Sebastian!

Il cuore della ragazza si mise a battere all'impazzata. L'enorme massa della costruzione la opprimeva. Non sarebbe potuta crollare di colpo, seppellendola sotto una montagna di detriti?

La prima sala formava una rotonda dal pavimento irregolare. Peggy avanzò. L'odore di umidità la prese alla gola.

Sulla soglia della seconda sala, intravide una sagoma scura distesa sul pavimento. Un bozzolo bruno che inizialmente la spaventò, poiché lo prese per un bruco gigante. Capì poi che si trattava di un sacco a pelo, in cui era avvolto Sebastian. Steso sul dorso, a occhi chiusi, dormiva un sonno profondo; il sudore gli imperlava il viso come se avesse la febbre. Peggy gli toccò la fronte cercando di risvegliarlo, ma il ragazzo tenne le palpebre chiuse. Quando lo scosse, si limitò a emettere un gemito.

«Almeno è vivo!» esclamò il cane blu. «Ma sembra drogato. Emana un odore chimico, qualcosa che mi irrita la punta del naso e mi dà voglia di chiudere gli

occhi.»

«Probabilmente un anestetico» disse la ragazza ansimando.

Colta da un sospetto, cercò la zip del sacco a pelo e la tirò verso il basso. Sebastian era tutto nudo dentro il suo riparo imbottito. Una lunga cicatrice rosea gli fendeva il corpo dalla base del collo fino all'ombelico, come se lo avessero aperto in due come un baccello. L'incisione era stata ricucita con del filo di sutura, che cominciava già a dissolversi. Peggy si sentì drizzare i capelli sulla nuca.

Come si era potuto procedere a un'operazione di quella portata in un luogo così sporco, senza un tavolo operatorio? Era pura follia! Con le mani tremanti richiuse il sacco a pelo.

«Impressionante,» ammise il cane blu «ma per lo meno è vivo. È la sola cosa che importa. Penso che il dottor Scheletro lo abbia aperto per rimpiazzare la sabbia di cui era fatto con dei veri organi umani, e gli abbia anche innestato una nuova pelle. Sembra che funzioni: ragiona, una persona con un semplice raffreddore avrebbe più febbre di lui!»

«Non posso fare a meno di pensare al braccio di Fergus lo svedese» balbettò Peggy. «Cosa accadrebbe se i nuovi organi di Sebastian si trasformassero in budella di coccodrillo, eh?»

«Staremo a vedere» propose il cane. «Sebastian non può essere trasportato. Per riportarlo da noi, bisogna attendere che le cicatrici spariscano e che si risvegli.»

Poggiato accanto a un palo incrinato, Peggy scoprì lo zaino del ragazzo. Era pieno di cibo. La ragazza piluccò un pacco di albicocche secche: malgrado l'angoscia che le opprimeva il petto, stava morendo di fame.

Mangiare le provviste di Sebastian mi permetterà di risparmiare le mie, disse tra sé. Così se occorre potrò restare più a lungo.

Condivise il suo pasto con il cane blu, senza peraltro smettere di lanciarsi delle occhiate intorno. Inghiottì i frutti accompagnandoli con due sorsate d'acqua prese dalla borraccia di Sebastian. Il minimo rumore era amplificato dalla cupola e l'effetto di risonanza le rimandava, con uno scarto di mezzo secondo, l'eco del proprio respiro. Il fenomeno creava l'illusione che qualcuno ansimasse nell'oscurità, un essere dotato di un'immensa cassa toracica. *Un gigante, forse...*

«Non dobbiamo lasciare libero corso alla nostra immaginazione» fece il cane blu, intuendo il suo tormento interiore, «o saremo perduti. Quando Sebastian si sveglierà ce ne andremo e ci sbrigheremo a dimenticare questo posto.»

Peggy non poté fare a meno di guardare dietro la colonna di pietra, che era intera, ma solcata dall'alto in basso da una crepa. Anche quelle vicine si trovavano nello stesso stato. Starsene accampati sotto quella volta in procinto di crollare era da incoscienti.

Prese dallo zaino una grossa torcia elettrica dal manico di caucciù e un coltello da scout. Accese la lampada e si lanciò all'esplorazione della terza stanza. Si sentiva prendere dall'angoscia. Senza dubbio, era la più spaventosa delle sue avventure! Fu invasa da paure irrazionali. Sapeva di essere in buona salute, ma cosa sarebbe successo se le fosse venuto improvvisamente un mal di testa? Il dottor Scheletro sarebbe sbucato fuori dall'ombra per tagliarle la calotta cranica e impiantarle un nuovo cervello?

Stava per tornare sui suoi passi, quando l'alone della torcia cadde su qualcosa di insolito. Un topo. Un topo steso sul dorso, nella polvere, con le zampe all'aria. Peggy credette inizialmente che fosse morto, poi distinse sul suo addome una zona di pelo rasato. Un cerchio di pelle nuda, perfettamente delimitato. Si inginocchiò per raccogliere la bestiola. Il topo era vivo, ma dormiva, e i battiti del suo cuore minuscolo gli facevano vibrare i fianchi. *Anche lui era stato operato.* Un'incisione minuscola, ma perfettamente suturata, gli fendeva il ventre: era stata eseguita con una precisione da microchirurgo. Stupefatta, Peggy posò il roditore su una pietra piatta e fuggì. Un topolino operato di appendicite! Decisamente, aveva visto di tutto!

Stavolta attraversò le stanze a passo di corsa, per ritornare alla luce del giorno. Si fermò solo una volta, nel giardino di rovi, appoggiandosi al basamento di una statua sfigurata per riprendere fiato.

«Hai visto?» gridò al cane blu. «Opera anche i topi! Cose da pazzi... Che dobbiamo fare, secondo te?»

«Andarcene» mormorò l'animale. «Spostare una persona che è stata appena operata è sempre pericoloso. Non possiamo portar via Sebastian finché è in stato d'incoscienza. Oltretutto, tu non potresti mai scalare il muro trascinando quel peso morto. Le sue cicatrici rischierebbero di riaprirsi.»

Nervosamente, Peggy si era messa a girare intorno alla cupola, lungo il sentiero di ronda che non era stato ancora invaso dai cespugli. In una feritoia vide un corvo addormentato dall'anestesia. L'ala destra spezzata era stata riparata con delle microscopiche graffe metalliche, come quelle adoperate per la chirurgia umana. Era un lavoro delicato, di una precisione assoluta, che suscitava ammirazione.

Nella mezz'ora che seguì, Peggy e il cane blu scoprirono un gran numero di animali convalescenti. Tutti dormivano lo stesso sonno artificiale che li preservava dalla sofferenza. C'erano lepri, donnole, procioni... e persino chioccioline cui era stata riparata la conchiglia spezzata. Tutto accadeva come se il dottor Scheletro non potesse fare a meno di intervenire quando avvertiva la presenza di una ferita. Dispensava la sua scienza indiscriminatamente, beneficiando uomini e animali. Curava tutti, con la medesima serietà e bravura.

«Hai visto?» balbettò il cane blu. «Sulla conchiglia rotta della chiocciolina ha applicato delle graffe appena visibili, tanto sono microscopiche.»

«La cosa più assurda» osservò Peggy, «è che tutti gli interventi sono stati eseguiti in piena notte!»

La ragazza rinunciò a proseguire le sue indagini attraverso il giardino: «Sono convinta che cercando bene troveremmo ragni operati di appendicite o lumache cui è stato impiantato un cuore artificiale!»

Il cane blu continuò a scrutare il suolo.

«Hai ragione,» disse «guarda qui! Ecco uno scarabeo con una zampa ingessata! Sono certo che troveremo presto delle mosche con delle protesi acustiche o dei ragni miopi per i quali il dottor Scheletro ha fabbricato degli occhiali minuscoli. Probabile che metta addirittura delle lenti a contatto alle libellule!»

Erano ormai pronti a immaginare di tutto, anche le ipotesi più assurde...

Peggy consultò l'orologio. Fra tre ore sarebbe calata la notte. Che strategia doveva adottare? Abbandonare il luogo al più presto per ritornare l'indomani mattina oppure... affrontare la situazione? Tentare di svelare il mistero e sorprendere il dottor Scheletro all'opera?

Aveva paura di ciò che si nascondeva dietro quelle vecchie pietre, ma le ripugnava l'idea di abbandonare Sebastian.

Si rialzò il bavero della giacca, perché l'umidità cominciava a penetrarle nelle ossa.

«Siamo in buona salute» disse a mezza voce. «Non abbiamo nessuna ferita. Dunque la cosa che opera fra queste mura dovrebbe *in teoria* disinteressarsi di noi.»

«Probabile» fece il cane blu. «Dato che la strega ti ha guarito dalla miopia, non devi temere che il dottor Scheletro ti innesti degli occhi da lucertola. Il problema è che io sono telepatico... la considererà una malattia e cercherà di operarmi al cervello? Non vorrei tornare a essere un cane normale, incapace di parlare... Sarebbe troppo triste.»

«Forse dovrei lasciarti dall'altra parte del muro» fece Peggy Sue. «Sarebbe più prudente.»

«No!» si incaponì l'animale. «Voglio restare con te. Non intendo abbandonarti. Abbiamo sempre lottato insieme e non c'è ragione di cambiare proprio adesso.»

Peggy attirò verso di sé l'animale e lo strinse forte.

«Grattami le orecchie» chiese il cane. «Mi piace tantissimo.»

Mentre coccolava il suo compagno a quattro zampe, Peggy recitava fra sé le raccomandazioni enunciate da Jenny, per accertarsi di averle rispettate alla lettera. La giovane contadina l'aveva esortata a guardarsi dai rovi, e lei le aveva dato ascolto. Nessun graffio le rigava le mani o il viso. In queste condizioni, poteva nascondersi dietro una colonna e aspettare l'arrivo della notte. La sua buona salute l'avrebbe resa invisibile agli occhi dell'essere che abitava tra le rovine.

Ritrovata la sua determinazione, Peggy rientrò nell'edificio, intenzionata a terminare prima del tramonto la ricognizione dei luoghi. Di giorno, secondo Jenny, non rischiava nulla, dunque era bene approfittarne! Con la torcia in mano, si immerse nella penombra della cupola. Alcune stanze erano sprovviste della minima apertura, e vi regnava una notte totale alquanto opprimente. L'architettura era così rozza che Peggy e il cane blu avevano l'impressione di spostarsi in una caverna.

Finalmente, nella terza sala, l'alone della lampada individuò un'apertura sul pavimento. Una botola da cui partiva una scala di pietra dai gradini traballanti. La ragazza esaminò per un istante la cavità prima di imboccarla. Analizzò minutamente le tenebre con la torcia. Il sottosuolo puzzava di muffa e di tomba. In fondo ai gradini si apriva una cripta in cui occorreva camminare ricurvi. La ragazza fece tre passi. Ciò che vide la lasciò stupefatta. Nel muro erano stati scavati dei lunghi alveoli, che formavano degli scaffali primitivi. *Le cavità erano piene di scheletri accatastati...* Non scheletri interi, ma a pezzi staccati.

Fu la prima osservazione che le venne in mente. *Pezzi staccati*. Tutti i teschi erano stati ordinati gli uni accanto agli altri. Le tibie erano state raccolte alla rinfusa su un altro scaffale. Le vertebre si trovavano allineate in una terza nicchia, come dei

cuscinetti a sfera. Le ossa erano state classificate... Non si trattava di una necropoli, ma di un magazzino! Peggy Sue ne era convinta. Un magazzino da utilizzare in caso di necessità.

«Ehi!» ansimò il suo compagno a quattro zampe. «Geniale! Un supermercato per cani! Ho l'acquolina in bocca!»

Dominando la paura, Peggy si avvicinò alle nicchie di pietra. Le ossa erano antiche, *molto antiche*, e si domandò se non fossero quelle dei monaci che avevano costruito quel tempio. Erano morti di vecchiaia e il misterioso dottore, invece di seppellirli, ne aveva recuperato gli scheletri, nel caso... in previsione di interventi futuri. Le parve tuttavia che i crani non fossero umani. La loro forma aveva qualcosa di strano: un profilo facciale troppo accentuato, delle orbite curiosamente ridotte. Quanto ai denti... sarebbero stati più adatti a un coccodrillo che a un essere umano!

«Queste ossa appartengono a creature diaboliche» sussurrò il cane blu. «Peccato, non potrò rosicchiarle. I demoni hanno sempre un pessimo sapore e sono difficili da digerire.»

Peggy Sue tossì, soffocata dalla polvere sollevata da ogni minimo gesto. L'atmosfera all'interno della cripta era quella di una cantina.

Man mano che avanzava, sollevava una nube polverosa, che ci metteva un'eternità a dissiparsi. Di colpo, cedette a un principio di panico ed ebbe paura di non riuscire più a ritrovare la scala. Aveva già maturato la certezza che la cripta non contenesse nulla d'altro, fatta eccezione per quelle strane ossa classificate con cura maniacale. Non era lì che avrebbe scoperto la chiave dell'enigma. Ritornò indietro, trattenendosi dal correre. La polvere, levandosi da terra, le si incollava alla pelle sudata, dando al suo viso un aspetto spettrale. Quando emerse dal foro, ansimava come un subacqueo che ha esaurito le bombole di ossigeno.

«Cosa ne pensi?» chiese il cane blu. «Credi che sia una fabbrica di mostri? Un ospedale per demoni? Un cimitero per dinosauri?»

«Non ne ho idea» ammise la ragazza. «Ma è evidente che quelle ossa non hanno nulla di umano. Si direbbe che siano lì da mille anni.»

«Se vogliamo scoprire la verità» mormorò l'animale «non ci rimane che attendere i prodigi della notte.»

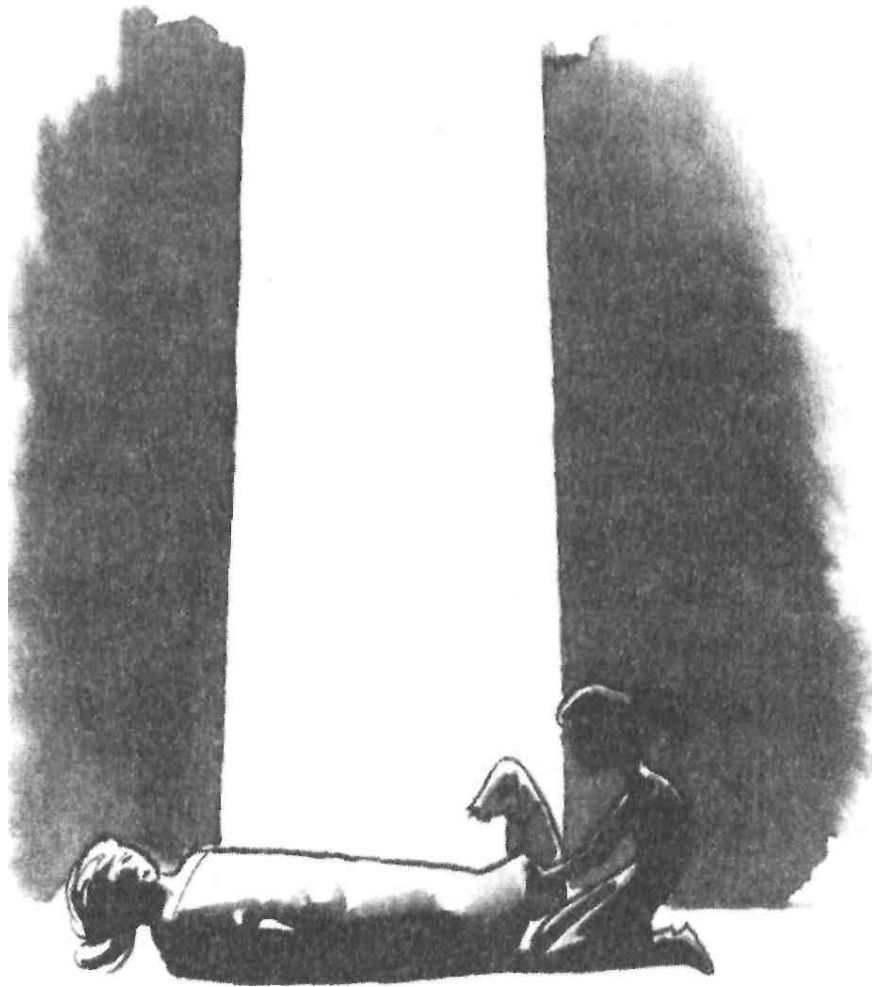
Fecero ritorno alla prima stanza. Peggy si inginocchiò ai piedi di Sebastian. Il ragazzo continuava a dormire, ma i fili di sutura che gli chiudevano le ferite si erano completamente dissolti. Quanto alle aperture praticate nella sua carne, erano scomparse, ed era evidente che di quelle operazioni, benché assai complicate, non sarebbe rimasta alcuna cicatrice. Indubbiamente, il dottor Scheletro disponeva di una tecnica sconosciuta alla medicina tradizionale. Una tecnica che non danneggiava affatto la pelle e non imbruttiva i suoi pazienti.

Peggy Sue decise di organizzarsi per la notte. Appoggiata a una colonna, condivise con il cane blu le albicocche secche, il cioccolato, le porzioni di formaggio e la borraccia di acqua tiepida trovati nello zaino di Sebastian.

Tutto sarebbe avvenuto nell'arco di un'ora. Nel giardino di rovi la luce stava già calando. All'interno della cupola, l'ombra si stava facendo più densa. Peggy si strinse contro la colonna di pietra. Doveva allenarsi a rimanere immobile, come una statua. Presa da un dubbio, si esaminò le mani e si esplorò il volto a tastoni, per accertarsi di

non avere nessuna ferita.

Neppure la minima goccia di sangue, aveva detto Jenny.



Infilò le mani nelle tasche della giacca. Rannicchiata su se stessa, si illudeva di tremare di meno. Ma in realtà moriva di paura.

Il cane blu serrò le mascelle per impedire ai suoi denti di battere.

Mentre le tenebre diventavano più spesse, Peggy fu tentata più volte di alzarsi e correre fino al muro per darsi alla fuga.

Poiché aveva troppa paura, accese la torcia, illuminando Sebastian che dormiva nel sacco a pelo. Il fascio di luce gialla gettava ombre fantasmagoriche sugli oggetti più comuni, dando loro un aspetto terrificante. Il sassolino più insignificante sembrava di colpo dotato di un piccolo volto spaventoso distorto da mille smorfie malvagie.

Peggy spense la lampada.

Si sforzò quindi di respirare lentamente in modo che il suo soffio smettesse di risuonare sotto la volta.

Passò un'ora senza che accadesse nulla; poi, da qualche parte nelle profondità del castello, si produsse uno scatto sordo, come se nella muraglia si aprisse un passaggio segreto.

«Arriva...» pensò Peggy Sue.

«Sì» confermò il cane blu. «Arriva. Sale dal profondo delle tenebre. È pesante e

cammina senza prendere alcuna precauzione.»

Peggy strinse le dita sul manico della torcia elettrica. Avrebbe avuto il coraggio di premere il pulsante e di puntare il fascio di luce sul dottor Scheletro, quando lo avrebbe sentito vicinissimo? Non ne aveva proprio idea. Forse sarebbe rimasta paralizzata, tremante dalla paura, mentre la fantomatica creatura si spostava nell'oscurità?

I passi si avvicinavano, facendo tremare le lastre del pavimento. Improvvisamente, mentre si preparava all'assalto, Peggy udì un sibilo. Un odore strano le salì alle narici e si sentì pervadere il corpo da una misteriosa pesantezza.

Imprecò. *L'anestetico!* Non ci aveva pensato! Il chirurgo della notte stava reintegrando l'anestesia di Sebastian prima di ricominciare a lavorare su di lui.

La ragazza cercò di alzarsi per correre fuori, ma le sue gambe erano già troppo pesanti e non poté far altro che lasciarsi scivolare lungo la colonna, in mezzo alle macerie. Quando la sua testa toccò il suolo, stava già dormendo.

Il medico dei topi

Quando Peggy riprese conoscenza, era distesa sul pavimento, in mezzo agli zaini rovesciati. I suoi abiti erano stati tagliati con un bisturi - questa almeno la conclusione cui giunse esaminando i tagli nella stoffa.

Il suo primo riflesso fu quello di palparsi il corpo, poiché era terrorizzata all'idea di essere stata operata durante il sonno. Tirò un sospiro di sollievo: era intatta! Il dottor Scheletro l'aveva auscultata per coscienza professionale, senza trovare nulla che giustificasse un intervento chirurgico. Accanto a lei, il cane blu dormiva russando. Peggy si affrettò a girarlo a pancia in su per esaminarlo.

«Uufff!» sospirò. «Non gli ha fatto niente. Per fortuna!»

Si sfregò le spalle. Aveva freddo, ma era sollevata. L'anestesia le riempiva la testa di vapori che le annebbiavano le idee. Essendo in buona salute, non le era stata fatta nessuna iniezione, ecco perché aveva ripreso conoscenza al mattino, a differenza di Sebastian, su cui il misterioso dottore aveva lavorato fino all'alba.

La ragazza cercò di rialzarsi, ma ricadde a sedere, poiché le gambe non avevano ancora ripreso il loro vigore.

La luce del giorno, penetrando da una fessura della volta, illuminava la rotonda di un chiarore grigiastro. Un topo trotterellava sul pavimento, sgranocchiando i residui di cibo e le briciole di pane mescolate alle pietruzze del suolo. Peggy fu certa che si trattasse dello stesso topo che aveva trovato addormentato su una pietra, la sera prima. Se il topolino aveva ripreso conoscenza, significava che il dottor Scheletro lo considerava fuori pericolo. Lo stesso non poteva dirsi di Sebastian, ancora prigioniero del sacco a pelo. Tuttavia, si sa che le bestie recuperano più rapidamente degli esseri umani.

Al secondo tentativo, Peggy riuscì a rimettersi in piedi. Il gas le aveva lasciato in bocca un sapore sgradevole. Fece qualche passo sulle mattonelle ghiacciate. I suoi abiti erano irrecuperabili e per giunta la ragazza moriva di rabbia per il fatto di essersi lasciata sorprendere dalla creatura del castello nero. Grande guaritore, uomo-medicina o semplicemente dottor Scheletro, la creatura si era presa gioco di lei, facendosi precedere da una nuvola di gas anestetico.

Peggy Sue non poteva più rimanere in quelle condizioni, a rischio di prendersi un raffreddore. Doveva trovare al più presto degli altri vestiti, perché se si fosse ammalata lì, il dottor Scheletro sarebbe venuto a occuparsi di lei, e non ci teneva affatto a usufruire delle sue prestazioni.

Nello zaino di Sebastian trovò di che vestirsi più o meno correttamente; poi cercò di risvegliare il cane blu, pizzicandogli l'orecchio destro.

«Ehi, che c'è?» abbaiò l'animale. «Sono stato trasformato in una salsiccia? Ah, no...

ho ancora le zampe!»

Tirò un sospiro di sollievo e si mise a sedere.

«Perdiana!» sussultò con voce strozzata dalla rabbia. «Quel bel tipo mi ha tagliato la cravatta! Mi sento tutto nudo!»

«Non lamentarti,» sussurrò Peggy Sue «sarebbe potuta andarti peggio. Guarda quel topo. È minuscolo, ma non ha esitato a operarlo.»

L'andirivieni del piccolo roditore affascinava Peggy. Il topolino, per nulla spaventato dalla presenza degli sconosciuti, si muoveva a zig zag fra le macerie, rosicchiando con ardore. Quando si alzava sulle zampe di dietro, si vedeva la striscia rasata lasciatagli sulla pancia dall'operazione. La cicatrice tuttavia era già scomparsa. Una volta ricresciuti i peli, non sarebbe più rimasta alcuna traccia dell'intervento chirurgico.

Di nuovo, Peggy si domandò che cosa il dottor Scheletro avesse mai trovato da sistemare in quella carcassa minuscola. Un cuore difettoso? Un rene in via di necrosi? Che si doveva pensare di una simile coscienza professionale?

«Un trapianto di cuore su un topolino grigio...» mormorò la ragazza. «Te lo immagini? Un trapianto eseguito nell'oscurità di una cripta, senza tavolo operatorio e senza apparecchiature sofisticate.»

«Vero» approvò il cane blu. «Nessun medico potrebbe compiere un tale prodigio di microchirurgia in condizioni così aberranti.»

A disagio nei suoi abiti troppo larghi, Peggy si chinò su Sebastian. Alcune cicatrici erano scomparse, ma erano state sostituite da nuovi tagli, come se il chirurgo delle tenebre si divertisse a rifinire il lavoro, al pari di un artista che perde tempo a ritoccare la sua opera per raggiungere la perfezione assoluta. A questo ritmo, avrebbe mai finito di maltrattare il corpo di quel povero ragazzo? Era lecito dubitarne. Oppure... oppure, avendo già risolto il problema di salute di Sebastian, stava cercando di *migliorarlo*? Come uno scultore che ritorna su un modello di argilla?

L'ipotesi sconvolse Peggy, che si affrettò a toccare la fronte di Sebastian e a misurargli il polso. Era affetto da una febbre leggera, che non aveva nulla di allarmante.

«Ehi!» borbottò il cane blu, fiutando la mano del ragazzo. «Non so se ho le allucinazioni, ma ho l'impressione che sia molto più forte di prima, no? Sono pronto a scommettere il mio orecchio sinistro che non aveva tutti questi muscoli l'ultima volta che l'ho visto in costume da bagno sulla spiaggia di Aqualia⁴. Strano, no? Sembra un supereroe dei fumetti. Terminakazor, l'ercole volante, o l'Abominevole Abdomino, il giustiziere dall'ombelico d'acciaio.»

«Hai ragione» sospirò Peggy. «Il dottor Scheletro lo sta 'rinforzando'...»

La ragazza sapeva che c'era poco da rallegrarsi per quei cambiamenti. Il dottor Scheletro cercava di fare del suo meglio, ma la sua opera non durava nel tempo. Peggy pensò al braccio da rettile di Fergus lo svedese. I nuovi organi impiantati nel corpo di Sebastian avrebbero subito anch'essi la stessa metamorfosi? Come poteva vivere, un adolescente, con un cuore di coccodrillo? Avrebbe influenzato il suo comportamento?

⁴ Vedi Peggy Sue e gli Invisibili - Lo zoo stregato.

«Diventerà cattivo?» si chiese. «Gli verrà voglia di mordermi?»

Si rialzò: l'angoscia la faceva sudare e non soffriva più il freddo mattutino. Le faceva rabbia scoprirsi impotente, semplice spettatrice di misteri su cui non aveva alcun controllo. Ormai era certa che il chirurgo della notte si nascondesse nei sotterranei del tempio, in una nicchia segreta. Ma come fare a scoparlo? Non disponendo di una maschera antigas, rischiava di perdere i sensi ogni volta che il dottor Scheletro fosse uscito dal suo rifugio.

La ragazza decise di andare a fare un giro in giardino per dissipare i miasmi dell'anestesia, che le annebbiavano il cervello.

Mentre si inoltrava in compagnia del cane blu lungo il sentiero aperto in mezzo ai rovi, rimase immobile, in preda allo stupore.

Sui basamenti delle antiche statue sfigurate si ergevano delle mummie. Mummie coperte di fasce, il cui aspetto faceva pensare ai grandi ustionati, avvolti dalla testa ai piedi in bendaggi di garza sterile.

Inizialmente la ragazza e il cane rimasero a bocca aperta, incapaci di interpretare correttamente ciò che vedevano.

«Pura follia!» ugiolò l'animale. «Hanno impacchettato le statue in dieci chilometri di garze... Non ha senso, non sono vive, sono blocchi di pietra intagliata, niente altro che questo!»

«Aspetta!» sussurrò Peggy. «Credo di capire. Il dottor Scheletro è impazzito! Guarire tutto ciò che è rovinato è diventata un'ossessione per lui.»

«Vuoi dire che si è occupato delle statue sfigurate come se si trattasse di esseri viventi colpiti da un incidente?»

«Sì, non è più in grado di distinguere fra un uomo vero e una scultura che rappresenta un corpo. Ha scoperto gli idoli e si è messo in testa di guarire le loro 'ferite'. È del tutto folle, ma al tempo stesso assolutamente logico.»

«È proprio fuori di testa!» borbottò il cane blu. «Penso che farebbe bene a curare se stesso, prima che sia troppo tardi.»

Peggy si avvicinò piano piano ai piedistalli. Le statue coperte di bende erano impressionanti. Sembravano mummie troppo pulite, pronte a distendersi nei loro sarcofagi.

Perbacco! Chi aveva fatto una cosa del genere non era più in sé, questo era chiaro!

Peggy alzò la mano. Un odore di medicinali esalava dalle bende, come se sulla pietra frantumata fosse stata stesa della pomata. Trattenne una risata nervosa, raffigurandosi le sculture inzuppate di mercurocromo. Con la punta delle dita iniziò a scartare le bende. Non appena ebbe toccato la garza, cacciò un grido di stupore. *Erano tiepide...* Calde come carne contusa. E soprattutto morbide. Elastiche.

Sto perdendo la testa, pensò. Non può essere altro che cotone... o garza. Le statue sono di pietra.

Scartò il groviglio di bende all'altezza della caviglia. Quello che vide le fece rizzare i capelli sulla testa e dovette fare uno sforzo per non cadere all'indietro.

Sotto le bende c'era della carne. Carne tiepida e fremente, utilizzata per colmare le ferite della pietra. In fondo alle fessure era stato messo del mastice vivo e palpitante, nei punti in cui la scultura era mutilata. Carne calda, lievemente infiammata, come se la materia lottasse per riuscire a innestarsi durevolmente sul marmo della statua!

«È... è delirante» balbettò il cane blu, con gli occhi sgranati. «Si direbbe... si direbbe...»

«Un trapianto di pelle» completò Peggy.

Sapeva già di aver toccato della carne. Se fosse stata più coraggiosa, avrebbe sbendato la mummia.

Alzò la testa per guardare le bende. Il dottor Scheletro aveva anche cercato di rimodellare i tratti del viso distrutti a picconate? In tal caso, che figura si nascondeva adesso sotto l'intreccio di rotoli di tessuto? Un volto umano o... *una testa di coccodrillo?*

Cosa sperava di fare il dottor Scheletro? Oppure non aveva un progetto preciso, e curava istintivamente tutto ciò che somigliava a un corpo sofferente, senza chiedersi altro?

Lo sguardo di Peggy Sue andava su e giù per il corpo delle mummie, sempre immobili sui loro piedistalli.

Non poteva funzionare, vero?

Le sagome bendate la terrorizzavano. Aveva paura di vederle camminare.

Era assurdo, certo! Si costrinse a riflettere su problemi più concreti. Da dove veniva la carne che il chirurgo della notte adoperava come se si trattasse di semplice stucco?

«E con questa roba che il dottor Scheletro modellava nuovi arti sugli amputati all'epoca dei pellegrinaggi!» capì all'improvviso. «Certo! Le braccia tagliate non ricrescevano per magia. Le *fabbricava*, come si fabbricano un braccio o una gamba per un manichino di cera...»

«Hai ragione» approvò il cane blu. «La mano di Fergus lo svedese è una semplice protesi... *ma una protesi vivente!* Non si è mai visto nulla del genere.»

«Non funzionerà» fece Peggy Sue fissando le bende delle statue. «Finirà per guastarsi. Domani sarà già caduta... Non può attecchire, è impossibile!»

«Non ne sarei così sicuro» mormorò il cane blu in tono sinistro. «Siamo in presenza di una scienza che sfugge alla nostra comprensione.»

I due amici si allontanarono dagli idoli bendati per fare qualche passo lungo il sentiero costeggiato dai rovi.

«Ecco come Fergus lo svedese si è visto offrire un braccio nuovo!» ripeté Peggy. «Ecco da dove vengono le mani e i nasi degli animali del villaggio lillipuziano. Da qualche parte fra le rovine c'è una riserva di carne in grado di innestarsi su qualsiasi supporto, vivo o inanimato che sia. Una carne dalla vitalità magica.»

«Sì» confermò il cane blu. «Può riparare chiunque e qualunque cosa: uomini, topi, statue... un rimedio universale! Il prodotto ideale per il bricolage!»

Peggy si sentiva sopraffatta dagli eventi. Era ancora possibile salvare Sebastian dalle macchinazioni del dottor Scheletro? Rimettere ordine nella sua anatomia sconvolta? No, probabilmente era troppo tardi. Come spiegarlo ai chirurghi di un centro medico? Con quale coraggio dire: «Sentite, il mio ragazzo si è fatto rifilare degli organi che non sono veramente umani, e la cosa mi dà un po' sui nervi. Potreste dare un'occhiata all'interno del suo corpo, per assicurarvi che sia tutto a posto? Sarebbe gentile da parte vostra, gli evitereste di trasformarsi in coccodrillo.»

Al centro della rotonda, il topolino continuava a sgambettare, preso da un appetito insaziabile. Era bello a vedersi, proprio com'era bello vedere il corpo bruno di Sebastian con i muscoli che si sviluppavano di ora in ora.

«Dovrebbe smetterla» commentò il cane blu. «Così può bastare. Sono certo che potrebbe già sollevare un autobus con una mano. Accanto a lui Superman sembrerebbe un omiciattolo!»

Mentre faceva il giro della sala, Peggy notò un cerotto incollato sulla parete, dove si delineava la traccia di una crepa. Era un grosso quadrato di nastro rosa, che misurava trenta centimetri di lato. La ragazza lo sollevò dall'angolo superiore sinistro e lo tirò via con un colpo secco.

La fessura era stata accuratamente riempita con l'intonaco vivente utilizzato per curare le statue in giardino.

«Questa volta non ci sono più dubbi» sussurrò Peggy. «Il dottor Scheletro tratta senza distinzione tutto ciò che somiglia a una piaga: fori, fessure, crepe nei muri. È come se non riuscisse ad analizzare correttamente le cose che lo circondano.»

«Ha cominciato col curare le persone» fece il cane blu. «Poi ha perso il lume della ragione. Oggi non riesce più a distinguere ciò che è vivo da ciò che non lo è... Abbiamo a che fare con un medico pazzo.»

Fino a che punto sarebbe giunta la sua follia? I due amici non potevano prevederlo, ma la tecnologia di cui disponeva il misterioso dottore li lasciava annichiliti. Peggy guardò il topolino rosicchiare una mollica di pane ai suoi piedi. Sembrava stranamente noncurante, intento solo a soddisfare il suo appetito.

La passeggiata delle bambole

La sera stessa, Peggy e il cane blu ricorsero a un inganno per tentare di sorprendere il dottor Scheletro nel corso della sua visita notturna. Quando la notte iniziò a scendere sul giardino, uscirono dall'edificio e si nascosero dietro uno dei basamenti. Speravano così di sfuggire alla nube di gas anestetico che precedeva di un minuto l'arrivo del chirurgo delle tenebre.



Purtroppo, il tentativo fallì. Si erano appena accovacciati dietro lo zoccolo di pietra quando sentirono le palpebre chiudersi da sole. Il medico non aveva fatto nessuna fatica a localizzare la presenza degli intrusi ancora svegli, e aveva subito spedito un getto di gas in direzione del giardino. Peggy Sue, titubante, con le mani sulla bocca,

si rese conto in un attacco di panico che rischiava di ferirsi se avesse perso conoscenza in mezzo ai rovi.

Si strinse al piedistallo, rifiutandosi di cadere. Sotto le suole, sentiva scricchiolare le temibili spine. Se fosse caduta adesso si sarebbe tagliata le mani e le ginocchia, e il sangue le sarebbe sgorgato dalle ferite... Utilizzò gli ultimi istanti di lucidità per farsi scivolare fra le braccia il cane blu e superare i tre metri che la separavano da una pietra piatta, su cui si distese. Le membra non le obbedivano più e gli occhi distinguevano a malapena delle forme in movimento, che andavano dissolvendosi.

Come la sera prima, si addormentò nel momento stesso in cui il passo del chirurgo colpì le lastre del pavimento della rotonda. Nell'istante in cui perdeva conoscenza, credette di scorgere una sagoma gigante che avanzava fra le rovine. Un uomo rivestito di un elmo e di un'armatura, come un cavaliere medievale. Poi le sue palpebre si chiusero.

Quando si svegliò, l'indomani, era stesa sulla pietra come per un sacrificio azteco. I suoi vestiti erano stati nuovamente lacerati con il bisturi per esaminarla comodamente. Anche le scarpe erano state sezionate nel verso della lunghezza. Nel corso di queste operazioni di smembramento, la temibile lama non le aveva mai scalfito la pelle, segno di un'incredibile abilità manuale. Imprecò contro questo cerimoniale che la lasciava nuda, incapace di attraversare il giardino senza tagliarsi le piante dei piedi. Recuperando le due metà delle suole, le rimise insieme e le assicurò agli alluci avvolgendole in frammenti di tessuto prelevati dalla camicia. Era più o meno altrettanto facile che riunire con uno spago le due parti di un guscio di noce, ma riuscì a proteggersi adeguatamente dai rovi che si rizzavano lungo il sentiero. Con il cane blu che sonnacchiava fra le sue braccia, avanzò verso la cupola, con i piedi chiusi in quelle guaine bizzarre che le facevano adesso da scarpe.

Prima di addormentarmi ho visto qualcosa, disse tra sé. Un cavaliere coperto da un'armatura... come nel sogno premonitore che avevo fatto in treno, prima di arrivare a Ysengrin.

Batteva i denti nel mattino pieno di rugiada e temeva di aver preso freddo. Con la testa pesante, entrò nel castello, sperando di trovare qualcosa con cui coprirsi. Passando accanto a un albero morto, si bloccò. Il tronco era tagliato e i rami, che la sera prima non erano altro che bastoncini secchi, ora portavano delle foglie. Non delle vere foglie in realtà, ma rosa e turgide, modellate con quella carne strana che il dottor Mistero usava abitualmente per compiere i suoi miracoli.

Con le braccia strette intorno al cane blu, Peggy fece il giro dell'albero. Era una quercia enorme dal tronco cavo, che nessuna linfa irrigava più da cinquant'anni. Il chirurgo della notte non aveva sopportato questo spettacolo desolante e le aveva innestato delle foglie. Foglie di carne tiepida, tenere come le manine di un folletto. Davvero graziose.

Un'altra sorpresa l'aspettava all'interno dell'edificio. Stavolta il medico si era dedicato alle colonne che sostenevano la cupola, solcate da lunghe crepe dall'alto in basso. Aveva piantato dei chiodi nella pietra incrinata, come fanno abitualmente i chirurghi per consolidare le ossa spezzate. Lunghe viti brillanti, fatte di un metallo che Peggy non riuscì a identificare. Negli interstizi delle crepe era stata pigiata della

carne artificiale, per colmare le brecce e rinforzare l'insieme.

«Perbacco!» esplose Peggy mentalmente. «E perché non delle stecche e delle stampelle, visto che c'era?»

Il dottor Scheletro scambiava forse le colonne del castello per le tibie di uno sciatore inesperto?

Era atterrita dal divario fra la perizia tecnologica e la cecità sconclusionata che sembrava caratterizzare le imprese del medico misterioso. Agiva senza logica, in balia delle sue allucinazioni, oppure dietro simili aberrazioni apparenti esisteva un *piano segreto*, di cui Peggy non realizzava ancora il senso profondo?

Inquietata, si vestì alla meglio con ciò che riuscì ancora a trovare nello zaino di Sebastian; purtroppo la riserva si stava esaurendo e la volta successiva sarebbe stata costretta a intrecciarsi un perizoma con le foglie rosa del giardino di rovi!

In attesa che il cane blu si svegliasse, si riassettò.

A terra, fra le macerie, *il topo aveva iniziato a trasformarsi*. Il pelo gli era caduto, sostituito da scaglie sottili. Aveva abbandonato l'andatura a quattro zampe per rialzarsi sulle zampe posteriori, e camminava come un ramarro del deserto. Non aveva più molto in comune con il grazioso roditore che era stato due giorni prima. Probabilmente erano gli organi innestati dal dottor Scheletro a determinare una simile metamorfosi. Sarebbe accaduto lo stesso anche a Sebastian. Non era che una questione di tempo. Era stato guarito dalla maledizione della sabbia, ma la guarigione lo avrebbe trasformato in un mostro.

Peggy si sentì sul punto di scoppiare in lacrime. Cominciava a non farcela più. Stava perdendo le speranze di cogliere il chirurgo della notte all'opera. Più aspettava, più correva il rischio di fare lei stessa le spese di un'operazione. Prima o poi sarebbe caduta sulla ghiaia, si sarebbe ferita. Una pietra si sarebbe staccata dalla volta e le avrebbe spaccato la testa, trasformandola in una paziente ideale...

Non aveva nessuna voglia di continuare a vivere con un cervello di cocodrillo infilato nel cranio!

Non riuscendo a star ferma, la ragazza si mise a fare la spola fra le rovine e il giardino. Ogni volta che passava davanti alle statue ricoperte di bende, faceva una smorfia.

La carne continuava a crescere sotto le medicazioni, ricoprendo poco a poco le sculture sfigurate? Probabile, visto che sembrava possedere una vitalità in grado di avere la meglio sulle peggiori ferite. La ragazza sorrise, pensando alle colle miracolose esaltate dalla pubblicità.

Colle capaci di rinsaldare i frammenti di qualsiasi oggetto spezzato. La carne rosa adoperata dal dottor Scheletro somigliava a quegli adesivi moderni. Riparava di tutto: case, animali, uomini, alberi, la carne, il legno, la pietra! Era un unguento universale, che veniva a capo di qualsiasi frattura.

Peggy si avvicinò agli idoli coperti di bende. Malgrado la ripugnanza che le ispiravano, si forzò a toccarli. L'indice avvertì sotto le fasce la presenza di una superficie molle e tiepida. *La carne aveva continuato a crescere, avvolgendo le*

statue in un abito di pelle!

Cosa sarebbe successo ora? Quella carne assurda sarebbe morta? C'era da sperarlo.

Peggy aveva fretta di sgombrare il campo. Per tre volte nel corso della giornata auscultò Sebastian, per garantirsi che stesse bene. Le trasformazioni fisiche del ragazzo si vedevano a occhio nudo. Adesso aveva l'aria di un giovane guerriero barbaro: gli mancavano solo l'elmo e la clava! Il topo sembrava molto più veloce di prima dell'operazione.

«Questa bestiola mi preoccupa» brontolò il cane blu. «Sembra un dinosauro in miniatura. Basta che non si metta in testa di attaccarci...»

Peggy stava per rispondere, quando la sua attenzione fu distolta da una serie di scricchiolii che giungevano dall'esterno.

«Oh!» gemette. «Non mi piace affatto. Temo che dovremmo prepararci a qualcosa di spaventoso.»

Aveva visto giusto. Sui piedistalli, le statue si agitavano convulsamente nelle loro bende. La guaina di carne che le ricopriva dalla testa ai piedi aveva fatto scoppiare la pietra a livello dei gomiti e delle ginocchia, fornendo a quei corpi inerti delle articolazioni rudimentali, che permettevano loro di muoversi.

Peggy Sue e il cane blu, con gli occhi sgranati, le guardavano agitarsi invano. Era come una danza grottesca, eseguita mantenendo i piedi incollati al suolo.

A forza di dimenarsi, le statue avevano rotto le bende in cui erano avvolte. Dei volti nudi emergevano dalle fasciature, anonimi, senza occhi, né bocche, né orecchie, dato che la carne rosea si era limitata a ricoprire le sculture come una pellicola di caucciù. Era solo un abito di pelle, che racchiudeva un essere di pietra, ma un abito di una potenza incredibile, in grado di costringere il marmo a obbedirgli. Le statue si erano mutate in grandi bambole viventi incapaci di vedere, di parlare, di sentire.

«È la pelle artificiale che le obbliga a muoversi» ansimò il cane blu. «È in grado di comandare le statue!»

«Hai ragione» sospirò Peggy Sue. «Non sopportano di stare sui basamenti. Vogliono scendere, vogliono camminare!»

Abitate da un'energia che mal sopportava l'immobilità, le sculture continuavano ad agitarsi, raddoppiando gli sforzi.

Da principio Peggy aveva pensato che i rivestimenti di pelle si sarebbero lacerati sotto il peso del loro contenuto, ma non fu così. La carne rosa resisteva, si contraeva, comandava la pietra. Se lo si fosse analizzato, si sarebbe rimasti sorpresi dalle capacità di sopravvivenza di questo tessuto rudimentale. Aveva una testardaggine, un'ostinazione da organismo primitivo che non si lasciava scoraggiare da niente.

Ci fu uno scricchiolio. Uno dei piedistalli si spaccò, e la prima statua staccò i piedi dal basamento. Finalmente libera, saltò pesantemente al suolo, con le braccia tese in orizzontale, cercando di mantenersi in equilibrio e orientarsi.

Peggy indietreggiò, terrorizzata all'idea che quelle mani le si potessero posare sul viso.

La statua vivente non aveva un'aria cattiva, piuttosto l'aspetto di una bambola gigante mal modellata. Le mani non avevano dita e somigliavano a dei guanti di caucciù. Era un essere incompiuto, impacciato, che avanzava titubante nel giardino,

sbattendo contro gli alberi. Suscitava quasi una certa pietà.

«Oh!» gemette il cane blu, «non mi piace. Non mi piace proprio per nulla!»

«Anch'io ho la stessa impressione» mormorò Peggy. «Credo che ne vedremo di tutti i colori.»

Nel quarto d'ora seguente, dieci altre statue si strapparono dal basamento e misero piede a terra. Formavano un drappello cieco ed esitante, i cui componenti procedevano a casaccio, sbattendo gli uni contro gli altri come ubriachi. A volte cadevano a sedere e si dimenavano pietosamente nel tentativo di rialzarsi.

Peggy e il cane blu giudicarono più prudente mettersi al riparo: non ci tenevano affatto a rimanere schiacciati fra quei fantocci mal riusciti, ciascuno dei quali pesava quattrocento chili! Affascinati dallo spettacolo, rimasero tuttavia nascosti all'ingresso delle rovine, osservando le loro manovre. Alcune si erano perse nella boscaglia e si dibattevano con la carne lacerata dalle spine.

«Hai visto?» fece Peggy al cane blu. «Non sanguinano. La carne che li ricopre non sembra dotata di vasi sanguigni.»

«Esatto» rispose l'animale. «Penso che sia una specie di organismo regolato da un corredo genetico essenziale, la cui unica parola d'ordine è 'sopravvivere'.»

Due statue erano rimaste prigioniere del loro piedistallo. Si muovevano con meno vigore delle altre e la loro carne si era lacerata all'altezza delle ginocchia. C'era da scommettere che il dottore sarebbe tornato a curarle al calar della notte.

Nell'attesa, la passeggiata caotica delle sagome rosa rendeva impossibile l'accesso al giardino. Si rischiava continuamente di farsi travolgere dai colossi dal viso anonimo, ogni urto dei quali aveva la violenza di una collisione automobilistica.

A poco a poco, gli idoli adottarono una tattica più prudente, senza tuttavia cessare di far tremare il suolo a ogni passo. Avevano finito per comprendere che i rovi rappresentavano un pericolo e restavano ammassate al centro del viale.

Peggy Sue temeva che venisse loro l'idea di dirigersi verso le rovine. Pensò a Sebastian, incosciente, steso sul pavimento. Che gli sarebbe accaduto, se quei goffi fantocci avessero invaso la sala?

«*Lo schiaccieranno!*» le rispose mentalmente il cane blu. «Hai visto che piedi?»

Preso dall'angoscia, Peggy afferrò il sacco a pelo che conteneva Sebastian e lo trascinò sul lastricato, per togliere il ragazzo dal passaggio. Poi cercò un'arma - un bastone o un'asta di ferro - con cui respingere le bambole di marmo se avessero cercato di avvicinarsi.

Per un po' le statue continuarono a girare in tondo, brancolando lungo il muro. Ma l'incertezza non durò a lungo! Come Peggy aveva temuto, entrarono ben presto in fila indiana nell'edificio, e il loro incedere fece tremare il pavimento sconnesso.

Appena si avvicinarono a Sebastian, la ragazza le colpì col bastone. I fantocci sbatterono contro le colonne e i muri, con il rumore di un ariete che urta la porta di un castello fortificato.

«Vogliono schiacciare Sebastian!» urlò Peggy precipitandosi verso il sacco a pelo in cui il giovane malato continuava a dormire. «Aiutami a spostarlo.»

Il cane blu accorse e piantò i denti nel nylon del piumino. Aveva molta forza nelle

mascelle e riuscì facilmente a far scivolare sul suolo il corpo inanimato.

I piedi delle statue sfiorarono dieci volte il viso del ragazzo. Colpivano le lastre del pavimento con la potenza di un grosso martello. Se una di esse avesse toccato il giovane sulla testa, la sua scatola cranica sarebbe esplosa come un uovo.

Peggy le colpiva con tutte le sue forze, respingendole verso l'esterno. Nel frattempo, il cane blu trascinava il sacco a pelo da destra a sinistra, con la sola forza delle mascelle, per trarlo al sicuro.

Boom! boom! boom!, faceva il passo delle sculture viventi. *Boom! boom! boom!...* Peggy temeva che le vibrazioni finissero per far cadere le colonne già male in arnese, provocando il crollo della cupola.

Avrebbe voluto far uscire i fantocci, o spingerli più avanti all'interno dell'edificio, dove non avrebbero più rischiato di schiacciare nessuno.

Sperava che, una volta giunte nell'ultima sala, le statue sonnambule sarebbero cadute lungo la scala che portava alla cripta sotterranea e non sarebbero più riuscite a rimettersi in piedi.

Peggy era sbalordita dalla resistenza della carne che le avvolgeva. Si domandava se la scintilla di vita che animava la pelle artificiale fosse capace di adattarsi a qualsiasi struttura.



«Certo che sì!» le rispose il cane blu. «Se può far muovere una statua, può far marciare anche un'automobile!»

«Naturale, che stupida,» pensò Peggy «potrebbe far muovere qualunque cosa.

Tutto ciò di cui ha bisogno è un'armatura.»

«Esatto» confermò il cane blu. «Le serve una struttura. La pelle prolifera solo a condizione di essere deposta su un supporto adeguato.»

Quando le statue ebbero finalmente lasciato la sala, Peggy esaminò Sebastian. Fortunatamente, le scosse cui era stato sottoposto non gli avevano riaperto le ferite. Continuava a dormire, di un sonno ostinato.

«L'abbiamo scampata bella» sospirò il cane blu. «Temevo proprio che le statue gli camminassero addosso e lo riducessero in briciole.»

Gli esseri rosati continuavano la loro passeggiata verso il fondo dell'edificio: con un po' di fortuna, sarebbero caduti nella scala che portava alla cripta e non sarebbero più riusciti a risalire.

«Sarebbe una liberazione!» pensò Peggy accarezzando la fronte rovente di Sebastian. Lo trovava ancora più carino del solito. Incapace di resistere, si chinò per deporgli un bacio sulla bocca febbricitante.

Ebbe l'impressione che fremesse.

Come vorrei non aver mai messo piede qui! si disse. Che idea, quella di voler tornare normale: non mi infastidiva affatto che tu fossi fatto di sabbia...

«Vieni in giardino» esclamò bruscamente il cane blu. «Vorrei mostrarti una cosa.»

Peggy si staccò a malincuore da Sebastian e seguì l'animale.

All'esterno, le metamorfosi avevano proseguito testardamente la loro evoluzione. Le foglie di carne che il dottor Scheletro aveva attaccato ai rami degli alberi morti avevano proliferato come migliaia di piccole mani pronte ad applaudire. Una pelle dolce e tiepida avvolgeva i tronchi centenari disseccati.

«Ora ci si mettono anche gli alberi» bofonchiò il cane.

«Logico» fece Peggy Sue. «Ancora una volta la pelle artificiale ha confuso la forma dell'albero con quella di uno scheletro, e si è prefissa subito l'obiettivo di rivestire al più presto quella struttura spoglia. Fa il suo lavoro, ecco.»

La ragazza fece una smorfia. Una volta ricoperti di pelle, gli alberi giganti avrebbero forse fatto come le statue, estraendo le radici dal suolo e mettendosi a camminare a tentoni?

Capì improvvisamente perché i monaci avevano smembrato nella cripta gli scheletri dei loro confratelli defunti, sparpagliando tutte le ossa.

Non volevano che la pelle artificiale si impadronisse delle loro ossa, pensò. La carne si sarebbe affrettata a ricoprirle per costringerli a rialzarsi, mentre loro avevano un unico desiderio: riposare in pace!

«È tempo di sgombrare il campo» uggiolò il cane blu. «Non siamo abbastanza forti per sconfiggere il demone che vive fra queste mura.»

Mentre Peggy si allontanava a ritroso, con gli occhi fissi sul giardino impazzito, una mano le si posò all'improvviso sulle spalle, facendola urlare di terrore. Per lo spazio di un secondo, credette di essere stata agguantata da una statua.

«Jenny! Sei tu!» balbettò voltandosi.

Era la giovane contadina. Aveva scavalcato il muro con un corda e un rampino.

«Mi vergognavo di averti fatto partire tutta sola» disse la rossa, gettandosi fra le braccia di Peggy Sue. «Che è successo? Hai una faccia da far paura.»

Peggy la strinse a sé. La presenza dell'adolescente le dava un piacere immenso. A frasi sconnesse, le raccontò gli avvenimenti degli ultimi giorni.

«Per il momento, bisogna mettere il tuo ragazzo al sicuro e andar via di qui» decise Jenny. «Torneremo meglio equipaggiate. Vieni.»

Le due ragazze rientrarono nell'edificio. Afferrarono il sacco a pelo che conteneva Sebastian come se si trattasse di una barella e lo deposero dolcemente in cima a un ammasso di macerie, dove le statue non rischiavano di schiacciarlo.

«Il meglio sarebbe tirarlo fuori di qui una volta per tutte» suggerì Jenny.

«No, è troppo presto» protestò Peggy. «Se non ha ripreso conoscenza significa che il dottor Scheletro non ha finito di lavorare su di lui. Portandolo via prematuramente, lo costringeremmo a vivere con degli organi imperfetti... Non possiamo correre questo rischio. Dobbiamo attendere l'ultimo intervento.»

Jenny rimase muta. Peggy indovinò cosa stava pensando: «Cosa cambia, dato che comunque il tuo amichetto è destinato a trasformarsi in un cocodrillo?»

Non ebbe il tempo di replicare: la giovane contadina l'aveva già presa per mano e la conduceva verso il muro di cinta.

Peggy la lasciò fare. A dire il vero, non le dispiaceva sfuggire a quell'inferno prima che gli alberi si mettessero a camminare. Non avrebbe sopportato che le esplorassero il viso con la punta dei ramoscelli trasformati in interminabili dita sottili.

«Rimarrò qui io» gridò il cane blu. «Non preoccuparti, veglierò su Sebastian. Se si presentasse un pericolo, ti avvertirò telepaticamente. Va' a cercare un po' di provviste, sto morendo di fame e sete.»

Le due adolescenti scavalcarono rapidamente il muro con l'aiuto della corda a nodi portata da Jenny e si ritrovarono dall'altra parte, sulla landa grigiastra.

Peggy si accorse che non poteva più fare a meno di parlare: le parole le sgorgavano dalla bocca in un fiotto ininterrotto. Sono i nervi, pensò.

«Capisci,» spiegò a Jennifer «è come se il guaritore avesse orrore della morte... Come se fosse un punto d'onore far muovere tutto ciò che è inanimato. È una specie di idea fissa, per lui.»

Jenny la ascoltava scuotendo la testa.

Quando arrivarono al cimitero delle macchine, la giovane contadina sbarazzò Peggy dei suoi stracci, la frizionò per scaldarla e le fece bere del caffè bollente. Non sembrava affatto sconcertata da quanto aveva appena ascoltato.

«Sentimi bene,» disse, spalmando di marmellata delle grosse tartine e passandole a Peggy, «forse c'è un modo per sfuggire al gas anestetico. È ciò che vuoi, no? Rimanere sveglia per sorprendere il dottor Scheletro?»

«Sì» confermò Peggy Sue. «Devo sapere cosa succede laggiù.»

«Mio padre ha lavorato in un'industria chimica» spiegò Jenny. «Vaporizzava schifezze sulle foreste da disboscare, laggiù in Amazzonia. Gli facevano indossare delle maschere antigas, per non subire gli effetti del prodotto. Le ha conservate. Ne ha tre o quattro in una cassetta degli attrezzi. Pensi che potrebbe funzionare?»

«Si può provare» rispose Peggy. «In ogni caso, è la nostra unica speranza di non addormentarci alla prima boccata di anestetico.»

«Ma perché ci tieni tanto a sapere?» domandò Jenny. «Non ti basta recuperare il tuo amichetto dopo l'ultimo intervento e non occuparti più di quanto accade dall'altra parte del muro?»

«No» mormorò Peggy. «Non ci si può accontentare di questo. Credo che ci sia qualcosa che sta andando a rotoli, laggiù... Capisci cosa voglio dire? In principio, il dottor Scheletro si dedicava soltanto agli esseri viventi - uomini o animali; ora si dedica anche alle pietre e agli alberi. Credo che si stia preparando un grande sconvolgimento. Qualcosa di terribile, che dobbiamo cercare di arrestare prima che sia troppo tardi.»

Jenny l'ascoltava, con un'espressione di estrema attenzione sul volto.

«Forse hai ragione» ammise. «Andiamo a prendere queste maschere.»

I naufraghi del castello nero

Le ragazze scelsero due maschere antigas che sembravano in condizioni migliori delle altre, anche se Peggy non disponeva di alcun mezzo per stabilire se le pastiglie dei filtri fossero ancora attive.

«Vedremo» sospirò con fatalismo. «Nel peggiore dei casi, saremo pronte per una bella sbornia.»

Cercò di assumere un tono leggero, visto che man mano che il sole si abbassava all'orizzonte la paura si insediava negli occhi di Jenny. La giovane contadina moriva dal terrore all'idea di tornare dall'altra parte del Grande Muro: tuttavia, faceva sforzi su se stessa per comportarsi giudiziosamente, all'unico scopo di aiutare questa ragazza di città che conosceva appena.

«Avevi visto giusto» ripeté Peggy per rassicurarla. «Se non hai nessuna ferita, il dottor Scheletro non ti tocca. Ma bisogna fare davvero attenzione ai rovi. Alla minima sbucciatura, è capace di innestarti a mo' di toppa un pezzo di pelle artificiale.»

Con una saccoccia piena di cibo a tracolla, le adolescenti inforcarono due vecchie biciclette e si lanciarono attraverso la landa negli ultimi bagliori del tramonto.

Il castello nero si ergeva come un'ombra cinese sullo sfondo del cielo arrossato. Peggy, che sudava pedalando, fu improvvisamente colpita dalla somiglianza fra il profilo delle rovine e una sagoma di dinosauro. C'era la cupola, e quella torre al suo fianco. Da lontano, nella luce morente, le si potevano facilmente scambiare per il dorso e il collo di un tirannosauro delle prime ere geologiche. Quella forma colossale, stagliata all'orizzonte, aveva qualcosa di spaventoso.

Peggy abbassò la testa e imprecò a bassa voce. A che serviva farsi paura da soli, proprio al momento di rientrare nella gabbia delle belve?

Sentì lo sguardo inquieto di Jenny fissarsi sui suoi gesti e si sforzò di rimanere calma, come una supereroina dei fumetti perfettamente consapevole delle proprie azioni, mentre in realtà il suo animo era un immenso guazzabuglio di paure turbinanti.

Fecero una deviazione verso il villaggio lillipuziano, giacché Peggy aveva insistito perché portassero con sé uno dei suoi abitanti. Un maiale. La sua strategia esplorativa poggiava proprio su questa bestiola. Le maschere antigas non erano sufficienti, lo aveva spiegato a Jenny, poiché il chirurgo misterioso aveva la mania di sottoporre a visita medica chiunque incontrasse sulla sua strada. Serviva quindi un'esca per stornare la sua attenzione. Un maiale avrebbe fatto al caso loro.

Jenny obbedì, rassegnata, e si incaricò di catturare una delle bestie esiliate ai margini del territorio proibito. La sua scelta cadde sul porcellino dall'impermeabile

giallo, che era quasi addomesticato e tendeva a seguirla senza difficoltà.

Con il maiale legato sul portapacchi, ripresero la loro corsa.

Arrivarono infine al limitare del muro di cinta. Appena messo piede a terra, Jenny volle infilare la maschera, ma Peggy la sconsigliò. Il guaritore che abitava le rovine usciva solo al calar della notte: avevano quindi un po' di tempo a disposizione.

Afferrarono l'edera e si issarono in cima alla muraglia.

Uno spettacolo folle le attendeva dall'altra parte. Gli alberi centenari erano ricoperti di carne rosata. Avevano liberato le radici e imitavano le statue, marciando alla cieca, tastando il terreno grazie alle mille dita formate dai loro rami. Ogni ramoscello rivestito di carne era diventato un indice interminabile, sprovvisto di unghia. Un indice palpitante, che esplorava i contorni delle rovine con una strana delicatezza.

Peggy sentì Jenny singhiozzare per lo stupore, e si vergognò un po' di averla trascinata in quell'universo di follia.

«Non ci faranno del male» la rassicurò. «Non hanno occhi né bocca. Convinciti che non sono veramente vivi... Sono oggetti che si muovono loro malgrado, senza sapere cosa fanno.»

Aveva preso la mano di Jenny e la stringeva. La rossa scosse la testa e cercò di sorridere, ma la bocca le tremava.

Calarono il maiale con una corda, poi si lasciarono scivolare in giardino. Poiché la notte stavolta stava calando davvero, Peggy indossò la maschera ed estrasse dallo zaino una delle cinque lampade elettriche trovate da Jennifer. Gettò ancora uno sguardo alla forma d'insieme delle rovine, ma ora che si trovava ai piedi dell'edificio l'illusione 'preistorica' si era dissipata. Il monastero somigliava a un dinosauro come un sassofono a un boa constrictor.

«Che facciamo?» chiese Jenny.

La voce le usciva strozzata dal grugno di gomma della maschera antigas. Peggy si scosse e aspirò cautamente l'aria filtrata dalla pastiglia. La bocca le si riempì poco a poco di un sapore misto di gomma e di antitarme. Era nauseante. Prendendo Jenny per mano, si lanciò verso l'ingresso della cupola, evitando gli zig zag di un albero cieco. Tuttavia, dovette ammettere che lo spettacolo offerto da quella caricatura di essere vivente, che brancolava lungo il muro alla ricerca di un'uscita inesistente, era molto più triste che spaventoso.

Le adolescenti penetrarono finalmente sotto la cupola e accesero le lampade. Il cane blu, seduto accanto a Sebastian in cima al cumulo di macerie, le salutò abbaiando. Dalla mattina nulla era cambiato. Due statue vagavano sbattendo contro le colonne: avevano la carne coperta di lividi e trascinavano i piedi. Peggy Sue si chiese se la pelle artificiale che le avvolgeva non stesse cominciando a stancarsi.

Decise di disporre la sua trappola senza aspettare oltre e legò il maiale alla base di una colonna, con la corda di cui si era munita.

«Accidenti!» mormorò. «Bisogna farlo sanguinare.»

«Tutto qui? Facile!» esclamò Jenny, ed estraendo un coltellino dalla tasca tagliò l'orecchio destro dell'animale.

Il sangue spruzzò sul povero corpo metà umano e metà porcino dell'animale

martoriato, che si mise a mugolare in tono stridente.

Jenny ripiegò la lama del coltellino, senza lasciarsi intenerire. Da brava contadina non si spaventava di nulla, a differenza delle ragazze di città. Peggy ce l'aveva con se stessa per non aver saputo immaginare un sotterfugio meno crudele, ma il dottor Scheletro avrebbe guarito la ferita in un attimo.

«Aspettiamo qui?» chiese Jenny.

«No» gorgogliò Peggy attraverso la maschera. «Bisogna scendere nella cripta: è laggiù che si nasconde il nostro misterioso chirurgo.»

«Oh... *laggiù!*» fece Jennifer, poco entusiasta alla prospettiva di un'escursione nelle viscere dell'inferno.

Peggy prese l'iniziativa e si inoltrò nelle profondità delle rovine, brandendo la torcia. Qua e là statue stanche barcollavano dopo una giornata di cammino ininterrotto. Per lo più se ne stavano curve, con le braccia stese ai lati del corpo. Ogni volta che l'alone della lampada si posava su uno di quei volti senza occhi né bocca, Jenny trasaliva.

Le ragazze discesero prudentemente la scala che portava alla cripta. Peggy scelse di nascondersi dietro una colonna e di spegnere le lampade, ma l'oscurità le risultò ben presto insopportabile.

Non aveva idea della maniera in cui sarebbero andate le cose. Non rischiavano forse che il chirurgo della notte, una volta uscito dal suo nascondiglio, strappasse loro le maschere per auscultarle? In questo caso, avrebbero subito ceduto al potere temibile dei vapori anestetici. La sola speranza di riuscire a passare fra le maglie della rete consisteva nella ferita inflitta al maiale offerto come esca. Peggy sperava che il sangue avrebbe catturato l'attenzione del dottor Scheletro, permettendo loro di sfuggire alla sua vigilanza professionale. Era un inganno grossolano, ma anche spremendosi le meningi non aveva trovato di meglio. La vecchia tecnica della capra e del lupo.

Non rimaneva che aspettare. Al piano di sopra, il maiale emetteva grida stridule, amplificate dalla volta. Peggy si stava innervosendo. L'immensità della cripta sfidava la potenza della torcia che accendeva di tanto in tanto. Per dimenticare di avere le gambe tremanti, le ragazze si erano accoccolate contro la colonna e frugavano l'oscurità con il cono luminoso della torcia. La luce, troppo debole, non riusciva a rischiarare il fondo della caverna e la massa di tenebre si spalancava di fronte a loro come un formidabile baratro.

Solo due statue erano arrivate fin qui. Uscivano a tratti dall'oscurità, trascinando i piedi senza convinzione, come se la loro carne affaticata non aspirasse più ad altro che all'immobilità.

Per illudersi di fare qualcosa, Peggy fece scorrere sul muro l'alone della torcia. La presenza delle pietre 'curate' in barba al buon senso risvegliava le sue angosce. Le fissava con tanto ardore da aver presto l'illusione che la giuntura di malta rosata che le collegava tremasse.

Tremasse?

Insospettita, Peggy batté le palpebre. *Era proprio cemento?* Non resistette più e si alzò con la mano tesa, per esplorare il muro.

Ebbe un singulto di sorpresa. Le pietre erano vere, ma la giuntura si rivelò viva. Non si era sbagliata: il cumulo di blocchi era tenuto in piedi da un legame di carne. Della pelle artificiale era stata adoperata come malta, e incassava le pietre in un tessuto di carne elastica. Ecco perché i muri non sembravano mai dritti! In principio, aveva pensato a un'illusione ottica, ma non era affatto così. Le pareti avevano l'aria di muoversi perché si muovevano *davvero*, per effetto di contrazioni nervose. Si scuotevano per contrastare la paralisi che le prendeva poco a poco.

Peggy indietreggiò. Malgrado la temperatura assai fresca della cripta, il sudore le scorreva sul viso.

Roba da pazzi! Il chirurgo della notte aveva restaurato le pareti sostituendo il cemento originario con la carne artificiale di cui si serviva per le sue cure mediche. Aveva trattato le rovine come avrebbe fatto con un ferito. Senza dubbio, aveva 'curato' allo stesso modo anche il muro di cinta.

La ragazza non ebbe il piacere di riflettere su questo aspetto della questione, poiché in quell'istante esatto la parete sinistra prese a muoversi sotto i suoi occhi. Si dilatava sotto l'effetto di una forte spinta interna. *Qualcosa si trovava dall'altra parte, e stava spingendo sull'ostacolo con tutte le sue forze.* Il panico invase Peggy, che per un istante fu sul punto di darsi alla fuga.

Fu la paura, troppo intensa, a impedirle di muoversi e a tenerla con i piedi incollati al suolo, ma Jenny intuì il suo terrore e la prese per mano. Le due ragazze si strinsero l'una all'altra, rimanendo a fissare le contrazioni della parete.

La cosa murata voleva uscire e spingeva con impazienza. Infine, il muro si ruppe. Una creatura improbabile emerse dal foro: un essere scuro e complesso, a metà strada fra la mantide religiosa e il macchinario da lavoro. Era alto - più di due metri e mezzo - e composto da un'accozzaglia di membra articolate, momentaneamente ripiegate sull'addome, che gli davano l'aria di un millepiedi a pancia in su. Reti di tubi, canali, serbatoi formavano sulle sue braccia l'equivalente di una muscolatura e di un sistema circolatorio. Le membra terminavano con delle mani, degli strumenti chirurgici o altri attrezzi di cui Peggy non comprendeva l'utilità. La testa della creatura era formata quasi esclusivamente da obiettivi, le cui lenti brillavano alla luce delle lampade. Peggy suppose che si trattasse di microscopi superpotenti o proiettori di raggi X. Delle gambe tozze muovevano l'androide, che era tutto coperto di ruggine. Nella penombra della cripta, sembrava un gigantesco scheletro d'acciaio appena emerso dagli inferi.

«Che cos'è?» ansimò Jenny stritolando la mano di Peggy Sue.

«Un robot» si affrettò a rispondere la ragazza. «Un vecchio robot male in arnese.»

Era talmente sollevata di non trovarsi di fronte a un demone che ci mancò poco che non scoppiasse a ridere, trovando la situazione divertente.

«Un robot» ripeté, mentre un soffio rabbioso le annunciava che la cripta stava per riempirsi di un gas anestetico proiettato dall'androide.

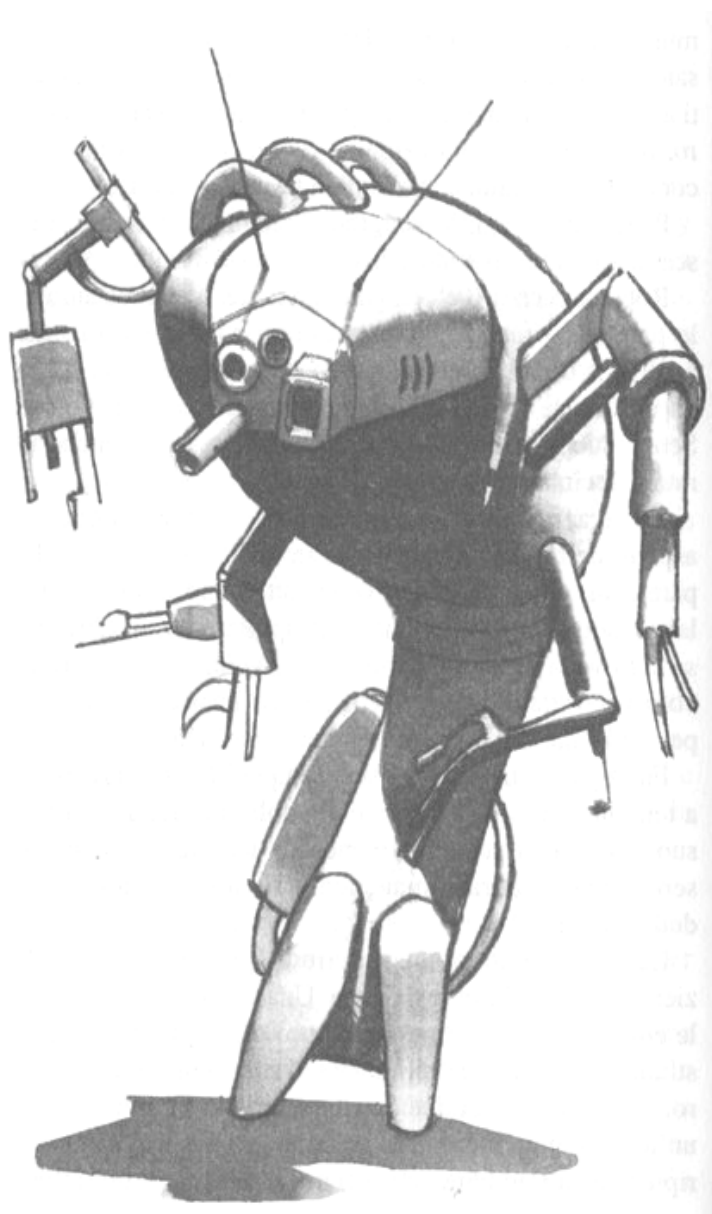
Le maschere sarebbero riuscite a filtrare adeguatamente il prodotto? Per due secondi, Peggy Sue trattenne il respiro, quindi si decise finalmente a inalare l'aria contaminata che penetrava attraverso il filtro. Non provò alcun malessere, tranne un accenno di emicrania.

Il robot si arrestò ticchettando davanti alle intruse e alcune delle sue appendici

dotate di bisturi iniziarono a dispiegarsi, con l'intenzione di tagliar loro i vestiti. Quindi rimase immobile, mentre dalle profondità del petto gli salivano ronzii e crepitii di corti-circuiti.

Ha fiutato il sangue del maiale, pensò Peggy Sue. Sa già che un ferito lo aspetta al piano di sopra. Si occuperà prima di lui.

In effetti, l'androide lasciò perdere le due adolescenti e prese la via delle scale. I suoi piedi di ferro facevano tremare i gradini a ogni passo. Avanzava lentamente, e alcune delle sue articolazioni scricchiolavano quando venivano sollecitate. Peggy e Jenny rimasero immobili, finché scomparve attraverso l'apertura che conduceva al piano terra.



«Non è vivo!» fece la giovane contadina con voce stupita. «È una specie di... *macchina!*»

Peggy capì all'improvviso che Jenny ignorava cosa fosse un robot. Era cresciuta in una comunità che disprezzava il mondo moderno, senza televisione né giornali. Non aveva mai seguito nessuna serie di fantascienza sul piccolo schermo. La parola 'robot'

non aveva nessun significato per lei.

Peggy la sentì delusa. Jennifer avrebbe accettato un mago, un cugino dell'incantatore Merlino, una qualunque fata che agitasi la sua bacchetta, ma rifiutava di ammettere che all'origine di tutti i prodigi cui avevano assistito negli ultimi anni vi fosse una macchina arrugginita, che cigolava camminando!

Peggy non aveva tempo per colmare le lacune nell'educazione della sua amica. Bisognava approfittare dell'assenza del robot per scoprirne la provenienza. La paura aveva lasciato spazio a una terribile eccitazione. Una teoria le si stava già delineando in mente. Decise di intrufolarsi nella fessura del muro. Ecco come faceva il robot chirurgo a sparire. Una volta terminato il proprio lavoro, ritornava al nascondiglio e 'ricuciva' il muro dietro di sé. La prodigiosa vitalità della pelle artificiale garantiva una cicatrizzazione rapida, sicché ogni traccia del suo passaggio scompariva al sorgere del giorno.

Peggy ispezionò le tenebre con la torcia. Dietro il muro si stendeva un paesaggio di ferraglia contorta. Un ammasso di macchine stritolate, di fusoliere piegate a fisarmonica. Un inferno di metallo accartocciato.

«Una fabbrica» pensò. «Una fabbrica caduta dalle nuvole e schiacciata al momento dell'impatto...»

La confusione era tale che si rivelava impossibile ricostruire con l'immaginazione la forma primitiva della navicella in avaria. *Perché si trattava di un'astronave, non c'erano dubbi!* Un 'disco volante', come si diceva una volta.

«Cos'è questo macello?» chiese ancora una volta Jenny. «Sembrano spaghetti di ferro arrugginiti da due secoli.»

Peggy Sue tentò di spiegarle, ma Jennifer rimaneva incredula, refrattaria all'idea di un apparecchio volante venuto dalle stelle. Peggy si inoltrò nel labirinto d'acciaio. Solo certe corsie, che sembravano quelle di un sottomarino, erano ancora utilizzabili. Alcuni pannelli ossidati recavano iscrizioni simili ai geroglifici delle piramidi egizie.

Peggy Sue avanzava con prudenza, temendo di essere inghiottita dai crepacci che si aprivano nel suolo.

Mentre si guardava fra i piedi, la luce della lampada, infiltrandosi in una fessura, le permise di constatare la presenza di una grande quantità di cadaveri dieci metri più giù. Molte centinaia di morti, i cui scheletri aggrovigliati si trovavano tutti ammucchiati fuori portata sul fondo di una stiva. Le salme sembravano rinchiusi all'interno di strane armature ammaccate. Erano circondate da armi buttate lì alla rinfusa. Un ammasso di lame o lance forgiate in un metallo bluastrò fosforescente.

«Era un incrociatore da guerra» mormorò Peggy china sopra la fossa. «Conteneva un ammasso di guerrieri raccolti per una spedizione bellica. Il loro veicolo si è guastato sorvolando la terra... o è stato urtato da un meteorite, e si è schiantato.»

«Vuoi dire che i monaci del castello...» ansimò Jenny «erano esseri venuti da un altro pianeta?»

«Sì,» fece Peggy Sue «per questo nascondevano il volto sotto un cappuccio. Hanno costruito il castello nero sui resti dell'astronave e poi si sono murati per prudenza, perché i Terrestri non scoprissero mai la loro vera identità. Dovevano somigliare a dei coccodrilli.» Peggy avrebbe voluto asciugarsi il sudore che le scorreva a rivoli sulla

fronte, ma la maschera di gomma glielo impediva.

Degli extraterrestri naufraghi, ecco chi erano stati i monaci di Castellonero. Avevano cercato di sopravvivere segretamente, di sfuggire alle persecuzioni isolandosi dal mondo. Era questa la vera ragione del muro di cinta. Avevano resistito a lungo, curati dal robot medico della navicella, l'unico androide che la collisione non avesse ridotto in polvere. Poi, sentendosi morire, si erano sforzati di cancellare le tracce sfigurando le loro statue e raschiando gli affreschi. Avevano dimenticato un'unica cosa: *il robot chirurgo*, quella creatura ostinata che aveva continuato il loro lavoro dopo la scomparsa dei padroni, adattandosi alla meno peggio a una realtà terribilmente diversa da quella per cui era stato fabbricato.

«Il dottor Scheletro» spiegò Peggy Sue «è un androide ideato dalla medicina militare di pronto soccorso. Un robot destinato a operare sui campi di battaglia e a rabberciare a ogni costo i feriti. Capisci? È stato programmato per questo... Per guarire esseri la cui fisiologia, il cui organismo erano molto diversi dai nostri. Allora lo ha fatto con i mezzi a sua disposizione, improvvisando a partire da dati imperfetti, a volte incomprensibili. Ha tentato di adattarsi e ci è riuscito per un certo tempo, all'epoca in cui i miracoli funzionavano a meraviglia. Poi, invecchiando, ha cominciato a confondere tutto, a vedere ferite dove c'erano semplici crepe nell'intonaco. E quindi si è messo a 'curare' gli animali, perché non era più capace di distinguere fra le diverse razze viventi sulla Terra. Come avrebbe potuto? Non era stato programmato per questo!»

Peggy tacque, senza fiato. Le girava la testa e si sentiva un po' ubriaca. Attribuí la sensazione al filtraggio imperfetto della maschera antigas. La paura l'aveva completamente abbandonata e rimaneva lì, china sulla stiva distrutta dell'astronave, cercando di sondarne gli abissi.

Un cimitero millenario si stendeva sotto i suoi piedi. Un cimitero cui nessuno poteva accedere. Un campo di battaglia di corpi feriti, gettati gli uni sugli altri. Scheletri la cui testa evocava più il cranio di un serpente che quello di un essere umano. Ma questi rettili avevano braccia e gambe e indossavano armature fatte di uno strano metallo bluastro. Nel cimitero si distinguevano creature più alte e pesanti, dall'aspetto di coccodrilli. Anche questi dinosauri erano 'in abbigliamento da guerra', come si diceva nel medioevo, a riprova della vocazione bellicosa della spedizione. Lo shock dell'impatto li aveva terribilmente sballottati, spezzando loro la schiena e proiettandoli contro le pareti metalliche della stiva. Quanti erano? L'alone troppo debole della torcia non consentiva di contarli. La necropoli antica non esalava alcun odore sgradevole.

Jenny afferrò Peggy per la spalla e la scosse. Sembrava poco sensibile al risvolto grandioso della scoperta e aspirava solo ad abbandonare il sotterraneo al più presto. Peggy si sottrasse suo malgrado alla contemplazione. Avrebbe voluto incidersi nella memoria ogni dettaglio di questa formidabile macchina che aveva attraversato lo spazio. Proprio a lei, che aveva letto tanti romanzi di fantascienza, era consentito di toccare con mano la materia stessa dei suoi sogni!

Si alzò. Il pavimento della corsia era molto inclinato e le due ragazze dovettero aggrapparsi alle travi contorte per continuare la discesa. Capirono in fretta che non a-

vrebbero potuto visitare il relitto, perché l'impatto lo aveva trasformato in un organetto di ferro. Il disco volante, la navicella, il... razzo si era conficcato in diagonale nel suolo della landa, come la punta di una freccia enorme. La scossa era stata certamente terribile ed era un miracolo che una dozzina di viaggiatori (i monaci) fossero riusciti a sopravvivere.

Le torce si stavano già affievolendo: le adolescenti dovettero cambiarle. Jenny dava segni di impazienza. Aveva creduto all'esistenza di un dio nascosto e le creature extraterrestri non la interessavano affatto.

Le due ragazze finirono per scovare l'antro del robot guaritore. Una rotonda dai muri tappezzati di scaffali, su cui erano accumulati migliaia di oggetti chirurgici. Un enorme serbatoio traslucido occupava il centro della stanza. Conteneva svariati ettolitri di una sostanza rosea, liquida, la cui superficie fremeva come l'acqua di uno stagno accarezzata dal vento.

«È carne!» sussurrò Peggy. «La pelle artificiale... ecco da dove proviene. È qui che il robot viene a rifornirsi prima di partire per le sue operazioni. Quindi, una volta esposta all'aria aperta, la carne si mette a crescere da sola, a proliferare.»

Sgranò gli occhi e ripulì il vetro della sua maschera per esaminare meglio la sostanza formidabile con la quale gli uomini venuti dallo spazio curavano le proprie ferite. Si trattava di una sorta di cemento organico, in grado di suturare qualunque lacerazione, una pasta vivente modellabile come l'argilla, che permetteva di concepire protesi mille volte più elaborate di tutte quelle fabbricate sulla Terra. Si potevano avere le gambe e le braccia troncate, o le budella sparpagliate sulle ginocchia: niente era grave finché si disponeva di una riserva di carne artificiale. Ecco a cosa serviva il robot chirurgo: a rabberciare i moribondi, i mutilati... e a renderli nuovamente attivi il più in fretta possibile, in modo da poterli rispedire senza indugi sul campo di battaglia.

Un rubinetto gocciolava alla base del serbatoio. Le gocce, accumulandosi, avevano finito per dare origine a una piccola pozzanghera di carne informe, senza scheletro, che viveva tuttavia di una vita larvale. Peggy Sue si chinò per toccarla con un dito. Era tiepida e liscia come la pelle di un bébé, e fremeva.

«Vieni» disse Jenny. «Filiamocela!»

Le adolescenti ripiegarono verso l'uscita, faticando a inerpicarsi lungo la salita ripida della corsia.

Al termine del percorso ritrovarono il muro squarciato e si introdussero attraverso il passaggio aperto dall'androide.

«E ora cosa dobbiamo fare?» chiese Jenny.

«Torneremo con un camion» decise Peggy «per portar via Sebastian. Poi bisognerà neutralizzare il robot... Impedirgli di uscire per riparare la gente contro la sua volontà.»

Abbandonarono la cripta. Al piano di sopra, i due malati - Sebastian e il maiale dall'orecchio tagliato - erano già stati 'trattati' dal robot. Il cane blu dormiva, fulminato dal gas anestetico, ma non era stato toccato.

Peggy Sue si chinò sugli infermi. Sebastian non presentava più alcuna cicatrice, come se un chirurgo estetico si fosse preoccupato di cancellarle tutte a una a una.

L'orecchia del maiale era stata ricucita. Di lì a due ore sarebbe stata come nuova.

L'androide lavorava rapidamente, era stato programmato per questo. Sapeva essere in più luoghi contemporaneamente, a suturare le ferite degli esseri viventi e quelle delle costruzioni di pietra.

Peggy fece scorrere sui muri la luce della lampada. Ancora una volta, le giunture fra le pietre erano state colmate con della carne plastificata. Ormai sapeva con certezza che il robot non voleva far loro del male, e tuttavia non riusciva a liberarsi da una sensazione di pericolo imminente... Non era altro che un'intuizione tremolante come la fiamma di una candela al limitare della sua coscienza, e questa luce fragile tentava di inviarle dei segnali che non riusciva a comprendere. Ma la minaccia era là, ovunque, terribile. Jenny si agitava, indicandole di far presto. Dopo aver dato un ultimo sguardo a Sebastian, prese fra le braccia il cane blu e si voltò, col cuore in gola. Quanto avrebbero impiegato gli innesti per perdere l'aspetto umano che l'androide aveva cercato di dare loro? In altri termini: *quando il povero Sebastian sarebbe diventato un mostro?*

Perché era così che le cose sarebbero andate a finire, no? Il robot chirurgo poteva impegnarsi finché voleva, ma si finiva sempre lì: la carne sostitutiva, poco adatta alla fisiologia umana, riprendeva dopo un po' il suo aspetto primitivo, cioè quello di una pelle originariamente concepita per un popolo di rettili.

«Lo porterò via da qui» decise la ragazza «e poi lo mostrerò a Nonna Katy. Lei è una strega, dopo tutto. Saprà ben escogitare uno stratagemma per impedire la metamorfosi.»

Peggy Sue raggiunse Jenny, che batteva i piedi per l'impazienza davanti alle rovine. Nel giardino di rovi, gli alberi viventi continuavano a gironzolare tristemente, esplorando il perimetro dell'edificio con la punta delle loro dita sottili.

«Guarda!» disse Jenny. «La tua... *macchina* se ne è andata a spasso sulla pianura.»

Indicava il muro di cinta, che il robot aveva sventrato per lasciare il santuario. Uno squarcio si apriva ora in mezzo alla pietra, una ferita che sarebbe stata ricucita all'alba, quando l'unità chirurgica avrebbe fatto ritorno al suo nascondiglio.

È così dunque che il dottor Scheletro se la fila fuori del castello al calar della notte, pensò Peggy Sue. Non ha nessun bisogno di una porta, giacché il muro si apre da solo per lasciarlo passare!

Le ragazze lasciarono il giardino attraverso il foro. Dall'altra parte, le biciclette erano scomparse.

Mentre Peggy spalancava la bocca per lo stupore, Jenny puntò il dito indice dritto davanti a sé, gridando con voce strozzata: «Lì! Sono lì!»

Le biciclette avanzavano da sole lungo la landa. Le ruote giravano, animate da vita propria, descrivendo percorsi a zig zag, come due giovani animali avidi di gioco.

Peggy si strappò di dosso la maschera per assicurarsi di non avere le allucinazioni. Ma non si sbagliava affatto, no! Le biciclette erano state coperte di carne rosa, dal manubrio fino al parafango. Trasformate in esseri viventi, se ne andavano in giro per la landa, senza una destinazione precisa.

«Probabilmente erano troppo arrugginite per i gusti del dottor Scheletro» sospirò Peggy. «Ha pensato che soffrissero di una malattia della pelle e nella sua grande bontà ha regalato loro una nuova epidermide.»

La bestia impossibile

Le ragazze non riuscirono a riacchiappare le bici che caracollavano alla cieca sulla pianura.

I pedali giravano da soli, sotto l'effetto delle contrazioni della carne artificiale, e quando una delle biciclette, urtando un ostacolo, cadeva a terra, si rialzava con una sorta di spasmo che la proiettava in aria, consentendole di ricadere sulle due ruote.

Quest'ultima stregoneria portò Jenny al colmo dell'esasperazione, per cui le due ragazze rientrarono al cimitero delle macchine senza scambiare una parola.

Quella notte fecero fatica a dormire, soprattutto Peggy, che non smetteva di pensare a Sebastian, e l'alba le colse inebetite, con la testa piena delle immagini straordinarie registrate nella cripta. Il cane blu si svegliò di cattivo umore.

«Mi sembra quasi di avere la lingua ricoperta di pelo» borbottò. «Ho dormito due secoli, vero?»

«Mi spiace,» sospirò Peggy «sono i postumi dell'anestesia: non avevamo maschere adatte al tuo muso.»

«Cosa farete?» chiese Jenny, preparando con mano incerta il caffè.

«Porteremo via Sebastian da lì senza aspettare oltre» disse Peggy Sue. «Ora che so che è possibile tagliare il muro con le cesoie, sarà facile tirarlo fuori senza scuoterlo come un sacco di noci. Puoi procurarmi un veicolo per trasportarlo?»

«Sì, ho un camioncino là dietro. Al momento è in panne, ma posso ripararlo in giornata. Credi che sia una buona idea riportare quel ragazzo con te, nella tua famiglia? Sai cosa gli succederà?»

«La metamorfosi?»

«Sì, è inevitabile. Diventerà un mostro, come Fergus lo Svedese. Finirai per vergognarti di lui. Non oserai più mostrarlo a nessuno. Sarebbe meglio lasciarlo qui a Castellonero, potrebbe vivere insieme agli animali del villaggio lillipuziano. Almeno finché non inizierà a trasformarsi e saremo costretti a ucciderlo.»

Jenny si avvicinò a Peggy Sue e le afferrò le mani.

«Credimi,» insisté «sarebbe meglio per lui. È condannato. La macchina... il robot, come lo chiami tu, gli ha fatto troppe operazioni. Non rimarrà umano ancora a lungo. Se lo riporti in città, lo chiuderanno in uno zoo. O la polizia lo farà scomparire in segreto.»

Peggy si irrigidì.

«Non lo abbandonerò» scandì. «Non se ne parla neppure! Non è la prima volta che affrontiamo insieme un problema irrisolvibile. Troveremo un mezzo per risolverlo!»

Jenny capitolò.

«Come vuoi tu» sospirò. «Vado a riparare il camion e andremo a cercarlo.»

* * * * *

La giornata trascorse in un'atmosfera piuttosto pesante. Peggy intuiva che Jenny ce l'aveva con lei per aver distrutto la sua immagine del dio nascosto dall'altra parte del muro. La giovane contadina era insensibile all'aspetto formidabile della loro scoperta. Per lei un disco volante non era altro che una grossa macchina in panne. Una specie di aereo di linea venuto dalle stelle. Ai suoi occhi, solo le cose magiche meritavano di essere prese in considerazione.

Mentre Jenny rimetteva in sesto il camion - un'attività che era al di là delle scarse competenze meccaniche di Peggy Sue -, quest'ultima si impadronì di un binocolo scoperto nel caos della roulotte e si issò in cima a una montagna di carcasse di macchine. Dall'alto del suo trespolo osservò il santuario attraverso il velo di bruma che ristagnava sulla pianura.

Non era affatto soddisfatta della piega presa dagli eventi.

«Ho la netta sensazione di dimenticare qualcosa di importante» disse al cane blu. «Qualcosa di evidente, che mi passa sotto il naso senza che io sia capace di notarlo.»

«Che cosa?» domandò l'animale.

«Non so. Certi fatti mi disturbano. Ho la sensazione che siano collegati fra loro, ma non riesco ad afferrare la logica dell'insieme. Questa improvvisa instabilità della materia, per esempio. Questa follia che si è impadronita della carne artificiale nel corso degli ultimi giorni. Senza dimenticare la ridicola ostinazione del robot nel curare i muri...»

«Credi che tutto ciò abbia un senso?» ribatté stupito il cane blu. «Secondo me l'androide ha perso la testa e agisce senza alcun razionalità. Non bisogna lammersi il cervello nel tentativo di trovare una logica per il suo comportamento.»

Peggy non era d'accordo. Era ossessionata da certe immagini: le statue avvolte di carne rosa... le colonne della cupola riparate come se fossero gambe rotte. Fino a che punto il robot chirurgo avrebbe spinto il suo zelo di restauratore?

La ragazza rimaneva convinta che l'androide non agisse a caso e avesse invece un obiettivo segreto. «Sa quel che fa!» mormorò, manovrando la rondella per mettere a fuoco il binocolo.

Sulla landa, le biciclette cieche continuavano a vagare, inseguendosi intorno al Grande Muro, come se non osassero allontanarsi dal santuario. Lasciando correre lo sguardo sulla volta della cupola, Peggy fu presa all'improvviso da una sensazione bizzarra. Una teoria terribile le si affacciò nell'animo e la respinse con terrore. *No... no! Era troppo pazzesco...* Eppure...

Con gli oculari di gomma incollati agli occhi riprese a esplorare le rovine. C'erano la cupola e la torre... ma c'era anche qualcosa sulla cupola e sulla torre. Qualcosa di roseo, che sembrava estendersi quasi a perdita d'occhio in un movimento regolare. Qualcosa di roseo?

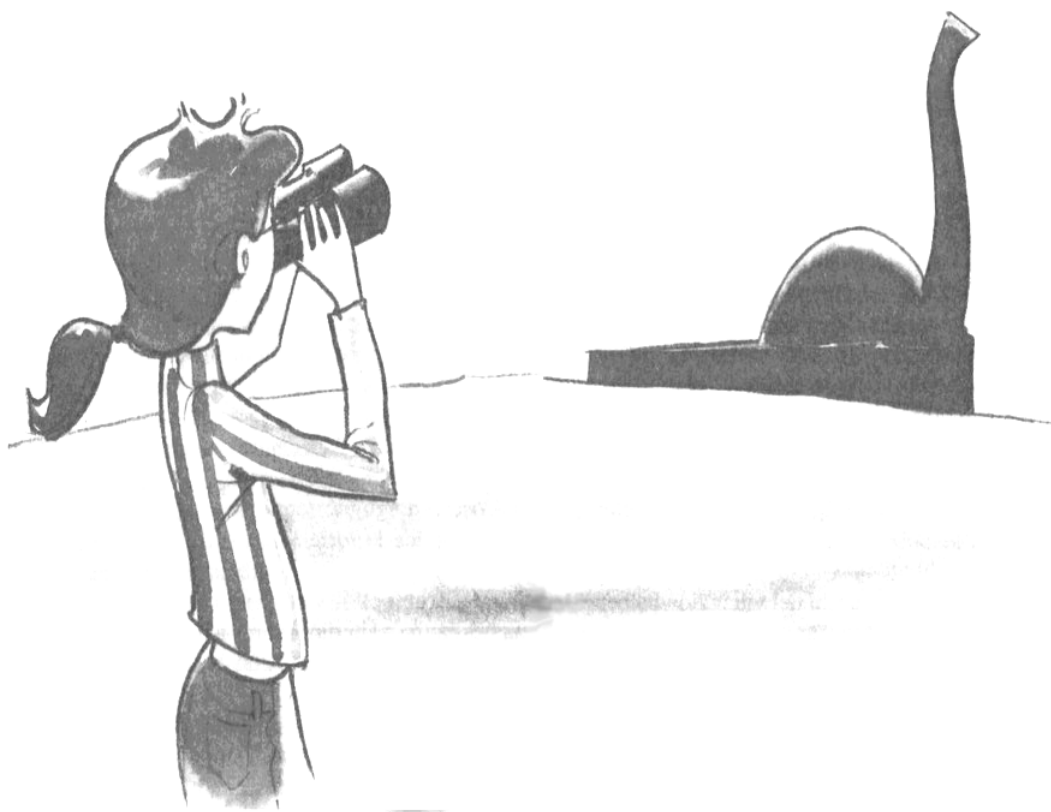
Era carne, certo!

Carne in movimento, che stava ricoprendo a poco a poco la superficie della cupola screpolata. Peggy sentì un brivido correrle lungo la schiena.

No... Era assurdo lasciarsi trascinare dall'immaginazione! Eppure non poteva

negare la presenza della pelle sostitutiva sulla cupola della rotonda. Sulla torre, anche... Saliva, saliva. La pietra grigia scompariva sotto quell'epidermide artificiale, che proliferava grazie al potere di una scienza venuta dalle stelle. La cupola somigliava a una *schiena*, il torrione a un collo *interminabile*.

Peggy Sue abbassò il binocolo, terrorizzata da ciò che aveva appena intravisto. Un falso movimento provocato dal nervosismo rischiò di farla precipitare fra le carcasse delle macchine. Jenny, che l'aveva notata gesticolare, abbandonò il camion su cui era china e venne a cercarla. Peggy le tese il binocolo, intimandole di guardare nella direzione del castello. Doveva essere pallida da far paura, perché Jenny le obbedì senza fiatare.



«Allora?» disse stupita. «La carne continua a crescere, e con questo?»

Peggy non osava esporre alla ragazza la sua teoria. Le avrebbe riso in faccia?

Il cane blu uggìolò, sul chi vive. L'istinto gli suggeriva che la sua padrona aveva scoperto un indizio importante.

«Proprio non riesci a capire?» fece Peggy stupita. «Eppure è evidente.»

«Cosa?» mugugnò Jenny, seccata.

«La cupola, la torre...» sussurrò Peggy Sue, come se qualcuno potesse sentirla. «Non ti fanno pensare a una schiena, a un collo? Attraverso la nebbia sembra quasi una bestia, no? Un dinosauro. Un diplodoco...»

«Un diplo-che???» balbettò Jenny.

Peggy riprese il binocolo. Più guardava il castello, più sentiva rafforzarsi la sua convinzione.

«Il robot» disse in un mormorio. «Si è messo in testa di restaurare tutto ciò che gli

sembra ferito. L'hai visto all'opera, no? Credo che stia curando il castello come si cura un malato. Ha cominciato dalle semplici fessure, dalle crepe. Poi si è dato ai trapianti. Ha rimpiazzato il cemento con la carne... Ora sta ricoprendo la cupola di pelle, la renderà viva. Non capisci? *La trasformerà in una bestia*. Una bestia enorme. La carne sostitutiva darà forma vivente alla struttura delle pietre come ha già fatto con le statue o le biciclette.»

«No!» balbettò Jenny guardando Peggy con orrore. «Non è possibile, stai raccontando fandonie!»

«Niente affatto» protestò Peggy Sue. «È logico... Lo sospettavo più o meno consciamente da un po', ma non volevo ammetterlo a me stessa. Guardate! La cupola, il torrione. *C'è tutto il necessario per ottenere un magnifico scheletro di dinosauro*. Il robot ha calcolato tutto. La cupola e la torre per la schiena, la pancia, il collo, e poi gli alberi per le zampe... Quanto al muro di cinta, lo trasformerà in una coda... Una coda interminabile capace di spazzar via tutto in un colpo solo!»

Jenny rimase a bocca aperta, con il volto livido di paura. Il cane blu si mise a digrignare i denti come se si apprestasse a mordere quella bestia da incubo, che ben presto si sarebbe messa in marcia per devastare la campagna.

«Bisogna avvertire i vecchi del villaggio» balbettò Jennifer. «Se hai visto giusto, finiremo tutti schiacciati.»

«Tutti, sì! E non soltanto Castellonero, ma anche le città vicine! La bestia sarà cieca, come le statue, come le biciclette... Si lancerà a casaccio, senza sapere dove.»

Tacque, giacché la sua voce aveva assunto un tono sgradevolmente stridulo. Il sudore le incollava i capelli alle guance.

«Jenny,» disse in un soffio «bisogna distruggere quella cosa prima che sia completata. Quando si risveglierà sarà ormai troppo tardi: spazzerà con un sol colpo di coda tutti gli ostacoli posti sul suo cammino.»

«Ma non sarà una bestia vera...» ribatté la giovane contadina.

«Hai ragione... soltanto un po' di pelle su uno scheletro di pietra, ma c'è qualcosa in questa sostanza extraterrestre che fa sì che non abbia bisogno di organi per vivere. Si tratta di un tessuto muscolare, dotato di una forza prodigiosa. Una scienza che va al di là della nostra comprensione l'ha fabbricato apposta per questo.»

«Hai ragione» approvò il cane blu. «Me ne sono reso conto sin dall'inizio, avvicinandomi al Grande Muro.»

Peggy fece una pausa per riprendere fiato.

«Jenny,» insisté «so di avere ragione. Strapperà i ruderi dal suolo per trasformarli in animale. Un animale enorme come ne esistevano prima della comparsa dell'Uomo.»

Ma Jenny non demordeva: nessuna iniziativa poteva essere presa senza l'assenso del consiglio degli anziani. Si era intestardita. Non avrebbe riparato il camion se prima non si fosse provveduto a quella formalità.

Le adolescenti e il cane blu dovettero quindi recarsi al villaggio e andare di casa in casa ad annunciare la notizia. I battenti delle porte, socchiudendosi, lasciavano

intravedere esseri rugosi e diffidenti. Jenny chiacchierava a lungo, sussurrava. Alcuni le sbattevano la porta in faccia.

Ci vollero due ore per riunire nella sala del municipio una dozzina di vecchi, in gran parte ottuagenari che, senza togliersi il cappello nero, si erano frettolosamente ricoperti di panni risalenti al secolo precedente.

Si sedettero in silenzio, con le grosse mani deformate dai reumatismi poggiate sul legno del tavolo da riunioni. Peggy Sue spiegò loro quello che rischiava di accadere fra breve.

Non le fecero nessuna domanda, non si stupirono né mostrarono segni di inquietudine. Semplicemente, quando la ragazza ebbe finito la sua esposizione, uno dei vecchi le fece segno di uscire, perché potessero deliberare fra loro.

Peggy obbedì, in preda a un cattivo presentimento. C'era troppa rassegnazione in quegli uomini perché dalla loro decisione potesse venire qualcosa di buono. Quando Jenny riapparve, scosse la testa in segno di diniego. Non c'era più nulla da fare. Gli anziani rifiutavano che ci si opponesse ai desideri della creatura. Non bisognava recare danno al santuario.

«Si metteranno a pregare» annunciò la ragazza. «Dicono che solo gli dei possono intercedere in nostro favore presso la cosa venuta dalle stelle.»

«È una pazzia!» esclamò Peggy Sue. «La bestia si formerà molto rapidamente. Se non interveniamo subito, non potremo più avvicinarla. Può radere al suolo il paese. Riflettete, insomma! Non è veramente viva, *quindi è indistruttibile*. Non sanguina, non soffre, non possiede alcun organo vitale da colpire. Quando si sarà messa in moto, nulla sarà più in grado di fermarla.»

«E cosa speri di fare, tu?» inveì Jenny, trascinandola fuori dall'edificio.

«Ci serve della benzina» ansimò Peggy Sue. «Bruceremo la pelle artificiale prima che sia troppo estesa. E se puoi trovare un paio di cartucce di dinamite, distruggeremo il robot.»

Jenny le chiese di abbassare la voce.

«Stai attenta!» bisbigliò. «La gente di qui potrebbe linciarti. Persino Fergus lo Svedese era contro di te. Dicono che bisogna accettare la prova, che è il prezzo da pagare agli dei della landa per i benefici che ci hanno accordato in passato.»

«Che stai dicendo!» esclamò Peggy Sue. «Tu lo sai bene che è falso, non è vero? Gli dei non hanno nulla a che vedere con questa faccenda!»

Si mise a scuotere la giovane contadina per le spalle, ma lei si liberò con uno strattone.

«Io non so niente!» gridò. «Tu parli troppo, mi confondi! E poi tu non sei di qui, cosa ne sai dei nostri costumi?»

Uscirono di buon passo dal villaggio. Jennifer avanzava a testa bassa, in silenzio, in preda a un grande tormento. Mentre tornavano al cimitero delle macchine, Peggy si fermò due volte per portare il binocolo agli occhi. La carne sostitutiva continuava ad avanzare. A quel ritmo, le rovine del monastero sarebbero state avvolte in una pellicola rosea nell'arco di quarantotto ore.

«Bisogna andare a cercare Sebastian» disse al cane blu. «Stavolta non possiamo aspettare il suo risveglio. Il tempo incalza.»

«Sono perfettamente d'accordo con te» esclamò l'animale. «La catastrofe è imminente. Una volta che la bestia si sarà messa in marcia, non potremo più avvicinarla e Sebastian rimarrà prigioniero del suo ventre.»

Peggy si sforzava di mantenere la calma. La pelle artificiale sarebbe stata abbastanza potente da sradicare l'edificio da terra e portarlo in giro per la landa? L'enorme ammasso di pietre non sarebbe stato troppo pesante per lei? Ne dubitava. Aveva visto la carne rosa scollare le statue dai loro piedistalli, spezzare gomiti e ginocchia per farle camminare come delle marionette... La forza di quella carne era davvero prodigiosa.

Quando ebbero oltrepassato il filo spinato del deposito di rottami, Jenny le posò la mano sul braccio.

«Riparerò il camion» disse stancamente. «Andremo a cercare il tuo ragazzo, perché sarebbe disumano lasciarlo nello stomaco della bestia, ma io non farò nulla per distruggerla. Capisci? Non andrò contro la decisione del consiglio degli anziani.»

Peggy Sue scosse la testa, con aria rassegnata.

«Va bene» disse. «Non ti chiederò di agire contro le tue convinzioni. D'altra parte, non sono certa che si possa ancora tentare qualcosa.»

Il prigioniero del dinosauro

Seduta in cima alla montagna di macchine, Peggy Sue poté vedere la gente del villaggio raccogliersi in piazza. Erano inginocchiati e pregavano, con gli occhi rivolti verso il sole, come se temessero di guardare in faccia l'essere che stava nascendo dalla parte opposta della coltre di nebbia, l'animale impossibile dallo scheletro di pietra.

La ragazza riportò l'attenzione sul castello. La carne artificiale aveva finito di scalare la torre. In cima alla costruzione, si era messa a germogliare, formando una sorta di protuberanza che poteva passare per una testa... ma una testa senza occhi né bocca. Tuttavia, complici la distanza e il velo di nebbia, l'illusione era perfetta e si aveva l'impressione di contemplare il collo interminabile di un dinosauro.

Quale animale preistorico era stato così grosso? Persino i brontosauri avrebbero avuto l'aria di semplici lucertole, a fianco di quella massa enorme che avrebbe fatto tremare la terra mettendosi in cammino.

Peggy si chiese ancora una volta se non fosse il caso di avvertire l'esercito, la televisione...

«No» dichiarò il cane blu. «Non ti crederebbero. In ogni caso, c'è da scommettere che il consiglio degli anziani non ti consentirebbe di lasciare il villaggio... Sono dei fanatici, hai visto! Preferiscono lasciarsi schiacciare piuttosto che affrontare qualcosa che viene dalle stelle.»

Fino a sera Peggy e il cane blu rimasero al loro posto, a sorvegliare i progressi della pellicola muscolosa che ricopriva la cupola. Era ancora troppo sottile per staccare l'edificio dal suolo, ma si sarebbe ispessita crescendo, e non ci sarebbero voluti certo sei mesi!

Durante la notte, Peggy Sue si rannicchiò accanto al cane blu, e attesero l'alba tendendo l'orecchio, terrorizzati all'idea di sentir risuonare i primi passi dell'animale fantastico. L'immagine di Sebastian addormentato nel suo sacco a pelo assillava i pensieri della ragazza.

Al mattino, Jenny terminò finalmente la riparazione del camion da rimorchio e fece il pieno di benzina. Aveva il volto grigio e le occhiaie per via della notte trascorsa in bianco, col naso chino sul motore vetusto del veicolo. Mise in moto mantenendo la testa bassa, per non vedere ciò che succedeva laggiù, in mezzo alla landa.

«È pronto» annunciò. «Ho anche ingrassato la catena della cesaia. Potrai tagliare il muro come se si trattasse di una qualunque fetta di torta. Vieni?»

Girò la chiave del motorino di avviamento.

Peggy Sue acconsentì, con un nodo allo stomaco. Si issò sul camion, sul sedile coperto di macchie d'olio, e il cane le si accomodò fra i piedi. Jennifer se ne stava al volante, con la testa incassata fra le spalle e le dita strette sul cambio.

«Andiamo?» ripeté. «Sei sicura di sapere quello che fai?»

No, Peggy non era sicura di niente, ma sarebbe andata ugualmente. Sarebbe andata a cercare Sebastian anche all'inferno, se fosse stato necessario!

Jenny pigiò sull'acceleratore. Il camion traballava terribilmente a ogni scossa e un fumo sospetto usciva dal motore, come se sotto il cofano covasse un incendio. Peggy si aspettava che il veicolo esplodesse prima di aver percorso metà della strada. Ma non accadde nulla di simile.

«Mi aiuterai?» chiese rivolta a Jenny.

La rossa le contrappose un profilo testardo, rifiutando di incrociare il suo sguardo.

«Non scenderò nel giardino» disse con voce sorda. «Rimarrò nei pressi del muro, per aiutarti a tirar fuori il tuo ragazzo, *ma tutto qui*. Non forzarmi a fare di più.»

«Non ti forzerò» sospirò Peggy. «Ma hai torto, avete tutti torto. Bisognerebbe distruggere il robot senza aspettare un istante.»

Jennifer non rispose.

Una volta ai piedi del muro, Peggy notò che la sua consistenza era cambiata. Le pietre incastonate nell'intonaco di carne rosa somigliavano a scaglie mostruose. La parete aveva ora l'aspetto di una coda di alligatore. Tremava di impazienza, gemeva come se un terremoto l'agitasse dalle fondamenta.

«Non potremo attaccarlo con la tranciatrice,» constatò Peggy Sue «è diventato troppo solido... Rischia di resistere.»

«Allora passiamoci sopra» decise il cane blu. «Ma sbrighiamoci. Penso che la bestia farà presto a mettere insieme le sue parti. Al momento è ancora una specie di puzzle dalle tessere sparse. Bisogna approfittarne.»

Jenny aveva abbandonato il sedile di guida. Dal retro del camion prese una lunga scala. Peggy Sue andò ad aiutarla. La poggiarono contro il muro, che trasalì al contatto.

«È vivo» constatò Jenny, con un misto di terrore e ammirazione.

Peggy non voleva perdere tempo: come al solito, prese sotto il braccio sinistro il cane blu e con la mano destra impugnò il primo piolo. In questo modo si issò in cima al muro. La parete ondulava sulla landa, come se fosse un serpente. Il movimento da rettile risultava ancora più evidente, osservato dall'alto.

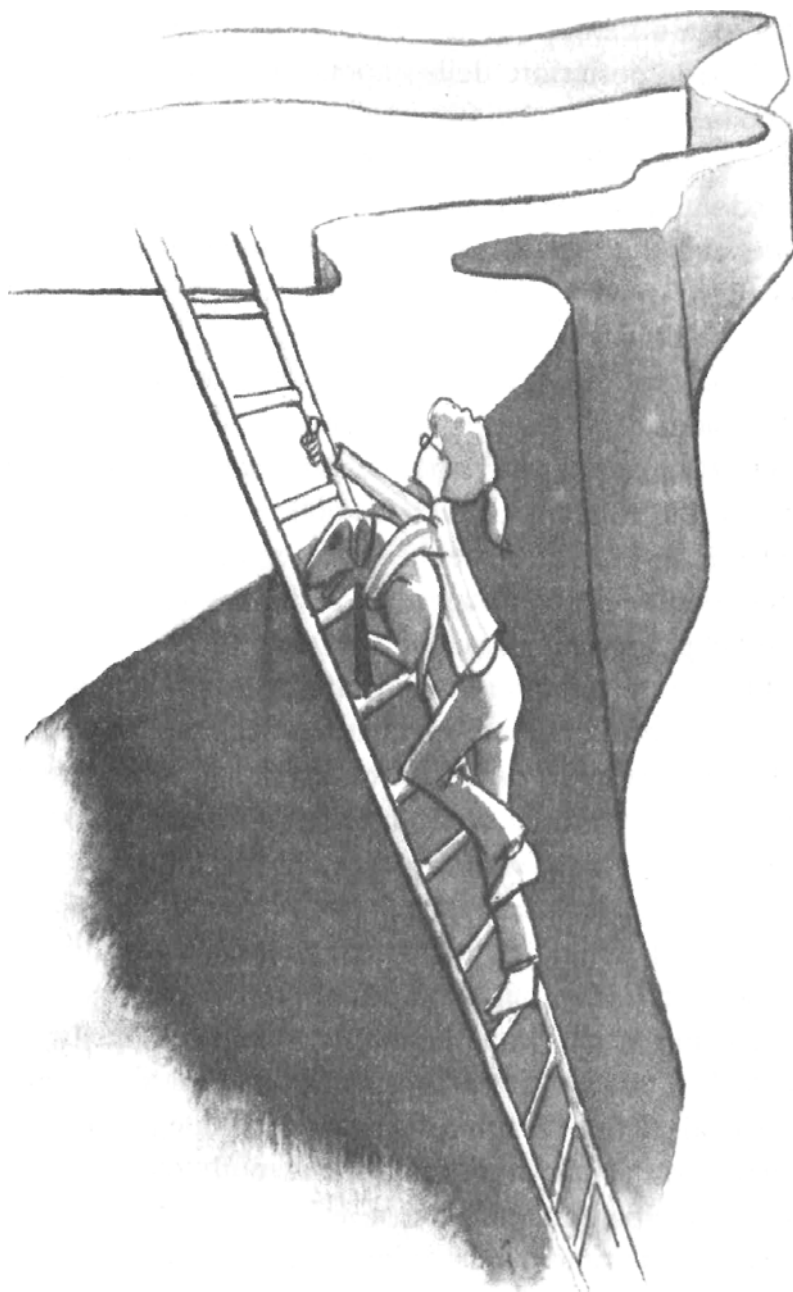
«Forza, piccola mia!» la incoraggiò mentalmente il cane blu. «Ci siamo. Come ripeto sempre: non sarà la prima volta che ci gettiamo insieme nella tana del lupo, non ti pare? E finora siamo sempre riusciti a uscirne!»

La geografia del castello era ancora cambiata. I grandi alberi viventi si erano disposti a due a due da entrambi i lati della cupola. L'epidermide muscolosa che li rivestiva formava ormai un tutt'uno con quella che ricopriva la volta.

«Le zampe del mostro» constatò Peggy Sue. «*Quattro alberi, quattro zampe...*»

Aveva visto giusto, il robot aveva riutilizzato tutto, senza trascurare nulla. Presto il

muro di cinta si sarebbe scisso per ripiegarsi. La lunga muraglia avrebbe perso i quattro angoli per trasformarsi in una sorta di tubo di pietra mista a carne; questo serpente si sarebbe incollato sulla parte posteriore della cupola, in modo da formare la coda del dinosauro. Chissà dove il robot medico aveva scovato quest'immagine primitiva? Forse stava forgiando un animale che era esistito sul suo pianeta d'origine, un diplodoco di cui aveva creduto di identificare lo scheletro fra le rovine del castello?



Dopo aver indossato la maschera antigas, Peggy si lasciò cadere dall'altra parte del muro. Si chiedeva se il robot fosse capace di percepire la sua presenza e di leggere le sue intenzioni nel fascio delle sue onde cerebrali. Si sarebbe difeso? Avrebbe aizzato contro l'intrusa la legione delle statue ricoperte di pelle? La ragazza non si vedeva proprio ad affrontare quei colossi!

Dopo aver percorso la strada aperta fra i rovi si fermò: *la porta della cupola era*

scomparsa. Le aperture della costruzione erano state ostruite dalla crescita dell'epidermide. La carne si era sviluppata fino a coprire ogni orifizio. Non c'erano più accessi, neanche un singolo foro. La cupola aveva ormai assunto la forma di un corpo perfetto, ovoidale, completamente ricoperto di pelle pallida.

Peggy Sue si precipitò verso la porta... o piuttosto verso il punto in cui la porta si apriva solo ventiquattr'ore prima! Sbatté contro la consistenza elastica della carne artificiale. Era tiepida e resistente. Con i due pugni, batté sulla parete senza produrre il benché minimo rumore. Attraverso la pellicola traslucida, vide venirle incontro una sagoma, una sagoma che spingeva anch'essa con tutte le sue forze nel tentativo di lacerare l'ostacolo. Non era il robot. *Era Sebastian, finalmente sveglio!* Il poveretto gesticolava dall'altra parte della parete di muscoli, tempestandola di pugni e cercando di conficcarvi dentro le unghie per aprirsi un passaggio.

Peggy si ricordò di avere un coltello appeso alla cintola. Con mano tremante, lo estrasse dalla guaina e colpì senza esitare.

Doveva liberare Sebastian, permettergli di uscire dal ventre della bestia.

Nel momento in cui il suo pugno si abbatté sull'animale, la lama forò la pelle con un rumore sordo. Al principio credette di essere riuscita nel suo intento, poi constatò che la carne artificiale si contraeva come un muscolo striato, rendendole difficile muovere l'arma. Moltiplicò i suoi sforzi, caricando tutto il peso sul manico del coltellaccio, appendendovisi a due mani come un alpinista aggrappato a un rampino. La lama aprì una ferita di trenta centimetri, una ferita che non sanguinava, ma i cui bordi si contraevano furiosamente. Dall'altra parte Sebastian si avvicinò alla fessura e vi infilò le dita per cercare di allargarla. La ferita si spalancò, come una finestra palpitante che incorniciava il volto del ragazzo.

«Sebastian!» urlò Peggy. «Sebastian! Ti tirerò fuori di lì! Spostati, rischio di ferirti!»

«Peggy!» gridò il ragazzo. «Per la miseria! Sei tu! Ma cosa sta succedendo? Sto delirando? È solo un brutto sogno, non è vero? Niente di tutto questo esiste sul serio...»

Nella sua voce non si avvertiva ancora il panico, solo l'incredulità di un adolescente che crede di essere nel bel mezzo di un incubo. Peggy non aveva tempo di spiegargli i prodigi del santuario. Ansimava, rigirando il coltello in tutte le direzioni. Aveva l'impressione assurda di attaccare una balena con un temperino. Era piena di rabbia. Fece forza sulla lama, ancora e ancora, ingrandendo il varco. Presto la ferita sarebbe stata abbastanza ampia da consentire a Sebastian di infilarvisi dentro... Presto...

In quell'istante si rese conto che la piaga cicatrizzava progressivamente, suturandosi da sola. I bordi della ferita aderivano nuovamente l'uno all'altro subito dopo essere stati allontanati e la carne tagliata riprendeva il suo aspetto liscio.

Urlò di rabbia e si mise a tagliuzzare disordinatamente la parete elastica, alla ricerca di un punto più vulnerabile.

«Ti aiuterò!» esclamò a gran voce il cane blu, iniziando a divorare avidamente la pelle rosa.

Sfortunatamente, l'epidermide extraterrestre si era accorta dell'aggressione e le sue cellule si stavano già organizzando per respingerla. Si contraevano, si serravano e la

carne artificiale prendeva un secondo dopo l'altro la solidità di una pelle di tirannosauro. In capo a un minuto sarebbe stata dura come la corazza di una tartaruga.

All'improvviso la pelle cicatrizzò intorno al coltello, che vi rimase incastrato senza che Peggy potesse più estrarlo. La ragazza tentò invano di radunare le forze e di far leva coi piedi sulla parete: non ci fu nulla da fare! Sebastian, prigioniero della cupola, rigirava le unghie contro quell'ostacolo che, nel giro di venti secondi, era passato dalla consistenza della pelle di tamburo a quella della cartilagine. Con le lacrime agli occhi, Peggy abbandonò il coltello, che sembrava ormai sigillato nella pietra.

«Sebastian!» urlò. «Sebastian! Mi senti?»

Purtroppo, la parete di carne indurita non lasciava più penetrare i suoni. Per riscuotersi, la ragazza si mise a correre in cerchio intorno al castello. Cercava una breccia attraverso la quale penetrare nell'edificio, un orifizio ancora aperto. Folle di angoscia, temette che non avrebbe mai trovato niente: la pelle fantastica avvolgeva tutto. Le rovine erano ermeticamente impacchettate in quell'imballaggio gommoso, il cui strato esterno iniziava già a ricoprirsi di scaglie.

Ispessendosi, la carne aveva cancellato i contorni delle costruzioni e degli alberi che aveva inghiottito. Non si percepiva più la materia prima che si nascondeva al di sotto, lo scheletro aberrante composto di materiali accumulati a casaccio, alberi, pietre, muratura: si vedeva soltanto la bestia enorme e cieca il cui collo interminabile dominava la landa, estendendo la sua ombra minacciosa fino alle case del villaggio.

Non riuscirà a staccarsi dal suolo!, pensò Peggy, cercando di rassicurarsi. È troppo goffa, troppo pesante. Lo scheletro la terrà con la pancia incollata a terra!

«Là!» urlò il cane blu, fiutando un pertugio all'altezza del suolo. «Abbiamo ancora una possibilità!»

Peggy si inginocchiò per chiamare Sebastian attraverso l'apertura.

«Deve sbrigarsi!» gridò il cane. «Sta per richiudersi...»

Attraverso la nebbia di confusione che le riempiva la testa, Peggy sentì che Jenny la stava chiamando. Arrampicata sulla scala, la giovane contadina aveva seguito tutta la scena. Gridava loro di tornare indietro.

«Non serve a niente!» diceva. «Non potete più fare nulla per lui! È spacciato. Tornate!»

Per fortuna, Sebastian fece capolino dalla breccia. Strisciava furiosamente per uscire dalla trappola. Peggy gli afferrò i polsi e tirò con tutte le sue forze, mentre il cane blu si sforzava di divorare la pelle rosa per ingrandire il varco.

«Puah!» brontolò a bocca piena «non ha neppure un buon sapore! Sembra di masticare un vecchio impermeabile pieno di muffa.»

Finalmente Sebastian emerse all'aria aperta. Si gettò subito fra le braccia di Peggy.

«Presto!» ansimò lei. «Via di qui!»

«Sbrigatevi, fidanzatini!» sbraitò il cane blu. «Il muro si muove! Sembra un'anguilla!»

Il muro di cinta stava per spaccarsi in due per trasformarsi in un'appendice caudale. Bisognava scappare. Una volta che si fosse mutato in coda di dinosauro, nessuno si sarebbe più potuto avvicinare alla 'bestia' senza correre il rischio di finire spazzato via da quell'arma temibile.

Sostenendo Sebastian, Peggy corse verso Jenny. I fianchi della cupola fremevano, la carne era solcata da spasmi potenti, come se l'epidermide extraterrestre cominciasse già a fare degli sforzi per sollevare da terra la massa inerte del castello.

Sebastian si issò in cima alla scala e Jenny lo aiutò a ridiscendere sulla landa. Il muro di cinta si contraeva orribilmente. In certi punti si era già staccato dall'erba e somigliava a un rettile in preda alle convulsioni.

Gli adolescenti saltarono sul camion, seguiti a ruota dal cane blu. Jennifer fece marcia indietro, dimenticando la scala poggiata contro la muraglia. Mentre iniziava la curva, Peggy vide apparire una fenditura sulla superficie del muro. La scissione stava iniziando a prodursi, e d'ora in poi il muro avrebbe smesso di essere un semplice recinto di mattoni. Si stava già arrotondando, assumendo un aspetto tubolare. La carne che aveva sostituito le giunture di cemento fra i grossi blocchi di pietra ne comandava ormai i movimenti. Quel caos apparente nascondeva in realtà un'idea fissa: organizzare un essere coerente e renderlo vitale. Risuscitare a tutti i costi quello che il robot aveva preso per lo scheletro di un dinosauro.

Jenny volse le spalle al castello. Guidava con l'acceleratore a tavoletta.

«Per un pelo» balbettò. «C'è mancato poco che non usciste mai più dal giardino.»

Quando arrivarono all'altezza del villaggio lillipuziano, le adolescenti si trovarono di fronte a uno spettacolo terribile.

Cani e maiali erano riusciti a catturare le due biciclette viventi lanciate a zig zag attraverso la pianura. Si accanivano su quelle macchine come una muta di lupi affamati, mordendole voracemente nel tentativo di strappare la carne che ricopriva il metallo.

La pelle artificiale resisteva, contraendosi. Ricoperte di graffi, le biciclette si dibattevano fra le mani dei loro aggressori, che non riuscivano ad affondare le zanne in quell'epidermide impossibile. Le biciclette non intendevano lasciarsi mangiare e la loro resistenza portava i maialini al colmo dell'esasperazione.

La passeggiata del dinosauro

La scossa risvegliò i giovani alle prime luci dell'alba. Fu così violenta da far franare le carcasse del cimitero delle macchine, in un baccano d'inferno. Peggy era abituata alle catastrofi, ma non aveva mai dovuto sopportare uno shock tanto potente. La roulotte si piegò su un fianco e i mobili che la riempivano si accatastarono alla rinfusa. Il padre di Jenny urlava. Strappato alla sua poltrona, era stato catapultato contro la parete metallica e strisciava avvolto nelle sue coperte. Peggy si tirò fuori a fatica dal suo sacco a pelo. Aveva un bernoccolo sulla fronte e sanguinava dall'arcata sopraccigliare sinistra. Avanzando a quattro zampe fra gli oggetti sparpagliati, si assicurò che Sebastian e il cane blu non fossero feriti. Benché fosse tornata la calma, sentiva ancora l'eco della scossa, come se gli organi non fossero davvero tornati al loro posto. Il 'dinosauro' aveva fatto leva sugli alberi che gli servivano da zampe e aveva staccato il ventre dal suolo. Al suo interno c'erano l'astronave e il robot... L'apocalisse iniziava il suo primo round.

Peggy strisciò verso il retro del rimorchio. La luce del giorno entrava dalle porte scardinate, depositando un manto grigio su tutte le cose.

Tutta scarmigliata, la ragazza emerse infine dalla roulotte rovesciata. Intorno a lei, le carcasse delle macchine continuavano a rotolare, sollevando nuvole di ruggine. Il primo sguardo fu per la bestia, la cui sagoma si stagliava all'orizzonte. Il mostro stava in piedi, ben piantato sui quattro alberi enormi che gli facevano da zampe. Il muro di cinta, srotolato, si era trasformato in un'immensa coda che ondeggiava dolcemente. Sotto la pancia della creatura si apriva il cratere che aveva contenuto le fondamenta del monastero e la navicella spaziale. Ma la cosa più strana era che l'animale colossale non aveva l'aspetto terribile che si attribuisce di solito ai grandi rettili preistorici. In realtà, sembrava piuttosto un diplodoco di plastilina modellato da un bambino di cinque anni durante l'ora di educazione artistica. Era per via del suo aspetto incompiuto, della testa senza occhi né bocca, delle zampe prive di artigli. Malgrado le dimensioni gigantesche, *non faceva paura*. Tanto più che era di colore rosa!

E l'orrore - forse la fine del mondo? - sarebbe arrivato da questo mostro che nessun regista avrebbe voluto per un film di fantascienza, tanto era sgraziato.

«Corpo di una salsiccia atomica!» ansimò il cane blu. «Hai visto? *È carino!* Sembra un giocattolo di gomma!»

«Sì, un giocattolino che pesa più di un transatlantico» borbottò Sebastian.

Peggy corse verso l'uscita del cimitero delle macchine. Non sapeva più cosa stava facendo. Aveva la testa piena di un'ondata di immagini incoerenti. Pensava a tutti i

film fantastici che una volta le piacevano tanto, a quegli animali giganti che avanzavano sputando fuoco fra i palazzi, rovesciandoli con una testata... Proprio quello che sarebbe successo, *oggi stesso*... Un animale che non esisteva stava per distruggere tutte le città che avrebbero avuto la sventura di ergersi lungo la sua strada. Un mostro cieco, che non era neppure veramente vivo! Le rovine di un vecchio castello smantellato travestite da diplodoco...

La bruma dell'alba non consentiva di esaminare dettagliatamente la bestia. Attraverso le nuvole di fumo che ristagnavano sulla pianura, si distingueva appena una sagoma, il cui collo longilineo si sarebbe potuto confondere con la ciminiera di una fabbrica.

Alla fine, la creatura tentò un primo passo, poi un secondo. In equilibrio incerto sugli alberi centenari incollati alla pancia, sembrava pronta a rotolare su un fianco ogni volta che alzava una zampa. Il suo incedere faceva tremare la pianura come una pelle di tamburo.

Sì, come una pelle di tamburo... Era un paragone scontato, ma Peggy non ne trovava uno migliore. La terra vibrava sotto i piedi nudi dell'animale come se non fosse più spessa di una membrana. E il tremolio le impediva di rimanere in piedi.

Peggy pensò che i rilevatori del centro per la prevenzione dei terremoti della costa ovest avrebbero attribuito le vibrazioni a un sisma localizzato. Uno dei tanti... e i tecnici, abituati a questo genere di eventi, si sarebbero limitati ad annotare l'ora delle prime scosse.

Sebastian, Jenny e il cane blu l'avevano raggiunta. Stravolti, rimanevano incerti sul da farsi, senza smettere di fissare la sagoma della bestia, che si era messa a marciare dritto davanti a sé: i suoi piedi scavavano enormi buche nella terra molle della landa. Probabilmente non sapeva neanche lei dove andare. Camminava perché era viva, e la vita è movimento, ma non aveva alcuna idea predefinita nella palla vuota che le fungeva da testa. Nessuna idea e nessun sentimento. Null'altro che la volontà accanita di sopravvivere.

«E per di più è cieca!» balbettò Peggy, mentre sulle braccia le veniva la pelle d'oca. «Il paese sarà distrutto da un dinosauro cieco...»

«Si dirige sul villaggio!» balbettò Jenny indicando il campanile appuntito che forava la nebbia.

Peggy cercò di stabilire il da farsi. Come si comportavano gli eroi dei film di fantascienza in presenza di mostri colossali, sbucati fuori dalle viscere della terra? C'erano sempre degli aerei che si lanciavano in picchiata sulla bestia per mitragliarla, e degli elicotteri che il dinosauro azzannava in un solo boccone goloso. Ma di solito era tutto inutile: le città continuavano a crollare...

«Andate a cercare il camion» gridò tanto per dire qualcosa. «La seguiremo. Jenny, hai della dinamite?»

La dinamite sarebbe servita a poco, sospettava Peggy, ma non voleva rimanere a piagnucolare a braccia conserte, aspettando tranquillamente di lasciarsi schiacciare da un dinosauro rosato.

«Se riuscissimo a fargli saltare una delle zampe» azzardò Sebastian «perderebbe

l'equilibrio e rotolerebbe su un fianco... Servirebbe a immobilizzarlo... Poi si vedrà. Ma bisogna impedirgli di passeggiare a casaccio per il paese.»

Jenny scosse la testa. Aveva la bocca tremante. Corse verso un casotto di cemento e ne uscì trasportando una cassa su cui era dipinto un teschio. *La dinamite*. Tutti i contadini ne avevano, Peggy Sue lo sapeva. Serviva a scavare i pozzi o le fondamenta delle case, quando incappavano in uno strato roccioso.

Gli adolescenti balzarono sul camion da rimorchio. Sulla landa, il mostro aveva trovato la sua andatura da crociera. Trotterellava a passo regolare, riuscendo a muovere correttamente le zampe. Di quando in quando, ballonzolava come una nave a pieno carico colta dalla tempesta e dava l'impressione di cadere su un fianco, ma ritrovava l'equilibrio e proseguiva la corsa. Ognuno dei suoi passi scuoteva la terra come l'esplosione di una bomba sepolta nella galleria di una miniera.

Peggy stimò che il pericolo venisse dalla coda, che spazzava il suolo con un movimento pendolare incessante. Destra-sinistra, destra-sinistra... lo sfregamento era tale da travolgere le rocce e sollevare geyser di fango. Il baccano impediva ogni conversazione.

Jenny guidava, curva sul volante, con le falangi talmente strette da diventare bianche.

A causa del movimento dell'appendice caudale, divenne evidente che sarebbe stato impossibile avvicinarsi al 'diplodoco' e insinuarsi sotto la sua pancia, come Peggy aveva inizialmente sperato. Il camion, se voleva evitare di essere spazzato via, doveva rimanere dietro, nella scia del mostro, e non cercare di raggiungerlo, poiché la coda si spostava con estrema rapidità, serpeggiando e schioccando come un colossale frustino. Niente era in grado di resisterle e il suo passaggio radeva al suolo le colline come una falce gigantesca. In tre minuti il paesaggio della landa era stato appiattito.

L'animale marciava ora sul villaggio, e le vibrazioni provocate dal suo avvicinarsi incrinavano l'intonaco delle case. Grazie al binocolo, Peggy Sue poté vedere che la popolazione di Castellonero si era raccolta sulla piazza centrale. Inginocchiati, a occhi chiusi, uomini e donne pregavano il dio della landa, senza abbozzare alcun cenno di fuga. Malgrado il pericolo imminente, nessuno di loro alzava la testa. Sembravano intorpiditi dai loro canti monotoni, vittime di una sorta di ipnosi che li liberava dalla paura.

Jenny diede un colpo al volante per evitare la punta della coda che si ripiegava verso il camion. Il veicolo fu cosparso di pietre e detriti vegetali.

Alla fine, l'animale entrò nel villaggio. Peggy sentì scricchiolare le case. Vide la punta del campanile piantargli come una fiocina nella carne del petto e rimanervi conficcata, malgrado il crollo della chiesa. Il dinosauro continuò la sua corsa, imperturbabile, insensibile, senza provare paura né dolore. Una simile indifferenza aveva qualcosa di terribile, poiché era la dimostrazione stessa della sua invulnerabilità. Avanzava come una macchina, senza pensare ad altro che a superare gli ostacoli.

La testa e il corpo uscirono dal villaggio devastato mentre la coda vi entrava. Fu come se un ciclone si abbattesse sul luogo, facendo volare in aria il pietrisco e gli

scheletri delle baracche schiacciate. Peggy sollevò istintivamente le braccia per proteggersi dalla tempesta di detriti. Il cane blu le si strinse contro. Castellonero ricadeva dal cielo sotto forma di brandelli sparpagliati. La potenza con cui tutto veniva spazzato via era tale che edifici di due piani volavano a decine di metri di altezza prima di esplodere toccando terra.

Quindi fu il turno della foresta. Gli alberi, sezionati alla base, furono sollevati come piccoli ceppi. Volavano in aria prima di ricadere come delle bombe. Alcuni si conficcavano dritti nel fango, altri si volatilizzavano, proiettando in tutte le direzioni delle schegge micidiali come frecce indiane.



Peggy Sue e i suoi amici si erano rannicchiati sul fondo del camion, pregando che nessun frammento di muratura venisse a schiacciarlo. Tutto intorno a loro il bombardamento continuava, in un miscuglio di alberi falciati e case sconquassate.

La confusione era totale. Peggy avrebbe voluto tapparsi le orecchie, per non sentire

più lo sfregamento orribile della coda che faceva il vuoto intorno a sé. La frusta di carne e di pietra non risparmiava nulla, ed era facile intuire che avrebbe falciato con la stessa disinvoltura i palazzi delle grandi città.

La ragazza fu pervasa da un sentimento di impotenza e terrore. Aveva capito di non avere alcun potere contro l'impossibile dinosauro.

Nessuno, sulla Terra, sarebbe stato in grado di provocargli il minimo danno, dato che il mostro trasportava in grembo il medico robot, che si sarebbe affrettato a guarirne le ferite in un tempo da record!

Il diplodoco di Castellonero era stato costruito per durare mille anni: sarebbe morto a tempo debito, non un attimo prima, e nessun eroe da strapazzo poteva abbreviargli la vita.

La bestiola non aveva bisogno di nutrirsi: non avrebbe fatto altro che camminare e riposarsi quando la carne artificiale da cui era composta fosse stata stanca. Sì, il diplodoco di pietra avrebbe camminato ancora, e ancora... per i mille anni a venire, finché non fosse diventato vecchio. Ma per quella data avrebbe distrutto ogni forma di vita sul pianeta, non per odio, non per voracità, no, semplicemente avanzando alla cieca.

Era un flagello innocente, inconsapevole. Un sonnambulo gigante, che avrebbe annientato il mondo dormendo. Trascinandosi da una parte all'altra del paese, ritornando sui suoi passi dopo aver raggiunto il mare, disboscando le foreste, poi voltandosi per appiattire le montagne, come quelle tigri che girano all'infinito fra le sbarre delle gabbie senza mai stancarsi del loro incedere meccanico.

Un albero urtò il camion da dietro, facendolo girare su se stesso. Peggy credette per un attimo che sarebbero stati schiacciati, ma il tronco cadde a due metri dal cofano, risparmiandoli per un pelo.

Jenny aveva lasciato il volante: con i pugni stretti davanti alla bocca, si mordeva le falangi gemendo.

Peggy pensò che rimaneva loro un'unica possibilità per sfuggire al disastro totale: che i tremolii causati dall'avanzare della bestia provocassero un vero terremoto. Sì, un vero sisma poteva ancora salvarli. Un crepaccio enorme, che si aprisse sotto la pancia della creatura e la inghiottisse nelle profondità della Terra.

Ma simili colpi di scena si producono soltanto al cinema, verso la fine del film, un istante prima che l'eroe e la sua fidanzata si scambino un lungo bacio sullo sfondo delle rovine fumanti.

Peggy scosse Jenny, per forzarla a riprendere in mano il volante. Voleva continuare a spostarsi nel solco dell'animale, per approfittare di una sua eventuale sosta; sosta che le avrebbe forse permesso di piazzargli una carica di dinamite sotto una delle zampe.

«Quanto tempo passerà ancora, prima che ci si accorga dell'esistenza del mostro?» si chiese. Per il momento, la nebbia lo mascherava parzialmente, e quanto al tremore suscitato dai suoi passi, sarebbe stato attribuito a un sisma, finché il sole non fosse stato davvero alto nel cielo. Inoltre, quel punto della costa era quasi deserto: solo

pochi villaggi punteggiavano la mappa, per via del clima detestabile che vi regnava dall'inizio alla fine dell'anno. La bestia apocalittica avrebbe attraversato questo paesaggio deprimente, caratterizzato da un'alternanza di deserti, lande brulle e città fantasma.

Finché si fosse mosso in queste contrade desolate, il mostro sarebbe passato inosservato. D'altra parte, quando i primi messaggi di allerta fossero pervenuti ai centralini della polizia, c'era da scommettere che inizialmente non ne avrebbero tenuto conto, considerandoli alla stregua di fantasie... inverosimili! Ci sarebbe voluto un po' prima che le autorità, di fronte all'afflusso di testimonianze convergenti, si decidessero a muoversi. Per di più, il terremoto - o quello che sembrava tale - avrebbe monopolizzato le pattuglie, e i poliziotti sarebbero stati troppo occupati a impedire il saccheggio dei negozi per interessarsi a un presunto mostro preistorico sperduto nella campagna. Ci si sarebbe cominciati a preoccupare veramente solo quando la sagoma della bestia si fosse disegnata all'orizzonte e la sua ombra gigantesca avesse preso a ondeggiare sulle facciate dei palazzi. Solo allora ci si sarebbe messi a gridare di terrore, e la marea di folla si sarebbe riversata nelle strade.

Jenny era tornata al volante. Diventava difficile guidare attraverso la pianura disseminata di detriti. Peggy Sue pensò che ce ne sarebbero stati ovunque il falso dinosauro si fosse trovato a passare. In pochi mesi, la sua stolidità passeggiata avrebbe trasformato il paese in un campo di macerie.

Stiamo assistendo al primo giorno della fine del mondo... pensò amaramente.

Nella mezz'ora che seguì, l'animale polverizzò due villaggi.

Peggy ebbe il riflesso di consultare l'orologio. Erano passati appena quaranta minuti da quando il mostro si era messo in moto, ma lei aveva l'impressione di correre sulle sue tracce da un'eternità.

«Va verso il mare» constatò Sebastian in tono meccanico.

«Cosa?» urlò Peggy.

«La bestia...» ripeté il ragazzo. «Va dritto verso l'oceano. A questo ritmo, ci arriverà in meno di un quarto d'ora.»

«Probabilmente devierà non appena avvertirà la presenza dell'acqua» osservò Peggy. «E si metterà a costeggiare la riva.»

Non dissero più nulla finché non apparve, attraverso il velo di polvere, la distesa specchiata del mare. In quel punto la pendenza era forte e il dinosauro, trascinato dal suo peso, avanzava più rapidamente.

«Si fermerà e devierà» ripeté Peggy. «Non appena le zampe sentiranno il contatto con l'acqua, la carne artificiale modificherà la sua traiettoria. È programmata per garantire la sopravvivenza dell'animale, non per indurlo ad annegare.»

«Ti sbagli» fece il cane blu. «Come potrebbe annegare, se non respira? Se non ha bocca né polmoni?»

«È vero!» sussultò Peggy. «Che stupida! La pelle extraterrestre può sopravvivere in qualunque ambiente. È adattabile all'infinito...»

Jenny frenò, per paura di essere trascinata dalla terra che franava. Fermò il camion

di traverso, con le ruote sterzate al massimo per contrastare la pendenza.

Laggiù, il diplodoco stava per giungere sulla spiaggia. Penetrò in mare senza dar cenno di rallentare e il suo petto, su cui si infrangevano le onde, fece schiumare l'acqua come la prua di una nave in uscita dal secco di una cala.

Peggy aprì la portiera e si arrampicò sul cofano, per seguire meglio gli sviluppi del fenomeno. L'animale non aveva deviato la sua corsa neppure di un grado. Fedele alla linea retta, continuava ad avanzare senza curarsi dell'acqua che ricopriva già metà del suo corpo. Si immergeva...

«Perdiana!» tuonò Sebastian. «Si direbbe che non stia a galla! Affonda. Guarda! *Affonda!* Camminerà sul fondo del mare!»

Proprio così. Invece di nuotare, l'animale continuava il suo cammino, seguendo l'inclinazione della piattaforma continentale. Il fatto di essere pieno d'aria non sembrava preoccuparlo affatto. Forse la sua anatomia si era già modificata, aprendo qua e là degli sfiatatoi o delle branchie, attraverso cui far passare l'acqua?

Soltanto il collo del mostro emergeva ancora sopra la superficie del mare. Dieci metri di tubo liscio e roseo, sormontato da quell'assurda testa senza occhi a forma di palla.

«Camminerà!» ripeté Sebastian al colmo dello stupore. «Continuerà la sua passeggiata sul fondo dell'oceano!»

La bestia impossibile non sarebbe affogata. Sarebbe discesa, discesa negli abissi, fino a profondità mai raggiunte da nessuno. E la pressione fantastica che regnava in quei luoghi di tenebre non l'avrebbe schiacciata, poiché sarebbe diventata una creatura acquatica. Sì, avrebbe continuato a camminare sul fondo degli oceani, muovendosi a zig zag fra le fosse marine...

Jenny e il cane blu avevano raggiunto Peggy Sue e Sebastian sul cofano del camion. Stretti gli uni contro gli altri, guardavano il dinosauro che veniva inghiottito a poco a poco, man mano che si allontanava dalla riva. Presto solo la testa cieca sarebbe emersa ancora dalle onde, per poi sparire a sua volta, e non sarebbe stato più possibile indovinare gli spostamenti del mostro se non dai gorgi possenti che sconvolgevano la superficie.

«È andato!» esclamò Peggy Sue gettandosi contro il petto di Sebastian. «Non lo rivedremo mai più.»

Il ragazzo le carezzò i capelli senza parlare. Si intuiva che avrebbe voluto condividere il suo ottimismo, ma non ci riusciva.

«Che brutta bestiola!» brontolò il cane blu. «E dato che non ha un buon sapore, non correrà neppure il rischio di essere divorata dai pescecani.»

Il ragazzo squamoso

Fu ben presto evidente che nessuno, nei dintorni, aveva percepito la presenza della bestia, dal momento in cui si era staccata dal suolo a quello in cui si era immersa in mare. Quanti avevano avuto il dubbio privilegio di vederla avvicinarsi erano tutti morti. Soltanto Peggy Sue e i suoi amici conoscevano la verità sulla strana catastrofe che aveva sconvolto la regione di Castellonero: di comune accordo, decisero di tacere.

La distruzione dei villaggi e i profondi crepacci aperti nel suolo furono attribuiti a un terremoto. Spazzando la terra con la coda, il dinosauro aveva cancellato le proprie tracce così bene che la stessa Peggy non riuscì a rilevare nessuna prova del suo cammino.

Alla televisione la scomparsa del villaggio di Castellonero, inghiottito dal terremoto, fu appena menzionata. Una telecamera indugiò sul cratere aperto che segnava ormai il luogo in cui «si ergeva un tempo il castello che era l'orgoglio del territorio» (è così almeno che presentò le cose il tipo del telegiornale...).

Del villaggio non rimaneva più gran cosa, se non un mucchio di detriti sparpagliati nel raggio di un chilometro; persino il borgo lillipuziano era stato raso al suolo dalla marcia del mostro cieco.

Peggy e Sebastian si fermarono una settimana al cimitero delle macchine. Vi si erano barricati insieme a Jenny quando le truppe della televisione avevano iniziato ad affollare la campagna devastata. Opposero ai giornalisti un volto assente, che scoraggiava le domande. Più tardi, quando fu tornata la calma, Jenny tirò fuori dal fossato il furgone blindato, con l'aiuto del camion da rimorchio.

«Potete partire» disse, sollevando il cofano del veicolo per un controllo di routine. «Ora non è più necessario che restiate qui.»

Era una constatazione, non una domanda.

Peggy Sue le propose di accompagnarli in città e anche di portare con sé suo padre, ma Jenny rifiutò scrollando le spalle, come se si trattasse di un'idea inverosimile.

«Ci ho pensato,» sospirò «ma tutto considerato non potrei vivere lì. È un mondo di selvaggi. E voi, tornerete a trovarmi?»

Peggy Sue promise, ma entrambe sapevano di parlare tanto per dire. Non si ha mai veramente voglia di rivedere le persone con cui si è condiviso un incubo.

Peggy, Sebastian e il cane blu si rimisero in marcia.

Curiosamente, il viaggio si svolse in silenzio. Un'inquietudine gravava sui tre

amici. Dipendeva soprattutto dal fatto che Sebastian aveva assunto un atteggiamento distante. Negli ultimi giorni, non aveva pronunciato più di dieci parole di fila. Di solito, quando ci si rivolgeva a lui, si accontentava di mugugnare. Il tatuaggio che gli passeggiava sulla pelle da quando aveva schiacciato una parola magica nella libreria infernale aveva finito per installarglisi nel mezzo della fronte. Diceva:

Guerra totale!

Alla ragazza la cosa non pareva di buon auspicio.

Le devastazioni causate dal passaggio della bestia li obbligarono a una lunga deviazione, poiché molte strade erano ormai sbarrate.

Costeggiarono il lungomare. A ogni sosta, Peggy scendeva dal camion e avanzava verso la spiaggia per scrutare l'acqua.

Sapeva che il dinosauro era lì, da qualche parte sotto la superficie. Cercava di raffigurarsi il suo percorso acquatico. A volte pensava che il mostro doveva essere caduto in una fossa marina e che girava in tondo, quattromila piedi sotto il livello del mare. Sì, voleva credere con tutte le sue forze che l'impossibile diplodoco fosse stato inghiottito dal labirinto di una faglia abissale e che vi sarebbe rimasto fino alla fine dei tempi, tornando senza posa sui suoi passi alla ricerca di un'uscita che non avrebbe mai trovato...

Ma in altri momenti vedeva il mostro camminare a passi prudenti, evitando con cura le insidie del terreno. Lo vedeva riemergere laggiù, dall'altra parte dell'oceano, in Cina... Lo vedeva venir fuori dai flutti, nero di petrolio. Atterrare sul continente asiatico e iniziare la sua lunga marcia terrestre, attraverso le steppe russe, avanzando verso l'Europa, lasciando dietro di sé una scia di rovine. Poi avrebbe scavalcato la Francia, così piccola, e si sarebbe immerso nuovamente in mare. Per lunghi mesi si sarebbe riadattato alla vita acquatica, avvicinandosi alle coste americane. Un giorno sarebbe emerso in Florida, forse a Miami, e tutto sarebbe ricominciato, all'infinito... E gli uomini avrebbero dovuto abituarsi a convivere con questo flagello, che appariva e scompariva a intervalli regolari, questo viandante cieco che si faceva beffe degli ostacoli e non sembrava avere altro obiettivo che camminare, camminare, camminare ancora...

Una notte, mentre dormivano nel camion, Peggy Sue ebbe un incubo.

Nel sogno si trovava sul ponte di passeggio di un transatlantico, in alto mare. Sebastian, steso su una poltrona di tela, si abbronzava a occhi chiusi. Era bello, con i suoi muscoli e il costume da bagno rosso vivo. Il calore lo aveva fatto addormentare e respirava lentamente, con la bocca socchiusa e un velo sottile di sudore sul labbro superiore.

Era a quel punto che il sogno diventava veramente sgradevole. Improvvisamente, Peggy Sue sentiva dei colpi sordi sferrati contro la chiglia. Cercava di attirare l'attenzione del comandante, di risvegliare Sebastian, ma nessuno voleva ascoltarla e il cane blu dormiva come un ghiro. Disperata, scendeva nella stiva, con una lanterna appesa al braccio. All'entrata del deposito, ben sotto la linea di galleggiamento, il

mostro bucava lo scafo. Peggy lo vedeva sorgere dallo squarcio nella lamiera, sempre cieco, sempre roseo... E si metteva a urlare, mentre l'oceano schiumava attraverso la breccia, riempiendo la stiva a velocità impressionante. Allora Sebastian entrava nel deposito, senza fretta.

«Non preoccuparti,» diceva «il mostro viene a cercarmi, tutto qui... Devo accompagnarlo, era previsto da tempo.»

Girando la testa, Peggy Sue si accorgeva immediatamente che il ragazzo era coperto di scaglie. Dalla testa ai piedi. E che i suoi occhi di cocodrillo erano diventati gialli.

A quel punto si svegliò.

Si rialzò zuppa di sudore. Istintivamente, posò lo sguardo su Sebastian. Dormiva, ma il tatuaggio che aveva sulla fronte si agitava come un verme.

Si sta ancora trasformando, pensò Peggy. Sta scrivendo qualcosa...

Si chinò per decifrare la scritta. La colata di inchiostro che viaggiava sulla pelle di Sebastian adesso proclamava:

Che vinca il migliore.

Ebbe un pensiero per la nonna che l'aspettava a Ysengrin. Cosa era successo laggiù in loro assenza? La vecchia signora era riuscita a tenere testa alle parole-sanguisuga che galoppavano sui manifesti della città? Lo sperava di cuore. Qualcosa le suggeriva che la soluzione di questa strana avventura si trovava proprio in quella piccola cittadina, là dove tutto era cominciato.

La legge del lupo mannaro

Dopo interminabili deviazioni, raggiunsero infine la periferia di Ysengrin-les-Deux-Tourelles.

«La città è deserta» sussurrò il cane blu sporgendo il muso fuori dal finestrino abbassato. «Non c'è più anima viva.»

Quando il camion imboccò la via principale, una strana agitazione si impadronì delle scritte che si stendevano su manifesti e cartelloni pubblicitari. Le parole-sanguisuga si contorcevano e le lettere si agitavano in tutte le direzioni.

«Si direbbe che inarchino la schiena» osservò il cane blu «come dei gatti infuriati.»

Sebastian, con le mani strette sul volante, emise un grugnito disumano, digrignando i denti. Peggy Sue si rannicchiò sul suo sedile. Per un brevissimo istante, aveva avuto l'impressione che i canini del ragazzo somigliassero a delle zanne.

Quello che stava succedendo la terrorizzava. Non riusciva più a entrare in contatto telepatico con Sebastian. Ogni volta che gli si rivolgeva mentalmente, urtava contro un muro ronzante di strani pensieri, rimuginati in una lingua gutturale che non riusciva a capire. Pensieri rossi e ostili, accoglienti come una trappola per lupi.

Allertata dal rumore del motore, Nonna Katy si precipitò loro incontro. Appena il veicolo si fermò, Peggy Sue si gettò fra le braccia della nonna.

«Non puoi immaginare» le sussurrò all'orecchio. «Tutto è andato storto. Una vera catastrofe... Fa' attenzione a Sebastian, è sempre più strano. Credo che si stia trasformando in un coccodrillo.»



«Mi racconterai» mormorò la vecchia signora. «Nel frattempo mangeremo un boccone. Entriamo in quel ristorante, c'è tutto quello che occorre per preparare delle cialde eccellenti.»

Sebastian si rifiutò di seguirle. Sembrava assente.

«Ci guarda in modo strano,» commentò il cane blu «sembrerebbe che non ci riconosca più. I suoi occhi hanno cambiato colore. Sono gialli, e la pelle tende al verdognolo. Peggy, secondo me dovresti pensare a cambiare fidanzato! Quello lì presto non sarà più presentabile.»

Nonna Katy non disse nulla, ma esaminò il ragazzo con la massima attenzione. Sebastian emise un secondo grugnito e si mise a correre dritto davanti a sé. Quando una macchina ferma in mezzo alla strada gli sbarrava il passo, lui le saltava sopra.

«Eccolo che salta come un cavallo da corsa» brontolò il cane blu. «Proprio non vuole calmarsi. Che energumeno!»

Dopo trenta secondi di galoppo insensato, il ragazzo sparì in una via laterale.

Peggy Sue si strinse contro la nonna, senza tentare di dissimulare le lacrime.

«Vieni,» disse lei «raccontami per filo e per segno cosa è successo a Castellonero. Cercheremo di trovare una soluzione.»

Entrarono nel ristorante deserto. Mentre Peggy narrava le loro incredibili disavventure fra le rovine del castello proibito, Katy Flanagan si occupava delle cialde. Il cane blu si arrampicò su una sedia e reclamò un piatto assortito. Il vantaggio con lui era che nulla lo deprimeva mai e conservava sempre una riserva di energia inesauribile. Non si poteva desiderare un miglior compagno di avventure.

«Sono la sola persona ancora viva a Ysengrin» annunciò Nonna Katy. «Tutta la popolazione è stata vampirizzata a poco a poco dalle parole magiche incollate alle facciate.»

«Che orrore!» esclamò Peggy.

«Ho accolto in municipio la maggior parte degli uomini di carta» sospirò l'anziana signora. «Li ho stirati e rammendati quando erano strappati. Sono ormai al riparo dalla pioggia e dal vento. Spero che sarà possibile rendere loro la forma originaria, perché continuano a vivere una specie di esistenza larvale. Una cosa stranissima. Non avevo mai sentito parlare di un simile sortilegio.»

«È per Sebastian?» chiese la ragazza, inquieta.

«Non serve a niente ingannarsi» sospirò Katy Flanagan. «È evidente che il tuo ragazzo sta per tramutarsi in una lucertola spaziale. L'intervento del robot chirurgo lo ha trasformato in un extraterrestre. Quello che non capisco è perché le lettere scappate dalla libreria ci tenessero tanto a spedirlo a Castellonero.»

«Esatto» approvò il cane blu addentando voracemente una cialda dal suo piatto. «Ho avuto anch'io l'impressione che siamo stati manipolati sin dall'inizio... Siamo caduti in una trappola piuttosto contorta.»

«È vero» fece Peggy Sue in tono sognante. «Hanno mandato un sogno premonitore a Sebastian per indurlo a cercare la libreria magica. La nostra visita ha provocato la liberazione delle parole tenute prigioniere...»

«Una volta liberate, si sono messe a crescere vampirizzando la popolazione» completò Nonna Katy. «È allora che hanno rivelato a Sebastian l'indirizzo del famoso

guaritore.»

«Come se ci tenessero davvero che andasse laggiù» osservò Peggy Sue. «Sì, è molto strano.»

«Se avessero proprio voluto vederlo trasformarsi in una lucertola, avrebbero agito diversamente» mugugnò il cane. «Tutto questo puzza di trappola.»

Quando lasciarono il ristorante, Peggy vagabondò a lungo sui marciapiedi, chiamando Sebastian. Il ragazzo non rispose. Soltanto il vento ululava lungo le strade, riempiendo dei suoi gemiti la città deserta.

Nonna Katy circondò con un braccio le spalle della nipotina.

«Rientriamo in albergo» mormorò. «Il viaggio ti ha stancato. Domani ci vedremo più chiaro.»

Peggy Sue dormì malissimo. Appena fece giorno, prese il binocolo della nonna e, aprendo una finestra, scrutò la città dall'ultimo piano del palazzo. Non ebbe nessuna difficoltà a localizzare Sebastian che correva lungo la via principale. Si era tolto i vestiti e galoppava all'inseguimento del gatto bianco dall'orecchio mozzato, come se mirasse a farne la sua colazione.

Purché non lo divori!, pensò Peggy, atterrita dalla piega presa dagli avvenimenti.

«Booff» bofonchiò il cane blu. «Non ci sarebbe niente di tragico: dopo tutto un gatto non è che un hamburger pieno di peli.»

Con una stretta al cuore, Peggy constatò che la metamorfosi del ragazzo aveva fatto notevoli progressi nel corso della notte. Adesso aveva la pelle verde scuro e coperta di scaglie lucenti. Gli erano cresciuti artigli su entrambe le mani e aveva una specie di cresta ossuta lungo la colonna vertebrale (tutto ciò non lo rendeva certo più carino!). Solo la testa rimaneva intatta... a parte il fatto che al posto dei capelli c'erano delle scaglie e che gli occhi gli erano diventati gialli.

«Bruttino, no?» notò tristemente il cane blu. «Ma bisogna vedere l'aspetto positivo delle cose: ormai a nessuna ragazza verrà in mente di rubartelo!»

Peggy non ebbe il tempo di rispondere. Laggiù, sul corso principale, la creatura con il volto di Sebastian aveva acciuffato il gatto bianco, graffiandogli i fianchi. Il gattino emise un miagolio di dolore. Sul suo pelo splendente luccicava del sangue, misto a una sostanza verdastra uscita dalle unghie di Sebastian.

«L'ha avvelenato?» fece Peggy, stupita e sempre più depressa.

«Non lo so» rispose l'animale. «Guarda, ha smesso di occuparsi del gatto. Riparte al galoppo nella direzione contraria. Comunque sia, non intendeva mangiarlo.»

Nel corso della mattinata, i due amici seguirono la corsa di Sebastian attraverso la città. Ora inseguiva un cane, ora un altro gatto, ora addirittura un topo... Si accontentava di graffiarli, e subito dopo li lasciava andare. Né Peggy né il cane blu afferravano il significato di quei comportamenti.

Tuttavia, le cose cambiarono quando videro riapparire il gatto bianco con l'orecchio tagliato. Era ormai coperto di scaglie verdastre e la sua coda somigliava a quella di un'iguana.

«Credo di aver capito cosa sta succedendo» fece Nonna Katy. «È la legge del lupo mannaro... Ogni essere vivente graffiato o morso da un licantropo diventa anche lui

un lupo mannaro. Lo stesso accade a Sebastian: non vuole divorare questi animali, ma trasformarli in creature simili a lui. *Si fabbrica dei compagni...*»

«Le sue unghie secernono una specie di veleno» spiegò Peggy.

«No, non un veleno,» corresse l'anziana signora «piuttosto una sostanza mutagena, che una volta passata nel sangue delle vittime provoca una metamorfosi accelerata.»

«Forse non vuole più essere l'unico della sua specie?» propose il cane blu.

All'improvviso, mentre si apprestava a rispondere, Nonna Katy rimase immobile, con gli occhi sgranati. Con la mano indicò le case che circondavano la piazza. Peggy si affacciò alla finestra. Sui cartelloni pubblicitari, le iscrizioni viventi avevano tracciato la stessa parola, grava di minacce:

GUERRA!

La ragazza non riuscì più a resistere, e lasciò esplodere la sua angoscia e la sua collera.

«Cosa significa?» urlò rivolta ai palazzi. «Spiegatevi, insomma!»

Per trenta secondi, le parole-sanguisughe fremettero, come se si stessero scambiando delle informazioni. Dopo essersi consultate, si riunirono. Le lettere iniziarono allora ad arrampicarsi sulle facciate, per cambiare posto e formare nuove parole. Era uno spettacolo sbalorditivo. Il gigantesco alfabeto nero brulicava come un formicaio. L'agitazione diede origine a un messaggio, che si iscrisse sul palazzo di fronte all'albergo.

«Salve, piccola terrestre» scrivevano le sanguisughe. «Dato che vuoi sapere la verità, te la riveleremo. Ti sei immischiata in una guerra antichissima, iniziata milioni di anni fa tra due popoli, quello delle lucertole e quello delle anguille giganti. Ci siamo sempre detestati, rivendicando gli uni i territori degli altri... Quando scoppia un conflitto, piuttosto che risolverlo sul nostro pianeta, rischiando di distruggerlo, abbiamo l'abitudine di affrontarci in un altro mondo. Un mondo molto arretrato, piccolissimo e popolato di creature stupide: la Terra.»

«Capisco» sibilò Peggy. «Così se lo scontro degenerasse non fareste nessun danno a casa vostra. Che simpatica idea!»

«Era un'usanza saggia» ripresero le parole rampanti «e l'abbiamo osservata per secoli. Abbiamo fatto tutte le nostre guerre da voi. Guerre terribili che, a volte, devastavano il vostro pianeta. Così nel corso della battaglia dell'anno del Serpente abbiamo accidentalmente provocato l'estinzione dei dinosauri, affrontandoci a colpi di palle di fuoco concentrato.»

Peggy Sue, Nonna Katy e il cane blu non credevano ai loro occhi. Appena avevano finito di leggere il messaggio scritto sulla facciata, quello si cancellava e le lettere si riorganizzavano per comporre il seguito del testo. Era come una specie di libro gigante, che veniva stampato sotto i loro occhi.

«Le nostre leggi esigono che la fanteria raggiunga il campo di battaglia su due astronavi distinte» scrissero le sanguisughe. «Molti secoli fa, i nostri due popoli hanno scelto i loro migliori campioni e li hanno spediti qui per un nuovo scontro...

Purtroppo, una pioggia di meteoriti ha intercettato i nostri razzi, che ne sono stati gravemente danneggiati. Il disco volante delle lucertole si è schiantato a Castellonero. Tutti i guerrieri sono morti sul colpo. Solo i piloti sono sopravvissuti. Questo manipolo di superstiti, curati dal robot medico, si è impegnato a costruire un muro intorno al relitto, per nascondere il razzo agli occhi degli umani. Erano malati e assai indeboliti. Non sapevano più cosa convenisse fare. Aspettavano che prendessimo contatto con loro, per decidere del seguito degli avvenimenti.»

«E voi?» chiese Peggy.

«Noi siamo stati più fortunati» scrissero le sanguisughe. «La nostra astronave era molto danneggiata, certo, ma siamo riusciti a farla atterrare non lontano da qui, nel bosco di Ysengrin. Si era nel medioevo: i contadini corsero dal signore del luogo per avvertirlo che delle creature diaboliche si nascondevano nella foresta. Fu inviato un mago formidabile, che usando formule incomprensibili riuscì a catturarci e a rinchiuderci fra i libri prodigiosi di una biblioteca destinata a diventare la nostra prigionia. Conosci il seguito, piccola Terrestre. Malgrado tutto, siamo rimasti in agguato. Il tempo passava, ma non ci consideravamo sconfitti. Sapevamo che un giorno o l'altro saremmo riusciti a fuggire. Dopo molti anni di attesa, abbiamo finalmente intercettato i pensieri di quel giovane uomo... il tuo ragazzo... Sebastian, e il suo desiderio di guarire. Era la preda ideale, facile da ipnotizzare. Gli abbiamo mandato dei sogni per guidarlo verso la via del Serpente...»

«Ma perché?» insorse Peggy Sue. «Ci tenevate tanto a fuggire?»

«Sì» risposero le sanguisughe. «Dovevamo portare a termine la nostra missione. Siamo venute qui, in tempi lontani, per far guerra alle lucertole... Il problema è che non c'erano più lucertole, essendo tutte morte nello schianto della loro astronave. Bisognava quindi far rinascere i nostri nemici. Offrendovi in pasto al robot medico, speravamo che vi avrebbe trasformato in guerrieri delle paludi, ricreando così la razza dei coccodrilli. Oggi questa condizione essenziale sta per essere soddisfatta. Il ragazzo diventerà una lucertola, che fabbricherà per contaminazione altre lucertole combattenti. Quando saranno abbastanza numerose, la battaglia avrà luogo. Il tempo incalza, giacché abbiamo bevuto il sangue degli ultimi abitanti di Ysengrin e fra qualche giorno inizieremo a indebolirci, a impallidire, a cancellarci, in mancanza di cibo. Nell'istante in cui siamo sfuggite ai libri magici, siamo tornate a essere semplici creature mortali, ma la cosa ha poca importanza: siamo soldati, e la nostra missione è distruggere il nemico.»

«Che idiozia!» disse Peggy, adirata. «La guerra di cui parlate avrebbe dovuto avere luogo molti secoli fa, e certamente non ha più alcuna ragione d'essere oggi... è totalmente fuori moda!»

«Credi di saperla così lunga, piccola terrestre?» scrissero le sanguisughe. «Cento anni fa, il nostro pianeta è stato distrutto da un meteorite. Al giorno d'oggi il nostro mondo natale non esiste più. Siamo gli ultimi sopravvissuti.»

«Appunto!» gemette Peggy Sue. «È assurdo. Non avete più ragione di battervi.»

«È il nostro dovere di soldati» replicarono le sanguisughe. «La missione deve essere compiuta, anche con molti secoli di ritardo: ne va del nostro onore. Siamo impazienti, è da tanto che aspettiamo questo scontro.»

* * * * *

Il messaggio si offuscò e le lettere si rammollirono, formando solo delle macchie illeggibili.

«Oh! Come sono stupide, razza di orribili lumache!» esclamò Peggy, furibonda. «Non c'è modo di farle ragionare.»

Tratteneva le lacrime. I suoi pensieri andavano a Sebastian, che rischiava di farsi uccidere nel corso della battaglia.

«Credo che questa volta siamo sopraffatti dagli eventi» sospirò Nonna Katy. «Mia povera piccola, non penso che potremo impedire ciò che si sta preparando.»

Malgrado tutto, Peggy si mise in testa di provare a far ragionare Sebastian. Accompagnata dal cane blu, lasciò l'albergo per risalire il corso principale. Era un'idea folle, ma il dispiacere le toglieva lucidità. Aveva fatto appena trenta metri quando vide la sagoma del ragazzo disegnarsi in cima alla strada. Di fatto, non aveva più nulla di umano: era ormai una specie di cocodrillo dal muso corto, ritto sulle zampe posteriori. Era accompagnato dai suoi nuovi amici: cani e gatti che la metamorfosi aveva parzialmente coperto di scaglie. Formavano una truppa grottesca e spaventosa, i cui lunghi artigli ticchettavano al suolo.



«Corpo di una salsiccia atomica!» ansimò il cane blu. «Credo che la discussione sarà breve. Torniamo di corsa all'albergo, per rinchiuderci a doppia mandata.»

«No,» gemette Peggy «voglio parlargli... mi ascolterà... Sono sicura che mi

riconoscerà.»

«Perbacco!» si spazientì l'animale. «Non è più Sebastian... è *un extraterrestre*. Non gliene importa un fico secco di quello che gli racconterai. Vuole solo graffiarti, per trasformarti in lucertola. Per lui, non sei che un soldato in più da reclutare per il suo esercito. Se non ci decidiamo a muoverci, farà subire la stessa sorte anche a me.»

Bruscamente, 'Sebastian' ringhiò un comando gutturale, in una lingua a metà fra il ruggito di un leone e lo schiocco delle mascelle di uno squalo affamato. La truppa coperta di scaglie si lanciò all'assalto.

Peggy acconsentì finalmente a uscire dalla sua ipnosi e si mise a correre verso l'albergo. Dietro di lei, gli artigli dei mostri ticchettavano sul lastrico, con un rumore di lame di rasoio.

La ragazza gettò un breve sguardo dietro le spalle. Ebbe la cattiva sorpresa di scoprire che Sebastian sembrava il più accanito nell'inseguirla. Gli occhi giallastri gli brillavano di bramosia. Per un istante fu presa dalla rassegnazione e pensò di rinunciare. Dopo tutto, perché non diventare come lui e morire al suo fianco, nella battaglia che si preparava?

Avrebbe avuto il coraggio di sopravvivergli se si fosse fatto uccidere il giorno dopo, affrontando la schiera delle sanguisughe? Non ne era sicura.

Il cane blu, intuendo il suo momento di debolezza, addentò fra le zanne una delle sue maniche e la forzò a correre a gambe levate.

La distanza che li separava dagli inseguitori diminuiva a vista d'occhio.

In un ultimo guizzo di energia, si precipitarono nella hall dell'albergo, affrettandosi a calare la saracinesca di ferro che ne proteggeva l'entrata.

A lungo, rimasero immobili nella penombra della reception, ascoltando gli artigli degli inseguitori che raspavano contro la persiana d'acciaio.

L'ultima battaglia dei soldati fantasma

«È strano e piuttosto triste» mormorò Nonna Katy. «Un po' come uno scontro fra fantasmi. La razza degli uomini-lucertola si è estinta, le sanguisughe sono sopravvissute soltanto grazie ai sortilegi dello stregone che le ha imprigionate nei libri magici della libreria proibita. Non sarebbe sbagliato pensare che sono tutti morti da tempo. Questa, in un certo senso, è una battaglia di spettri.»

«È vero, ma io me ne infischio» dichiarò Peggy Sue. «Io voglio solo che Sebastian non si faccia ammazzare.»

«Ti capisco,» sospirò l'anziana signora «ma purtroppo non possiamo fare nulla per lui. Se lo avvicini ti graffierà e anche tu ti tramuterai in un'extraterrestre scagliosa.»

«Lui che ci teneva tanto a tornare normale,» bofonchiò il cane blu «non credo che apprezzerà di morire nella pelle di un coccodrillo cosmico!»

«Chiudi il becco, stupido!» sbottò Peggy, snervata. «Che io sappia, non è ancora morto.»

La ragazza, la nonna e il cane dovettero presto arrendersi all'evidenza: erano prigionieri dell'albergo. Se avessero commesso l'errore di scendere in strada, Sebastian e i suoi soldati si sarebbero affrettati a graffiarli, per trasformarli in guerrieri delle stelle.

«Dovremo assistere alla battaglia da questa finestra» osservò l'animale «come i senatori romani che presenziavano agli spettacoli dei gladiatori dalla tribuna imperiale.»

Peggy Sue era furiosa all'idea di non poter raggiungere il suo amico.

Nonna Katy tremava all'idea che la nipotina potesse saltare nel vuoto all'ultimo minuto. Non la lasciava un istante con gli occhi, in modo da poterla riacchiappare per la cintura dei jeans se le fosse presa la fantasia di scavalcare all'improvviso il davanzale della finestra.

«Ci siamo!» annunciò il cane blu. «Stanno accadendo cose strane. Le sanguisughe stanno scendendo dai cartelloni per raccogliersi in strada.»

Effettivamente, da tutti gli angoli della città le parole si scollavano dalle facciate e strisciavano al suolo, come migliaia di lumache. Si dirigevano verso la piazza centrale. In cima al corso apparve Sebastian, circondato dai suoi guerrieri. Tutti avevano ora l'aspetto di lucertole extraterrestri dal muso corto e dalla schiena irta di spunzoni ossei. Sebastian era più alto e più forte dei suoi accoliti. Brandiva una specie di lancia dal taglio affilato, evidentemente fabbricata con un paraurti di camion.

«Le sanguisughe!» urlò all'improvviso il cane blu. «Si fondono! *Si agglutinano per formare una sola bestiola!*»

Peggy Sue trattenne il respiro. Le parole striscianti si stavano mescolando come briciole di plastilina che, sommandosi le une alle altre, avrebbero finito per costituire una grossa palla.

L'impasto si contraeva e si rigonfiava. Dopo essersi agitato per un buon minuto, prese la forma di un'anguilla gigante, delle dimensioni di un autobus.

«L'ultima rappresentante del popolo delle anguille contro l'ultimo sopravvissuto della razza delle lucertole» mormorò Nonna Katy. «Sarà come un combattimento di gladiatori.»

La sanguisuga spaziale emise un muggito terrificante, cui rispose il grido di guerra di 'Sebastian'. La lotta ebbe inizio.

Dapprima, l'uomo-coccodrillo lanciò i suoi guerrieri all'assalto dell'anguilla tenebrosa, che li neutralizzò con incredibile rapidità. Avventandosi sui gladiatori, succhiò loro il sangue in tre secondi, trasformandoli in sagome di carta velina. Ben presto, Sebastian si trovò da solo a fronteggiare il serpente mostruoso. Per fortuna era agile e molto più veloce della lumaca cosmica. Ne approfittò per giocare a nascondino con lei, provocandola e nascondendosi all'ultimo secondo. Procedeva alla maniera dei toreri che attirano il toro su di sé e si sottraggono nell'istante in cui le corna dell'animale minacciano di perforar loro lo stomaco. Ogni volta, Peggy Sue aveva l'orribile impressione che stesse per farsi trapassare, ma con una piroetta Sebastian schivava le zanne della sanguisuga.

Lo scontro durò a lungo. A volte i due combattenti sparivano in una strada vicina e Peggy tratteneva il respiro; poi l'anguilla e la lucertola tornavano sulla piazza, Sebastian agitando la sua lancia, l'anguilla schioccando come una frusta per cercare di afferrarlo.

«È astuto» sussurrò Nonna Katy. «Avete capito cosa sta cercando di fare? Vuole stancare la lumaca, obbligandola a sprecare le sue energie. A questo ritmo, consumerà rapidamente tutto il sangue che ha succhiato. Quando inizierà a impallidire sapremo che è esausta. Allora Sebastian potrà infliggerle il colpo di grazia.»

«Purché sopravviva fino a quel momento» mormorò il cane blu. «Corre rischi enormi per provocarla... Ha avuto molta fortuna, speriamo che duri.»

«L'anguilla è accecata dall'odio» sospirò Peggy. «Se si desse la pena di riflettere, si renderebbe conto che Sebastian le sta tendendo una trappola.»

Pregava per la sopravvivenza del coccodrillo. Per quanto fosse schifoso, non voleva che morisse dato che, da qualche parte, era ancora Sebastian.

La battaglia durò più di un'ora. A tre riprese Sebastian fu sul punto di farsi azzannare dalla bocca dell'anguilla mostruosa. Si salvò solo grazie alla sua prodigiosa agilità. Del sangue gli scorreva ora sulle scaglie, poiché le zanne dell'avversario l'avevano ferito a una spalla. L'anguilla era vinta dalla fatica.

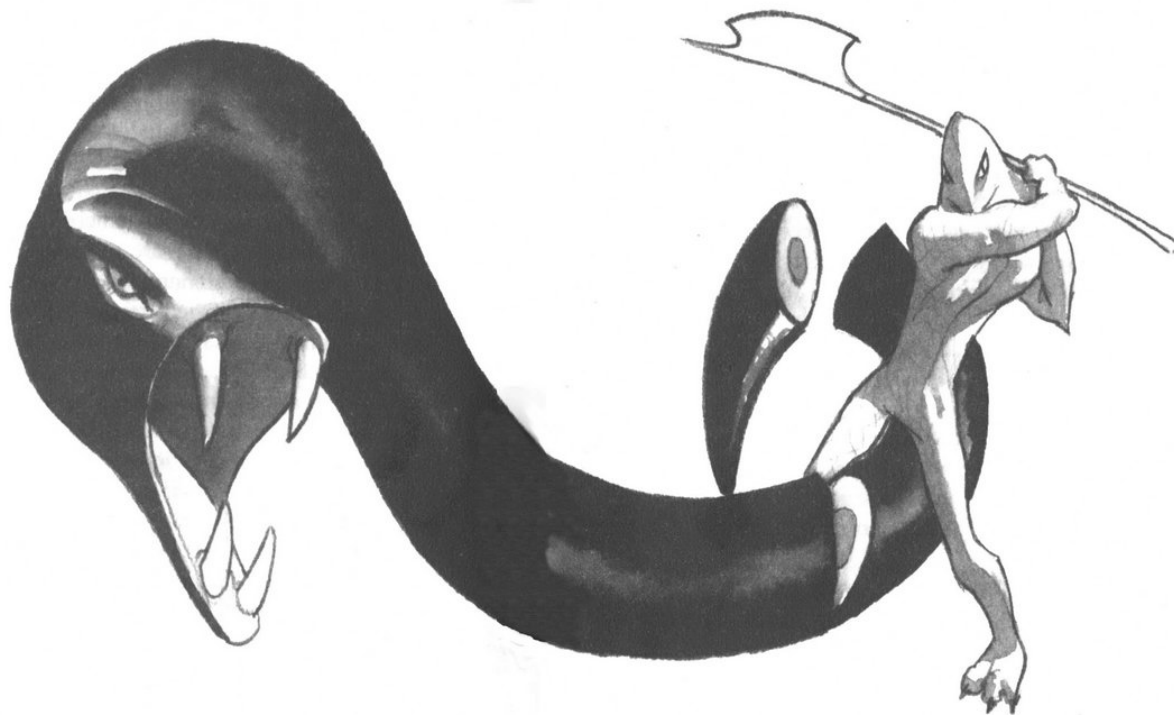
«Ci siamo!» annunciò Nonna Katy. «La sanguisuga comincia a scolorirsi... La pelle nera sta diventando color grigio scuro. Ha consumato la propria energia. Dovrebbe mangiare, ma non rimane più un solo essere umano in città.»

«Non è del tutto vero» ansimò Peggy. «*Noi siamo ancora qui...* Potrebbe ricordarsene!»

Come se avesse sentito quelle parole, la lumaca mostruosa distolse l'attenzione da

Sebastian per strisciare verso l'albergo. Era abbastanza alta da raggiungere senza difficoltà la finestra dietro la quale si pigiavano Peggy, Katy Flanagan e il cane blu.

«Oh, oh!» fece quest'ultimo. «Punta dritto su di noi. Credo che abbia intenzione di sgranocchiare uno spuntino prima di tornare alla battaglia. Faremmo bene a metterci al riparo.»



Non ne ebbero il tempo: il muso della sanguisuga si abbatté sulla facciata, polverizzando la finestra per introdursi nella stanza. La bocca irta di zanne palpitava orribilmente alla ricerca di una preda. Peggy Sue spinse la nonna e il cane blu dietro un divano.

«Vuole del sangue!» ansimò Katy Flanagan. «Avete visto? Sta scolorendo a vista d'occhio.»

Non poté aggiungere nulla, poiché la lumaca del cosmo aveva iniziato a lacerare il divano. Lavorava con l'efficienza di una perforatrice in una galleria di miniera e Peggy Sue vedeva avvicinarsi il momento in cui avrebbero dovuto rassegnarsi a essere vampirizzati.

Proprio mentre le zanne succhiateci di sangue si avvicinavano all'adolescente, la lumaca emise un gemito di dolore e si allontanò. In strada, l'uomo-lucertola ne aveva approfittato per piantarle la lancia nel dorso, tagliuzzandola come una salsiccia troppo cotta.

L'emorragia accelerò la decolorazione del mostro, che virava ormai verso un grigio chiaro. Distogliendosi dall'albergo, l'animale cercò di fronteggiare l'avversario che la crivellava di colpi.

Peggy si liberò dai rottami del divano e corse alla finestra, o piuttosto al foro che l'intrusione del mostro aveva aperto nella facciata.

In basso, sulla piazza, la battaglia stava per concludersi. L'uomo-lucertola, benché sfinito e coperto di sangue, stava tagliando a fette la lumaca gigante. Il mostro era ormai livido, quasi morto.

Il guerriero coperto di scaglie indietreggiò, brandendo la lancia sopra la testa, ed emise un grido di vittoria che si dovette sentire fin da Plutone, l'ultimo pianeta in fondo al nostro sistema solare.

Appena l'urlo si spense, si produsse una scarica di energia, un formidabile cortocircuito che illuminò il cielo, facendo impallidire la luce del sole. Peggy si gettò all'indietro, accecata, con i capelli ritti. Intorno a lei tutto crepitava, i televisori esplodevano, le lampade si infiammavano.

La ragazza rotolò al suolo, stordita, con le orecchie ronzanti, convinta di essere già morta.

Un ultimo pensiero la trafisse: non era meglio così, dato che in ogni caso aveva perso Sebastian?

Rinascita

«In greco antico» mormorò Nonna Katy «la parola 'apocalisse' significa di fatto 'rinascita'. E a questo che abbiamo appena assistito.»

Peggy Sue si rialzò, facendo leva su un gomito. Aveva i capelli arruffati che odoravano di maiale alla griglia. C'era mancato poco che non finisse disintegrata dalla scarica elettrica innescata dalla morte della sanguisuga gigante.

Katy Flanagan l'aiutò a rialzarsi.

«Vieni a vedere,» disse «avvicinati alla finestra.»

Peggy obbedì, senza neppure sapere ciò che faceva. Se ne infischiava di tutto ormai, niente le sembrava importante.

E tuttavia, appena guardò in basso, scorse Sebastian disteso sul marciapiede. Sebastian, che aveva finalmente ritrovato la sua parvenza umana!

«È vivo» si affrettò a dichiarare Nonna Katy. «Sono già andata a controllare.»

«Cosa è successo?» balbettò la ragazza.

«È al tempo stesso molto semplice e complicatissimo» mormorò l'anziana signora. «Le cose sono tornate al loro ordine naturale, ecco tutto. Te l'avevo detto, si trattava di una battaglia tra fantasmi, che non avrebbe mai dovuto essere combattuta. Qualcosa di contrario alla logica dell'universo, un'aberrazione del tempo. Né l'uomo-lucertola né la sanguisuga avrebbero dovuto trovarsi lì. Solo i sortilegi del mago che aveva imprigionato le parole viventi nei libri hanno permesso che accadesse una cosa del genere. Quando la sanguisuga è morta, tutti i crimini che aveva commesso si sono annullati istantaneamente.»

«Allora è come se non fosse mai esistita?» chiese Peggy Sue.

«Esatto» rispose Katy. «Gli omini di carta velina sono tornati in vita. Li ho visti uscire esitanti dal municipio. Non capiscono nulla di quanto è accaduto. Quanto a Sebastian, scaglie e ferite sono scomparse, le operazioni del robot chirurgo sono state corrette nel senso giusto. Ma è meglio che tu te ne renda conto da sola. Corri a raggiungerlo.»

Peggy scese in strada. Il cane blu se ne stava accanto a Sebastian e gli leccava la faccia.

«Ehi!» disse vedendo avvicinarsi la ragazza. «Si direbbe davvero che sia fatto di carne umana: non sa più di polvere come prima.»

Peggy si chinò sul ragazzo svenuto e gli poggiò la bocca sulle labbra. Erano calde e morbide, senza più quel retrogusto di sabbia secca dovuto alla maledizione del miraggio⁵.

«Non so come sia successo» osservò il cane blu «ma si direbbe che abbia funzionato. Il nostro Sebastian è ormai fatto di buone e sostanziose bistecche! Quasi quasi mi piacerebbe morderlo! Farebbe meglio a svegliarsi, prima che inizi a sgranocchiargli la caviglia sinistra.»

Questa volta, Peggy Sue non tentò di dissimulare il suo pianto, visto che era di gioia.

⁵ Vedi *Peggy Sue e gli Invisibili - Il sonno del demonio*.

Notizie del dottor Scheletro

Qualche tempo dopo, Peggy Sue scoprì sul giornale uno strano articolo, che riferiva l'avventura di alcuni pescatori giapponesi i quali, ritirando le reti, ci avevano trovato dentro degli strani pesci dal volto umano!

Nell'arco di una settimana, quegli esemplari formidabili si erano trasformati in lucertole, senza che i ricercatori impegnati a studiarli riuscissero a spiegarsi le cause di questa nuova metamorfosi.

Peggy richiuse il giornale. Lei sapeva cosa era successo, il robot medico aveva finito per uscire dalla pancia del dinosauro di pietra. Nelle profondità dell'oceano, all'insaputa di tutti, continuava ostinatamente a svolgere il compito per cui un tempo era stato programmato!

«Non preoccuparti!» la esortò il cane blu. «Il pericolo non è grave. L'acqua salata non tarderà ad arrugginirlo: da qui a due mesi, l'ossidazione gli avrà paralizzato le articolazioni e non sarà più in grado di muoversi. Entro un anno, sarà soltanto una vecchia statua di ferro perduta sul fondo dell'oceano, su cui si ammasseranno conchiglie e stelle marine. Questa avventura è finita. Cerchiamo di non annoiarci troppo nell'attesa della prossima!

Amiche lettrici, amici lettori, il nostro quinto volume si chiude qui. Non disperate però: Peggy Sue tornerà presto per una serie di nuove avventure!

Serge Brussolo

Tutto ha inizio all'età di otto anni. Durante l'ora di ricreazione, in cortile, sotto il portico, i bambini della scuola si riuniscono attorno a quello strano ragazzino che inventa per loro storie impossibili. Una nuova storia ogni giorno. «Ascoltando mia madre mentre raccontava, ho scoperto che un narratore ha un potere straordinario sul mondo: quello di costruire il destino degli uomini. Ormai è deciso, farò il romanziere». Studi di filosofia, lavoretti mal pagati: niente riesce a tenerlo lontano dalla scrittura. Poi, un giorno, incontra la direttrice di una leggendaria collana di romanzi; ed è l'inizio di una carriera folgorante... i suoi libri vengono tradotti in più di trenta paesi, negli ultimi quattro anni, le vendite hanno raggiunto il milione e mezzo di copie e sono attualmente in corso adattamenti cinematografici e televisivi. Qualunque romanziere normale si vanterebbe almeno un po'. Brussolo, invece, se ne infischia con ironica indifferenza.